COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA

CONGREGAZIONE DEGLI STATI GENERALI

FINO ALLA MORTE DI LUIGI XVI

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

PARTE PRIMA

TOMO II.

BASTIA

DALLA TIPOGRAFIA FABIANI

1836

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO DEL LIBRO IV.

Abolizione de' titoli e delle armi. Confederazione generale de' Francesi nel Campo di Marte il 14 di luglio. Campo di Jales. Sedizioni nell'esercito e particolarmente in Nancy; nelle colonie francesi, nell'armata di Brest e altrove. Il Necker rinunzia il suo posto e parte di Francia perseguitato. Gli altri ministri son costretti parimenti a lasciar le loro cariche. Tutti i parlamenti sono annullati. Nuove cospirazioni per levare di Parigi il re. Processo fatto dal Castelletto di Parigi contro l'Orleans e'l Mirabeau. Sospetti de' Parigini contro il re. Società de' Giacobini e altre. Duelli fra alcuni Deputati. Continua l'opposizione ai decreti dell'assemblea. Il re chiede al papa facoltà di ratificare la costituzione civile del clero. Il papa nega il suo consenso mentre il re, sollecitato dall'assemblea, l'aveva già ratificata. Scisma tra i preti giuratori e non giuratori. Sollevazioni nel Morbihan.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

ANNI
1790
1791

Era intanto per tutta Francia sì grande il commovimento degli animi che difficilmente si potrebbe con parole descrivere. Da ogni parte del regno accorrevano a Parigi i deputati delle milizie nazionali che dappertutto si erano ordinate, e presso i rappresentanti della nazione mandavano i rappresentanti loro a giurare di voler vivere libere o morire. Tanto concorso di gente accresceva l'animo a ciascheduno; le idee di libertà aveano a tutti infiammato il cuore ed elevata la mente, e la natura umana parea divenuta più grande e più augusta. A una nazione per sua natura sì facilmente agitabile si aggiungevano gl'incitamenti di spettacoli straordinari, uno de'quali fu proposto dalla municipalità di Parigi pel giorno 14 di luglio, giorno tenuto qual principio di un'era nuova, e nel quale erasi nel passato anno assalita e presa la Bastiglia. Doveva esso consistere in una grande federazione di deputati di tutte le guardie nazionali

del regno e di tutti i varii corpi dell'esercito stanziale da radunarsi in Parigi; disegno che con incredibile esultanza fu accolto. Sparsasi di ciò la nuova, un ritrovo di forestieri, quasi tutti Liberi Muratori, ch'era in Parigi, risolvette di mandare alla sbarra dell'assemblea una solenne deputazione. Componevasi questa non solamente d'Inglesi, di Spagnuoli, d'Italiani, di Prussiani, di Svezzesi, di Svizzeri, di Olandesi, di Alemanni, di Brabantesi, di Polacchi e altri Europei, ma di Americani e di Asiatici; e benchè non tutti fossero veramente di quelle nazioni, era ciascuno vestito al modo del paese ch'egli rappresentava. Costoro considerandosi in certa guisa come rappresentanti dell'intero uman genere, andarono a far riverenza e omaggio ai legislatori della Francia siccome a liberatori dell'umanità e vindici del mondo oppresso. Uno di loro, per nome Anacarsi Cloots, testa ardente e strana, il quale, benchè nato nella Prussia nobile e ricco di centomila lire di rendita, aveva abbandonato per sempre la patria, rinunziato alla nobiltà ed ai titoli, e fin dal principio della rivoluzione fermato sua stanza in Parigi a fine di sostenere la causa della libertà, dandosi ora titolo di *oratore dell'umano genere*, favellò per tutti gli altri con orazione molto pomposa e acconcia a que'tempi. L'augusta solennità da celebrarsi il 14 di luglio nel Campo di Marte, ove tutti i Francesi erano per unirsi in una grande federazione, non sarebbe so-

lamente, ci diceva, una festa de'Francesi, ma di tutto l'umano genere: mentre i saggi decreti dell'assemblea e quella prossima grande unione empievano i tiranni di angoscia e di paura, e le serve nazioni di giuste speranze, un gran numero di forestieri di tutte le contrade della terra, de'quali essi erano i deputati, chiedevano di essere ammessi a quella solennità che non aveva esempio, e d'innalzare in mezzo al Campo di Marte il berretto della libertà, pegno della liberazione degl'infelici loro concittadini, la quale speravano di vedere ben presto, mercè il coraggio invincibile dell'assemblea e la saviezza di sue leggi: le lettere di credenza da essi portate in quell'ambasceria, di cui niuna fu mai più sacra, non essere impresse, siccome tutte le altre, o sulla carta o sulla pergamena, ma bensì con cifre indelebili nel cuore di tutti gli uomini, e quelle cifre (grazie agli autori della dichiarazione de'diritti dell'uomo) non sarebbero più per l'avvenire, com'erano state per l'addietro, inintelligibili ai tiranni. « Voi avete, soggiunse « l'oratore, autenticamente riconosciuto che la « sovranità risiede nel popolo: presentemente esso « è dappertutto, contro le massime vostre, sotto « il giogo di que'dittatori che si dicono sovrani: « la dittatura è usurpata, ma la sovranità è inviolabile, e gli ambasciatori de'tiranni non potrebbero onorare la vostra augusta festività al pari « di noi, la cui ambasciata è tacitamente dai no-

« stri compatrioti, da quei sovrani oppressi rico-
« nosciuta e approvata. Quale amara lezione agli
« assoluti dominatori, qual dolce conforto ai po-
« poli infelici, quando noi faremo lor sapere che
« la prima nazione dell'Europa ha dato il segno
« della sua felicità e di quella de'due mondi. »

Questa strana ambasciata era in parte scenica e finta; poichè per farla più splendida e pomposa, ai principali attori di essa erano state aggiunte persone pagate e vestite alla foggia di que'paesi che intendevano in quel nuovo modo rappresentare. Ma quell'inganno, che veramente oltraggiava la dignità dell'assemblea, fu allora ignorato non solo dai Parigini ma dalla più parte dell'assemblea stessa che rispose con applausi alla richiesta di que'deputati, e assegnò loro un posto particolare per assistere alla grande confederazione; e quello spettacolo servì ottimamente al fine, pel quale era stato immaginato, di eccitare nel popolo un sempre più forte ardore per le cose novelle, una maggiore estimazione pe'suoi rappresentanti, e in questi un più sublime concetto del lor ministerio.

Licenziata quella deputazione, alzossi Alessandro Lameth e disse: « Voi siete per accogliere i
« deputati dell'Alsazia e della Franca Contea, e
« comporterete ch'eglino veggano nelle pubbliche
« piazze le imagini de'loro antenati incatenate ai
« piedi de'nostri re? (Intendeva le quattro figure incatenate sotto la statua di Luigi XIV alla piazza

delle Vittorie). « Io chiedo che que' simboli di « servitù sien tolti via , e quelle iscrizioni che l'a- « dulazione dettò, scancellate. » E il Lambel, Deputato di Villafranca di Rouergue, « Questo giorno, « vivamente aggiunse, questo giorno sia la sepol- « tura della vanità : io domando l'abolizione di « tutti i titoli, di duca, di conte, di visconte, di « marchese e degli altri tutti. » Levossi il Lafayette per sostenere la proposta, ma la ringhiera fu preoccupata da Carlo Lameth che dimandò l'abolizione del titolo di monsignore dato ai vescovi. Que' Deputati che molto si pregiavano di lor titoli, rimasero a quella inaspettata proposizione attoniti, taciturni e come avviliti. Uno fra essi pieno di dispetto « come, disse, torrete voi un così forte « stimolo di emulazione? Qual premio darassi alle « grandi azioni, a' cospicui servigi? Che farete voi, « a cagion di esempio, per un uomo, il quale, « essendo tuttavia oscuro, meritò e ricevette da « Arrigo secondo lettere di nobiltà in questi ter- « mini : Un tale (e nominollo) fatto nobile e « conte per avere in tal tempo salvato lo stato? » « Tacerassi, rispose il Lafayette, fatto nobile e « conte, e si dirà : il tale in tal tempo salvò lo « stato. » Qualcuno propose di lasciare ai fratelli del re ed a' principi del sangue il titolo di monsignore, ma il Lafayette opponendosi disse non poter esser in un libero paese altri che cittadini e ufiziali pubblici, e quantunque la ereditaria magi-

stratura del re abbisognasse di una grande autorità, non convenirsi dar titolo di principi a coloro che, ben considerando, altro non erano fuorchè cittadini attivi. « A che giovano siffatte questioni, disse « Luigi di Noailles, sciolte già dalla nostra costitu- « zione? Esse non deono un solo istante trattenerci. « Non si dice già il duca Fox, il conte Washing- « ton, il marchese Franklin, ma Carlo Fox, « Giorgo Washington, Beniamino Franklin, e « questi uomini son grandi al cospetto del mondo « tutto. » Fu proposto ancora di abolir le livree e vietar che alcuno portasse altro nome fuorchè quello di sua famiglia. L'abate Maury il primo, benchè nato affatto plebeo, prese a contraddire a tutte queste proposte; incolpò non i re, ma i loro adulatori e ministri di quegli emblemi di servitù e di quelle inscrizioni fastose poste sotto alle statue dei re, le quali inscrizioni dicea volersi conservare affinchè i secoli futuri vedessero fin dove l'adulazione era giunta; e quanto all'abolire la nobiltà, contendeva esser ciò un abolire la monarchia, la quale senza quella star non potea; le livree poi essere antiche quanto le armi o scudi gentilizii, e appartenersi ai soli nobili. Ed io, disse Matteo di Montmorency, la cui nobiltà a quella di verun altro non cedea, dimando che le armi ancora sieno tutte abolite, e solamente rimangano quelle di Francia. Così i membri popolani della nobiltà furono i primi a volere l'abolizione di ciò che dal

Digitized by Google

popolo li distingueva. Crebbe il dispetto in coloro particolarmente che perdendo i titoli, le livree e gli stemmi, sapevano di diventar volgo, schiamazzarono, proposero ammendamenti alla proposta, eccezioni e indugi, ma furon vani tutti i loro contrasti, e finalmente si decretò che in Francia era abolita per sembre la nobiltà ereditaria: che niun titolo sarebbe preso da alcuno nè dato; che niun cittadino francese potrebbe prendere altro nome fuorchè quello di sua famiglia; nè più portare nè far portare livrea nè avere stemma alcuno. Furono eccettuati però gli stranieri, i quali potevano ritenere anche in Francia le livree e gli stemmi loro. Assegnossi un convenevol tempo all'eseguimento del decreto quanto alle livree, come pure quanto alle armi poste sulle carrozze e altri carri, e si vietò insieme a ciascuno di por le mani, sotto pretesto di quel decreto, sulle carte e sopr'altri documenti risguardanti le famiglie o le proprietà e sopra gli abbellimenti di alcun luogo pubblico o particolare.

Dopo un tale decreto si vide quanto abbia di forza negli uomini quella ingenita brama dell'essere fra gli altri per qualche modo distinti, la quale se non intende al conseguimento di vera gloria, pure a sole apparenze di onori con ansia non punto minore si rivolge e ciò che altri fece vorrebbe a sè attribuire: poichè la più parte della nobiltà francese mostrossi d'ora in poi alla costituzione

un'acerbissima e implacabile nemica e grandemente si accrebbe il numero di coloro che lasciavano la Francia per abitar forestieri paesi. Quindi molti che sopra le cose di que' tempi andavano filosofando, incolpavano l'assemblea di non aver meglio saputo adattare le deliberazioni sue alle umane debolezze, di aver troppo estimato la saviezza degli uomini, spinto le cose tropp'oltre e troppo per tempo; con abolire titoli vani e di poco rilievo aver essa accresciuto inopportunamente il numero de'malcontenti e sollevato tante procelle contro il vascello dello stato. A ciò altri rispondevano che questo vascello dello stato trovavasi in un mare tempestoso frammezzo agli scogli, e facea d'uopo o lasciarlo traportare dall'impeto delle correnti a rompersi sopra di quelli, o con ardito governo fargli trapassare il più pericoloso e spaventevole stretto. Che la nazionale assemblea o non avrebbe dovuto far altro che alcune riforme, per le quali sarebbesi palliato soltanto non guarito il male, e mettere in balìa del caso e della fortuna que'semi di rigenerazione ch'ell'aveva sparsi e che sarebbero stati verosimilmente dai privati affetti in breve soffocati, ovvero convenivale dichiarare arditamente e bandire le massime sue; non discendere a patto alcuno con veruna falsa e torta opinione, e spiantare dalle radici quell'arbore antico che ricuopriva coll'ombra sua maligna la Francia intera. Che que'superbi, sebben vani, titoli rendeano

stabile e sacra quella politica ineguaglianza introdottasi contro l'intento della natura fra gli uomini, e avrebbero sempre alla mente di coloro che li portavano richiamato quella pretesa preeminenza, la quale essi aveano la follia di credere inerente alla loro natura, e che sempre gli avrebbe fatti nemici di una costituzione, in cui, per una conseguenza manifesta della dichiarazione dei diritti, ella era stata distrutta. Che la nobiltà avrebbe presentato sempre a un re ambizioso o ad un malvagio ministro una turba di congiurati sparsa per tutto l'imperio e pronta sempre a pigliar le armi contro il resto della nazione. Che quei titoli, per quanto dopo atterrato il feudale sistema fossero vani, sarebbero stati sempre tante insegne di fazione, alle quali un re cupido di assoluta possanza avrebbe riconosciuto e numerato i suoi legionarii soldati. Che il solo titolo di gentiluomo avrebbe di generazione in generazione tramandato un odio ereditario contro un ordine di cose, nel quale i nobili si sarebbero veduti ridotti alla egualità cogli altri uomini. Che quelle spregevoli e fanciullesche baje de'titoli sarebbero divenute una sorgente di diffidenza e di discordia, rompendo la unità del corpo politico col comporlo di diverse contrarie parti. Che in uno stato ben costituito non poteano essere fuorchè pubblici ufiziali e cittadini, de'quali i primi doveano a nome della legge comandare, gli altri ubbidire; e che ogni altra autorità si era mani-

festamente usurpazione e tirannia. Che non poteva stare libertà senza eguaglianza, nè eguaglianza senza universale sommessione alla legge, nè legge senza giustizia; che la nobiltà era un privilegio, e questo o era una esenzione dall'obbedire alla legge, o il godimento esclusorio di un diritto, del quale il restante de'cittadini era privo, e che l'una cosa e l'altra distruggeva egualmente la giustizia e per conseguente la legge, la eguaglianza e la libertà. Che il giurare di viver libero o morire, altro non era che un giuramento di rimanere agli altri eguale in diritti e antiporre la morte al ristabilimento della nobiltà, il quale sarebbe senza fallo un ristabilimento della servitù, e che ogni patto o composizione sopra di ciò sarebbe uno spergiuro ed un atterramento della costituzione.

Conviene confessar vere queste ragioni, se astrattamente prese; ma il metterle rigorosamente in pratica nell'umana società, egli è altresì vero che era impossibile e sempre sarà. Imperocchè in qualunque più libero stato, se non v'è l'aristocrazia della nobiltà, saravvi quella delle ricchezze, e supponendo ancora che queste vi sieno perfettamente uguali (il che è pur impossibile), vi sarà l'aristocrazia del sapere e dell'abilità, per cui un certo numero di cittadini saranno tenuti dagli altri tutti o dalla maggior parte in maggiore stima e riverenza: onde un'eguaglianza attuale e di fatto non sarà mai dove sono adunanze di uomini; anzi

ella diverrebbe un'ingiustizia, confondendo il meritevole con chi tale non è. Quanto poi alla eguaglianza di diritti, necessaria in un libero governo, essendo potentemente assicurata dalla costituzione, non pare che semplici titoli, disgiunti da ogni privilegio, potessero arrecarle verun nocumento. Ma essi erano divenuti odiosi e perciò si voleano abolire.

Fu quindi il 20 di giugno promulgata questa dichiarazione della uguaglianza de'Francesi, nè più opportuno tempo potea scegliersi a imprimere negli animi loro quella sentenza. Imperciocchè essendosi già tutti i cittadini uniti fra loro con patti federativi talchè la Francia era qua e là coperta di campi di dieci, di venti e di trentamila uomini, l'assemblea, secondo la proposta fattane dalla municipalità, stabilì di comporre di tutte le particolari confederazioni una confederazione generale in Parigi, alla quale intervenissero tutte le deputazioni sì de'cittadini soldati come de'soldati stanziali pel giorno 14 di luglio. Il principal fine di questa gran festa fu quello di stringere i legami di fratellanza tra tutti i cittadini, d'infiammarli maggiormente nell'amore della patria e d'intimorire i nemici della rivoluzione, mostrando agli occhi di ciascuno quanto vani fossero per riuscire gli sforzi di coloro che tentassero di vi si opporre. L'assemblea prescrisse il modo, in cui doveansi eleggere i cittadini e i soldati per essere in quel patto univer-

sale rappresentanti del popolo armato e dell'esercito stanziale. Ogni corpo militare, terrestre e marittimo, vi fu invitato, e ciascun reggimento d'infanteria e di artiglieria deputò un uffiziale, un basso uffiziale e quattro soldati i più vecchi nel servigio. I corpi poi di cavalleria, dragoni, cacciatori, usseri ed altri, per esser composti di minor numero di uomini, mandarono un uffiziale, un basso uffiziale e due soldati, e tutti gli altri corpi degl'ingegneri, della marineria e altri ebbero una rappresentanza al loro numero proporzionata. I marescialli di Francia, i tenenti generali, i marescialli di campo e i gradi della marineria a questi corrispondenti deputarono i due più antichi uffiziali del grado loro. Si provvide che nel radunamento di tanta gente non accadessero disturbi, e la magnificenza di quella solennità non riescisse per lo dispendio troppo gravosa al popolo; poichè ogni distretto dovea portare la spesa che per lo viaggio a Parigi e per lo ritorno era necessaria a ogni soldato che esso distretto deputava. Ma, mentre si facevano per questa gran festa gli apparecchiamenti, avvennero alcune cose, le quali stimo non doversi tralasciare. Molti nobili, nel vedere un così gran movimento per tutto il reame, furono presi da paura e credettero si ordisse qualche trama per isbandirli o sterminarli tutti nel medesimo giorno; onde se ne stavano col cuor tremante rinchiusi nei loro palazzi o pensavano di sottrarsi alla strage col

prestare il giuramento federativo. Altri che ben sapeano nulla aversi a temere di somigliante, stimavano che per tanto affollamento di gente in Parigi si potesse offerir loro qualche opportunità di suscitare scompigli e accendere per avventura una guerra civile. Quindi essendo già stata conceduta ai principali fra coloro che aveano espugnata la Bastiglia la corona murale e altri segni di onore, tentarono di risvegliare la gelosia fra i Parigini e in più special modo fra le schiere dette del centro, spargendo che male erano stati quegli onorevoli segni distribuiti, male assegnate quelle inscrizioni sulle scimitarre, quelle corone murali e que'posti distinti nel Campo di Marte; imperocchè a tutti i Parigini erano essi dovuti, e non avevano quegl'insigniti altro merito che di essersi trovati i primi alla Bastiglia. E già tutto Parigi in meno di due giorni si vide partito in due fazioni che minacciavano di voler venire all'armi e al sangue. Ma il magistrato municipale convocò in chiesa que'vincitori della Bastiglia che avevano ricevuto il segno d'onore ed erano novecento; e fattosi profondo silenzio, il podestà Bailly dimandò loro se dopo aver meritato il premio, non si sentivano disposti a farne l'abbandono pel bene della patria, e se dopo essersi illustrati con valorose azioni, ricuserebbero di farne un'altra più sublime e più santa? Sì, rispose uno di loro, che già sapeva quello, di che il Bailly volea pregarli, noi consentiamo a quanto vi

piace : e immantinente si strappò il segno d'onore dal petto : tutti fecero subitamente lo stesso e deposero in mano del Bailly il nastro che portavano. Quindi preceduti da esso se ne andarono all'assemblea che udì, non senza molte lodi, la risoluzione da loro presa, e accettò la generosa rinunzia, ordinando che ne fusse in un verbale processo fatta onorevole menzione. Così i seminatori di discordie videro ancor questa volta andar fallite le loro speranze.

Intorno a questo tempo avvenne pure il ritorno del duca d'Orleans, in cui tanto una parte dei grandi quanto degli amici della rivoluzione temevano un capo di congiura avido di usurparsi la suprema possanza. Egli presentossi all'assemblea che già avea del suo ritorno avvisata con lettera dall'Inghilterra, e tennele un discorso, nel quale ei si dimostrò tutto acceso di amor di patria e di libertà, tutto sommesso ai decreti di lei. Pregolla che le piacesse ordinare un rigoroso esame intorno alle massime da lui professate e intorno ai suoi procedimenti in ogni tempo, e rinnovò in voce il civico giuramento, che all'assemblea avea già mandato per lettera, di esser fedele alla nazione, alla legge ed al re, e di mantenere con ogni sua possa la costituzione. L'arrivo e la presenza di lui, assai meno di quello che alcuni pensavano, occupò gli animi e le lingue de'Parigini, intenti a cotanto moto che cagionava la prossima confederazion ge-

nerale, di cui torniamo ora a favellare brevemente.

Il Campo di Marte (che fu poi detto Campo della Federazione) posto tra la scuola militare e la Senna, avente quattrocento tese di lunghezza e una larghezza proporzionata con quattro grandi filari di alberi a dritta e a sinistra, fu scelto per la cerimonia solenne. Nel mezzo di esso sorgeva un altare di forma semplice e antica, e terminante in un'alta piramide, sulla quale si leggevano varie inscrizioni convenienti col fine della festa; e dalla parte della facciata della scuola militare erasi innalzato per la nazionale assemblea e per il re un vasto palco con galleria tutta parata e coperta, affinchè tutti fossero testimonii del giuramento, che il monarca e i rappresentanti della nazione farebbero, di mantenere la costituzione; e quattrocentomila spettatori potessero stare assisi nel giro di una lega sopra varie file di gradini. Era perciò d'uopo levare molti piedi di terra da quell'ampia superficie, trasportarla alle sponde per quivi costruire le banchine, e cambiare in un leggiero avvallamento quella pianura cinta da un immenso anfiteatro. Consultaronsi i più abili artisti per la migliore disposizione e abbellimento del sito, e dodicimila operai vi furono tosto impiegati. Ma il lavoro procedeva lento, e in vece di tre settimane (che più non ne restavano per giungere al 14 di luglio) sarebbero bastati appena tre mesi per compierlo.

Videro i Parigini che l'opera ad essi carissima non potea per lo prefisso tempo esser fornita, e infiammati di maggior brama per le difficoltà che si opponevano e destatesi fra loro le gare, cominciarono a uscire a un tratto d'ogni rione di quella gran città con pale e zappe e vanghe in ispalla, e ceste e corbelli e carrette, accompagnati dalle loro mogli, dai figli e dalle figlie, da preti e da monaci, con gridi di gioia e con diverse bandiere distintive che loro andavano innanzi. Vennero le guardie nazionali, le guardie svizzere, i sessanta distretti, i collegi, gli alunni delle accademie; e accorsero pure gli abitatori de'sobborghi e de'vicini villaggi sotto la condotta de'capi e dei parrochi loro. Il podestà di Parigi e il comandante generale, meschiatisi fra le turbe e famigliarmente favellando or a questo or a quello, tutti con benigno e lieto sembiante animavano al lavoro. Il re stesso pur v'intervenne, e tra plausi altissimi della moltitudine percorse l'ampio recinto. Chi colla zappa o colla vanga scavava la terra, chi la portava in corbelli o ceste, o sopra carrette la strascinava alle sponde; chi per acconcio modo ne fabbricava i sedili che in molti ordini l'uno sopra l'altro erano disposti. Fra centocinquantamila lavoratori era un zelo e un ordine maraviglioso; pareva al tutto scordata ogni differenza di grado, e piuttosto che una fatica, sembrava quella un sollazzo ed una festa: poichè non mancavano bande di musici che col

suono di militari strumenti e con cantici di amor patrio e di libertà rallegravano le affaticanti turbe. Da tutte le parti ancor più remote del regno giungevano intanto ogni giorno le schiere de'cittadini guerrieri, ai quali andavano incontro le bande della guardia nazionale parigina e gli accoglieano come amici e fratelli della grande famiglia francese, loro offerendo ogni ospitale ufficio ed ogni più amorevole assistenza. Questi deputati al generale confederamento vollero anch'essi, dopo qualche giorno di conveniente riposo, aver parte al lavoro che per lo dì prefisso fu interamente fornito.

Spuntata appena l'aurora del 14 luglio, furono distribuite ai deputati le ottantatrè bandiere della federazione, in ciascuna delle quali era dipinta una corona di quercia e scritto il nome del dipartimento, a cui si apparteneva. Tutti i magistrati civili e militari se n'andarono al gran circo coll'ordine già disposto, traversando la città nella sua maggior lunghezza, ed occuparono i posti già stati loro prescritti. Prima i confederati, che erano almeno quarantamila, per le tre vaste aperture di un grand'arco trionfale, adorno di varie inscrizioni, confacevoli allo scopo della festa, entrarono nel circo e vi si schierarono nel mezzo; e ad essi succedettero gli elettori di Parigi, i rappresentanti del Comune e l'assemblea nazionale che presero posto sotto gallerie coperte ad essi destinate, mentre l'immenso popolo entrava continuo per li diversi

varchi lasciati intorno al circo e spandevasi ordinatamente sopra le banchine. Il re assiso sul trono aveva intorno i membri dell'assemblea, e poco distante a destra il presidente di essa, tutti sotto un gran padiglione; la reina occupava una ringhiera separata, dietro il re e l'assemblea, col delfino, colle dame della corte e coi ministri e cortigiani. Era stato il re nominato capo supremo di tutte le guardie nazionali della Francia, che, secondo l'annoveramento fattone dipoi per ordin suo, sommavano a due milioni e centomila uomini armati (senza contarvi alcuni distretti di Normandia e di Provenza, le cui guardie nazionali non erano per anche formate) ed egli scelse il Lafayette per compiere le sue veci. Dugento sacerdoti vestiti di camici bianchi con cinture tricolori stavano sopra i gradini dell'altare, sul quale il Talleyrand-Perigord, vescovo di Autun, celebrò i divini misteri allo strepito de'tamburi e degli altri militari strumenti. Egli benedisse poscia l'orifiamma, antica e venerata bandiera de'Francesi, e le ottantatrè bandiere dei dipartimenti. Quindi, giunto l'istante del giuramento, si fece un profondo silenzio; tutti gli occhi stavano fissi sul trono e sull'assemblea nazionale, e ciascuno appena respirava. Il suono delle trombe, de'tamburi e de'corni diede il segno della fraterna unione; il Lafayette sceso da cavallo, con lunghi passi, con sembiante autorevole e che mostrava un sublime concitamento dell'animo, at-

traversò l'intervallo dal trono all'altare, ne montò i gradini e traendo la spada e pontandone fortemente la punta sull'altare stesso, mentre l'orifiamma agitata per l'aere di cima all'altare dava il segno della universale confederazione, con alta e ferma voce pronunciò il giuramento così: *Noi giuriamo di essere per sempre fedeli alla nazione, alla legge ed al re, e di mantenere con ogni nostra possanza la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e accettata dal re.* » Levossi il presidente con tutti i rappresentanti della nazione e ripetè il giuramento, che tosto da tutte le milizie e dal popolo per tutto il circo fù confermato con incredibile ardore degli animi, con un fiero squassar delle armi e con altissime e ripetute grida di giubilo. Alzatosi poscia in piedi il re ed elevando la voce in mezzo al profondo silenzio di tutti giurò così: « *Io re de' Francesi giuro di adoperare tutto il potere delegatomi dalla legge costituzionale dello stato a mantenere la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e accettata da me, ed a fare eseguire le leggi.* » La reina preso fra le braccia il delfino, mostrollo al popolo che con altissime grida di gioia e di felici augurii applaudì. Il giuramento del re fu annunziato ai più lontani con altro segno dell'orifiamma, e le grida di gioia si accrebbero per tutta la distesa del circo con nuovi giuramenti che si ripetevano più volte, e si propagavano da un estremo all'altro. Vibravansi per l'aria le

spade ignude, i berretti e i cappelli de'soldati erano levati in alto sulle baionette; tutto era esultanza, movimento, ondeggiamento immenso. Il suono degli strumenti di mille dugento musici, quello di trecento tamburi, e il rimbombò di cento cannoni collocati sul fiume in faccia all'altare che con successiva continuazione venivano sparati, assordavano l'aria. I più vicini Comuni diedero colle artiglierie successivamente e rapidamente ai più lontani il segnale del giuramento che fu lo stesso dì profferito dal centro agli ultimi confini del regno. Niuna istoria fa menzione di una solennità così grande e maestosa. Solamente essa fu in parte turbata da un mal tempo che si mise con pioggia e vento, e che assai travagliò la immensa moltitudine accorsa e particolarmente le donne che adorne di eleganti e leggierissime vestimenta, tutte erano molli e grondanti d'acqua da capo a piedi. Dispiacque ancora a molti che il re non fosse andato a prestare il giuramento sull'altare della patria, e che in sì augusta solennità avesse temuto la pioggia, la quale non curava punto quando egli era a caccia. Ad altri increbbero molto i troppi segni di onore, di riverenza e di affezione che il popolo dimostrò verso il Lafayette, il quale ebbe a rimanere quasi soffocato dalla folla che andava ad abbracciarlo, o baciargli le mani o le vesti, o, altro non potendo, baciava il cavallo di lui, la sella e gli arnesi. Terminossi la cerimonia col cantico di ringraziamento

all'Eterno. Per otto giorni continui ora in un luogo ora in un altro di Parigi si fecero pubblici e privati festeggiamenti, balli, tornei, rinfreschi, pranzi, fuochi di artifizio, magnifiche illuminazioni ai Campi Elisi, ove dai Parigini erano a gara invitati e con molta cortesia ed amorevolezza accolti i deputati della federazione. Anche una festa funebre celebrossi in onore di coloro che il 14 luglio del passato anno caddero alla espugnazione della Bastiglia, e tutte queste feste terminavansi col giurarsi tutti scambievolmente un fratellevole affetto e un odio eterno contro ogni tirannide. Il Campo della Federazione destinossi alle grandi feste nazionali, alla inaugurazione dei re, agli onori funebri decretati ai salvatori della patria, e a fine di perpetuare la ricordanza di quella solennità, fu fatta coniare una medaglia.

Sbigottirono i nemici della rivoluzione che fino allora la riputavano o fingeano riputarla un bollore che presto sarebbe dato giù, e un accecamento di pochi uomini sediziosi. Le fazioni parvero spente e la libertà fermamente stabilita; ma troppi erano i pericoli e troppe le sovrastanti tempeste. Passati que'timori, gli ordini privilegiati ricominciarono a divisare fra loro come si potesse ammansare quell'animal feroce (che così chiamavano il popolo) e come accarezzarlo a fine di potergli poscia rimettere la musoliera, e per quanto tempo ancora convenisse nascondergli la catena

prima di fargliene senza rischio sentire tutto il peso. Poco dopo la descritta gran confederazione, cioè il 18 agosto, un gentiluomo del Gevaudan, per nome Dusaillant, unito con un Domenico e un Claudio Allier, con un Rovère ed altri nemici del nuovo governo, sotto colore di voler sempre più stringere i vincoli di concordia e di unione fra i cittadini e rinnovare il giuramento testè fatto nella confederazion generale, pervenne a raccogliere nella pianura di Jales presso Mende un esercito di quasi ventimila guardie nazionali sottoposte a ufiziali ch'erano tutti cavalieri di S. Luigi. Con varie simulazioni e pretesti tentarono costoro di rivolgere la raccolta gente contro la costituzione e contro Parigi; ma dalla maggior parte vennero abbandonati tostochè i lor disegni furono scoperti, e contro gli altri che aveano sedotti, si mandarono alcune forze che li dispersero.

Ma si adoperavano soprattutto i malcontenti a stogliere dalla causa della libertà l'esercito stanziale. Una gran parte degli ufiziali tenevano caldamente la parte del re, che essi riputavano avere aderito alle nuove cose con molta avversione e soltanto in apparenza; i soldati amavano la rivoluzione e la libertà, ma troppo spesso la confondevano colla licenza, e scuotcano il necessario freno della disciplina talchè il Mirabeau propose l'arditissimo partito di congedare e sciogliere a un tratto tutto l'esercito e comporne immantinente uno

nuovo secondo i principii delle nuove leggi, nel quale potesse l'assemblea aver fidanza, ma il rimedio parve più pericoloso del male e fu rigettato. La licenza, a cui gli ufiziali stessi procuravano d'indurre i soldati quando ebber veduto che più non potevano adoperarli a' loro disegni, e la quale per altro canto alcuni imprudenti o maliziosi scrittori coi loro giornali fomentavano e propagavano, si era fatta quasi universale. Nella maggior parte dei reggimenti creossi una commissione che giudicava senza appello della disciplina di essi, dell'amministrazione del loro erario, e i soldati erano insieme giudici e parti. Vollero oltracciò rifarsi delle mangerie che sulle scarse lor paghe gli ufiziali erano usati di praticare per lo passato, e in alcune guarnigioni li tassarono a contribuzioni molto gravi per modo di restituzione. L'assemblea fece un provvisionale regolamento, col quale procurava accordare ciò ch'ella doveva ai soldati, come uomini e come cittadini, con quello che la militar disciplina richiedeva; avea cassato e disapprovato quelle commissioni e introdotto una forma di conti atta a togliere al soldato ogni dubbiezza sopra ciò che gli era dovuto, ma non perciò il male cessava. A Metz i soldati del reggimento di Salm vollero impadronirsi dell'erario, e accorso il generale Bouillé agli alloggiamenti loro per opporvisi, essi il circondarono insieme cogli ufiziali che volevano difenderlo, e co'moschetti carichi e impostati minacciando l'uno

e gli altri d'immediata morte, li costrinsero a sborsare la somma di ventiduemila lire. A Hesdin nell'Artesia parimente sollevossi il reggimento detto Reale Sciampagna, i cui ufiziali non potevano tollerare che i soldati si mostrassero parziali della rivoluzione, nè senza molta difficultà ritornò all'ubbidienza. Ma a Nancy levossi una così fiera sedizione che non solo inondò di sangue quella città, ma mise a pericolo ancora quasi tutta la cosa pubblica. Nei tre reggimenti che ivi stavano di presidio, varie amarezze eran nate fra i soldati e gli ufiziali che manifestamente aveano mostrato in varie occasioni la loro avversione alle nuove leggi. Uno di que'reggimenti, che era svizzero, dimandò gli fossero fatti i conti, e dopo due giorni di conferenze e di dibattimenti costrinse gli ufiziali impauriti a pagare molte migliaja di lire che furono fra i soldati ripartite. Gli altri due reggimenti, benchè sommessi, deputarono parimente due loro soldati allo Stato-maggiore per dimandargli i loro conti. Fu questo riputato un gravissimo delitto, e si trattò di far impiccare i due deputati, ma il consiglio di guerra si contentò poi di condannarli, quasi per grazia, a passare per le fruste, e in un'ora furono giudicati, condannati e puniti. Allora tutti e due i reggimenti pieni di sdegno corsero alle prigioni, ove i due loro compagni erano stati chiusi, ne sfondarono le porte, li menarono in trionfo per la città, e finalmente le cose vennero a tale che

tutto il presidio di Nancy era in aperta rivolta contro i suoi ufiziali. L'assemblea nazionale fece il 16 di agosto un decreto e spedillo a Nancy, nel quale essa minacciava il gastigo agli autori principali della sedizione, chiamava gli altri complici a un pronto pentimento, e dava gli ordini, per mezzo del re e de'suoi ministri, di fare quanto era necessario per chiudere in prigione i più colpevoli e di radunare una forza militare tratta dai presidii e dalle guardie nazionali de'vicini dipartimenti per rintegrare la quiete, proteggere la libertà e la sicurezza de'cittadini e licenziare i reggimenti del presidio di Nancy, ov'essi tentassero opporsi in qualche modo alla punizione de'principali colpevoli. Un tal decreto però nè fu pubblicato alle soldatesche nè affisso, ma solo alcuni esemplari ne furono ai capi delle camerate distribuiti. Nondimeno la guarnigione, riconoscendo il suo fallo e temendone le conseguenze, dopo aver prestato un nuovo giuramento di fedeltà alla nazione, alla legge ed al re, soscrisse un atto di pentimento e di sommissione per implorare il perdono dell'assemblea e spedillo per suoi deputati a Parigi. Ma questi per ordine del ministro della guerra furono arrestati, e intanto il maresciallo di campo Malseigne fu mandato dal re a Nancy come inspettore per rivedere i conti di que'reggimenti e ricondurli alla disciplina. Andò egli al quartiere del reggimento svizzero, concedette ai soldati varii punti de'loro richiami,

altri ne rigettò e fece loro veementi e acerbi rimproveri, pe'quali essi pieni di sdegno il circondarono e l'arrestarono. Egli traendo la spada e ferendone alcuni si aperse fra loro la strada, si rifuggì presso la municipalità e quindi, temendo di essere di nuovo arrestato, nascosamente se ne partì. Si sparsero intanto alcuni pubblici fogli arrivati di Parigi, secondo i quali i perfidi ministri del re col mezzo di agenti patentati e spediti per le provincie tentavano sedurle ad una controrivoluzione e disciogliere l'esercito, e tosto cominciò a dirsi che il Malseigne avea venduto all'Austria i soldati svizzeri stanziati in Nancy. Partono tosto alcune schiere, lo raggiungono a Luneville e il riconducono preso a Nancy, dov'è rigorosamente guardato in carcere insieme col comandante della piazza.

Era questa città tutta piena di varie voci, d'incertezza e di confusione, quando vi giunse la nuova che il generale Bouillé marciava a quella volta con trentamila uomini (così dicevasi benchè non fossero più di quattromila) per fare una controrivoluzione, e vi si riferiva e spiegava ogni circostanza atta a dar credito a quella novella. I magistrati della città non si diedero alcuna briga per dissipare le false voci popolari, anzi quanto essi fecero, per una certa fatalità, servì a confondere vie più e traviare la pubblica opinione. I soldati, che soli ormai governavano a Nancy, costrinsero il direttorio di questa città a mandar deputati al

Bouillé per significargli che dovesse col suo esercito retrocedere. Mandolli infatti il direttorio, ma segretamente commise loro di descrivere al generale lo stato della città interamente ridotta in balia de'soldati, e di pregarlo insieme a soprassedere alquanto a fine di tentare tutte le vie di una riconciliazione forse tuttora possibile. Il Bouillé seguitò il suo cammino, rispondendo che cagione di grandi mali esser poteva ogni indugio nell'eseguire i decreti dell'assemblea, e loro consegnò alcune copie di un avviso stampato affinchè essi il facessero a Nancy pubblicare; del quale avviso altri esemplari, già da lui spediti, erano stati intercetti, e nemmeno ora fu fatta assai per tempo la pubblicazione. Ma perchè temeva, non le imputazioni che largamente contro di lui si spargevano nei vicini dipartimenti, giungessero a destar sospetti anche in Parigi, scrisse al ministro della guerra quanto accadeva, e gli espose le sue inquietudini e'l suo desiderio che due membri del corpo legislativo fossero mandati al suo campo per fare testimonianza ch'egli non era se non l'esecutore della volontà dell'assemblea. Questa, informata dal ministro, stava in forse se meglio fosse il velocemente adoperare o l'andare alquanto temporeggiando; de'quali partiti l'uno sembrava richiesto dalla necessità, l'altro dalla prudenza. Alfine risolvette di mandare i due commissarii che il Bouillé desiderava (uomini di molta autorità, ma non

presi fra i membri suoi) con un manifesto, in cui, interpetrando il suo decreto, dava ai soldati speranza di una imparziale giustizia, ancora contro i loro ufiziali, e procurava d'indurli a riconoscere la gravità del loro fallo.

Ma vani erano ormai questi provvedimenti, poichè già il sangue scorreva in Nancy. Il Bouillé, senza punto attendere que'due commissarii dell'assemblea, avvicinatosi a questa città, scrisse una lettera al presidente del Comune nella quale, dichiarando il fine per cui era mandato, dimandava che i soldati per prima dimostrazione di lor pentimento mettessero in libertà il Malseigne e il comandante della piazza; e notificava che indi avrebbe fatto sapere gli altri ordini suoi. Il presidente fece parte di quella lettera al consiglio del Comune che, invece di farla attaccare nei pubblici luoghi per illuminare tutti i cittadini, ordinò solamente fosse recata e notificata al presidio. I soldati non vogliono ascoltar ragioni; affollansi alla municipalità; dimandano che sia suonato il tamburo a raccolta; che tutti i cittadini, per quanto amano conservare le facoltà loro, prendano le armi a difesa della città, e che tutti quelli, i quali aveano già servito nell'artiglieria, sieno distribuiti intorno ai cannoni collocati alle porte. Il presidente del Comune vien costretto a sottoscrivere un ordine, pel quale alla più parte de'cittadini dovette sembrar legittima la difesa della città. Alle ripetute instanze però

del magistrato municipale i soldati consentirono a mandare quattro uomini di ciascun reggimento con alcuni deputati dello stesso magistrato incontro al Bouillé che ritrovarono circa due leghe da Nancy distante. Ei ripetè loro quanto avea già detto nella sua lettera e aggiunse che i tre reggimenti dovessero immantinente uscire della città e attender fuori i comandamenti suoi. Questa risposta fu mandata a Nancy per lettera che il magistrato municipale fece subito stampare e pubblicare, e oltracciò mandò ordine agli ufiziali che guardavano le porte, di leggerla ai soldati e alle guardie civiche e comandar loro di abbassar le armi all'arrivare dell'esercito del Bouillé. Giunto questi a mezza lega dalla città, altri deputati del presidio andarongli incontro. La stessa risposta con di più che quattro soldati fra i più colpevoli di ciascun reggimento gli sieno dentro un'ora consegnati, i quali egli intende di mandare all'assemblea, da cui sarebbero giudicati. I tre reggimenti, al ritorno dei lor deputati, meglio che non avevano fatto fino allora, considerando quello che lor sovrastava, e cominciando a rientrare in sè stessi, tennero brevemente consiglio e presero il partito di sottomettersi e ubbidire. Il Malseigne e 'l comandante della piazza, dopo varie difficoltà, sono liberati, e da alcuni ufficiali del Comune, per lo mezzo di una turba furiosa e minacciante, condotti al Bouillé, il quale, spirato il tempo della dilazione conceduta,

comanda alla sua vanguardia d'inoltrarsi verso le porte della città guernite tuttavia di soldati, di popolo armato e di cannoni. Nuovi deputati municipali e militari gli vanno incontro; egli arresta di nuovo i suoi soldati a piccola distanza dalla porta e va per parlare con que'deputati usciti per un'altra, dai quali è avvisato che i tre reggimenti sono in via per andare a schierarsi sopra un prato vicino. Per colmo di sciagura l'ordine dato dalla municipalità che i soldati di guardia alle porte dovessero ritirarsi, non era quivi ancor giunto. Mentre il Bouillé se n'andava verso il prato, ove i tre reggimenti si erano schierati, odesi una cannonata e molte moschettate. La vanguardia del Bouillé, munita di due pezzi di artiglieria, avea ricevuto ordine di entrar per forza, se forza le fusse stata opposta, e alle genti che guardavano la porta ella aveva già intimato che dovessero cederla. Risposero con grida e minacce: il Desilles, giovine ufiziale della guarnigione di Nancy, lanciossi animosamente fra la vanguardia del Bouillé e quei furibondi per trattenerli, ma fu colpito di quattro moschettate, per le quali indi a poco morì. Essi metton fuoco a un cannone caricato a scaglia e fanno una scarica di moschetteria che stende morti tre uffiziali e molti soldati. Rispondono que'di fuori alla scarica, sfondano la porta ch'era stata chiusa, ed entrano furiosamente: seguono i granatieri e due reggimenti svizzeri: sono uccisi quanti resistono e presi i

cannoni. Una metà delle schiere del Bouillé sboccano per questa porta sopra una piazza vicina e vi si schierano; l'altra metà va ad entrare per l'altra, e ambedue sono assalite da una tempesta di archibusate tratte dalle inferriate e dalle finestre delle vicine case, dalle cantine e da tutti i capi di strada. I reggimenti, già andati sul prato, udendo un così grande strepito, si turbano, romoreggiano, e malgrado de'loro ufiziali che si affannano per ritenerli, con veloce passo rientrano in città. Le genti del Bouillé, dall'altro canto, che si credono tradite dalla guernigione, abbandonansi a tutto l'impeto del furore e della vendetta, e segue per le vie della città una ferocissima zuffa e una grande e miserabile strage.

A sette ore cessò ogni resistenza e l'esercito del Bouillé fu padrone di Nancy. Gli avanzi de'reggimenti si arrendettero ed ebbero ordine di andarsene altrove. Il numero de'prigionieri montava a più di quattrocento; quello de'morti e feriti a trecento, e secondo qualche scrittore, a un numero assai più grande. Il Bouillé rimandò alle stazioni loro una parte de'suoi soldati, e parte ne ritenne per allora, ma considerando ch'essi doveano essere odiosi agli abitanti di Nancy, quanto più presto potè li cambiò con altri che fe' venire dall'Alsazia. Tenne quindi un consiglio di guerra che condannò ventitrè de'soldati più rei a morte, uno a essere arrotato, quarantuno alle galee di Brest e settan-

tuno furono rimessi alla giustizia del loro reggimento.

Giunta a Parigi la nuova che da una parte e dall'altra erano caduti tanti cittadini e soldati, un altissimo biasimo si levò da tutti contro la scelta fattasi di un generale sì avventato. Dimandavansi gli uni gli altri perchè non aveva egli atteso l'arrivo dei due commissarii da esso alla nazionale assemblea richiesti; perchè non udito con più sofferenza i soldati; perchè non messosi in fronte alla sua prima schiera affinchè per isbaglio non si attaccasse la zuffa. Incolpavansi soprattutto i ministri come coloro che, dopo aver tenuto lungo tempo celate le ingiustizie degli ufiziali, aveano ancor date non vere notizie all'assemblea e nominato, per ricondurre Nancy all'ubbidienza, un generale da quasi tutti giudicato della rivoluzione inimico e del presidio di Nancy specialmente. Cosiffatti discorsi partorirono a poco a poco un gran bollimento, e forse quarantamila uomini corsero alle Tuilerie davanti alla sala dell'assemblea, dimandando con alte grida che i ministri fossero rimandati, e proponendo contro di loro chi una cosa, chi un'altra. Mandossi all'assemblea una deputazione che da lei non fu ammessa come non legale; ma quel feroce gridare della plebe spaventò molti rappresentanti che dalla parte diritta della sala passarono alla sinistra. Alfine un buon numero di quella moltitudine, risoluto di arrestare il ministro della

guerra, si difilò verso l'albergo di lui, ma trovandovi una guardia numerosa e due cannoni con miccia accesa, si ristette. Al dimane nuove truppe e nuovi schiamazzi intorno alle Tuilerie per modo che cominciossi a temere qualche grave sommossa; ma la prudenza e 'l coraggio delle nazionali milizie arrestò e quetò il tutto. L'assemblea, senza badare alle grida della moltitudine, considerando quanto fosse importante il richiamare in un esercito la disciplina caduta in tanto rilassamento, decretò rendimenti di grazie al Bouillé, al direttorio del dipartimento della Meurthe e alla municipalità di Nancy, e in onor di que'soldati ch'erano morti per la difesa delle leggi e della militar disciplina fece con magnifica solennità celebrare una festa funebre nel Campo della Federazione, alla quale assistettero ventiquattro de'suoi membri con tutta la municipalità, e concorsero più di dugentomila spettatori.

Nancy, dopo sì luttuoso avvenimento, rimase piena di terrore. Niuno osava più farsi vedere colla coccarda tricolore e colla nazionale divisa; la municipalità e gli altri magistrati si mostravano rigorosissimi contro chiunque ardiva difendere la causa popolare, e per più giorni continuossi a imprigionare or questi or quei cittadini. Erano chiuse tutte le botteghe; molti se ne partivano per cercarsi altro soggiorno: i soldati componenti il nuovo presidio, che dapprima aveano dimostrato assai moderazione, trattavano con oltracotanza ed

insulti i cittadini; e quei del presidio antico, scampati alla strage e rifuggitisi nei boschi, andavano errando laceri, scalzi, affamati; ond'era a pericolo la sicurezza e la quiete pubblica. Oltracciò, le città circonvicine mostravano per quella di Nancy dispregio e abborrimento. Quindi per impedire i mali che da tanti odii intestini potevan nascere, l'assemblea deliberò di mandare in quella sventurata città alcuni commissarii a nome del re, i quali, invece di usar subitamente autorità ed imperio, dando paziente ascolto a ciascuno senza distinzione di grado e di fortuna e a tutti promettendo giustizia per parte della nazionale assemblea e del re, con dolci e convenevoli modi vi ridussero in breve tempo la quiete e 'l buon ordine. Fu rimessa la guardia nazionale che, sotto colore di volerla riformare, era stata cassata; i cittadini non legalmente carcerati riebbero libertà; e dopo diligenti esami sopra le cagioni e le circostanze de' passati avvenimenti, si riconobbe (fra tanti opposti racconti che intorno a ciò si teneano e tante scambievoli accuse) che solo il diverso sentire, sì fra i magistrati ed i cittadini, sì fra i soldati del presidio e i loro ufiziali, continuamente esasperato da sospetti, da vicendevoli dispregi, da odii e da errori di una parte e dell'altra, aveva a poco a poco portate le cose a tanto scompiglio. Si riconobbe che i magistrati, oltre aver palesata dapprima la loro avversione alle nuove leggi, aveano lasciato

crescere e trascorrere il male per poca cura; non si erano valuti come doveano, per ridurre a ubbidienza i tumultuanti soldati, della propria autorità; non aveano pubblicati per tempo, in quel modo che si conveniva, nè il decreto dell'assemblea nè l'avviso del Bouillé, ed erano in somma colpevoli di non poche e gravi mancanze. Quindi l'assemblea nazionale, avuta miglior contezza del succeduto, rivocò con decreto le lodi già da essa date a quei magistrati.

Intorno a questo tempo giungevano ancora assai triste nuove dalle colonie della Martinicca e di S. Domingo. Gli Europei soggiornanti in quelle isole, all'udire che l'assemblea nazionale avea promulgati i diritti dell'uomo e sbandita ogni maniera di servaggio, temettero ch'ella volesse abolire ancora la schiavitù de' negri, senza la cui opera sarebbe mancata ogni cultura di quelle terre, ogni industria ed ogni ricchezza. E perchè i mercatanti di quelle colonie doveano a quei di Francia più di duecento milioni di lire, non solo minacciavano un generale fallimento, ov'eglino venissero a perdere la proprietà di quegli schiavi, ma di ribellarsi ancora e darsi agl'Inglesi. Accrescevansi i loro timori per le dimande che facevano i mulazzi, detti altrimenti genti di colore e anche mestizii. La più parte di questi avevano ottenuto la libertà, quasi tutti erano possidenti ed alcuni molto ricchi, ma contuttociò i bianchi con occhio sì superbo li ri-

sguardavano che i padri stessi non degnavansi di tenere con seco a mensa i propri figli. Ora non sì tosto pervenne nelle colonie la nuova della rivoluzione fattasi in Francia, che tutti questi mulazzi liberi entrarono in isperanza di essere agguagliati ai bianchi, e ottenere, com'essi, il titolo e i diritti di cittadini, e a tal fine spedirono deputati in Francia dove trovarono molti fautori. Intanto i coloni bianchi o europei sì alla Martinicca come a S. Domingo, si radunavano in assemblee coloniali che, senza più curare gli ordini de'regii governatori, facevano nuovi regolamenti, creavano magistrati municipali, toglievano le solite imposizioni e miravano piuttosto all'independenza che alla libertà, cioè a disgiungere le colonie dalla Francia e comporre un governo a parte. Oltracciò in S. Domingo i coloni bianchi erano trapassati a gravi e sanguinose violenze contro i mulazzi liberi, i quali aveano chiesto di essere ammessi nelle assemblee coloniali. Per discolpare queste violenze allegavano que'coloni il timore che anche gli schiavi negri si ammutinerebbero e vorrebbero la libertà; il che sarebbe stato cagione della ruina de'coloni e mercatanti francesi.

L'assemblea nazionale ben conoscea che la manumissione degli schiavi sarebbe stata non solo pregiudicevole ai coloni bianchi, ma ancora ai negri stessi che senza esser prima convenientemente preparati alla libertà, ne avrebbero per la grosso-

lana loro ignoranza fatto un qualche barbaro abuso. Quindi i più saggi Deputati opinavano che non potendo l'assemblea, senza cadere in contradizione colle massime già da lei promulgate, decretare la continuazione della schiavitù de' negri, nè per gravissime considerazioni abolirla subito, le conveniva andar temporeggiando, addolcire, per quanto si poteva, la presente sorte degli schiavi e raccorre intanto le migliori notizie per le quali i legislatori successivi potessero a grado a grado e senza violente e pericolose agitazioni aprir la via ad un miglior ordine di cose. Ella dichiarò in prima non esser la costituzione francese fatta per le colonie, ma ad esse convenirsi uno speciale regolamento che loro non sarebbe dato senza prima consultarle. Ma questa dichiarazione piuttosto che tranquillare, irritava gli animi incerti. Il mestizio Ogè ch'era uno dei deputati spediti in Francia per difendere la causa de' mestizi suoi compagni, ritornato a S. Domingo tentò una sollevazione contro i bianchi, sperando che tutti quelli della sua parte sarebbero concorsi a sostenerlo, ma, seguitato solo da tre o quattrocento di loro, fu sconfitto, e, rifuggitosi nella parte spagnuola dell'isola, fu preso, ricondotto tra i Francesi e condannato a morire per mano del carnefice. Alfine l'assemblea nazionale, dopo molti contrasti, determinò che i mestizi nati di padre e madre liberi sarebbero ammessi in tutte le assemblee della colonia, e per gli altri che

non nasceano di genitori liberi, ella prima di decidere, aspetterebbe di udire il voto libero e spontaneo delle colonie. Un tal decreto dispiacque egualmente ai bianchi ed ai mestizi, poichè la più parte di questi non eran nati di padre e madre liberi, e quelli non poteano tollerare di essere agguagliati a persone ch'erano avvezzi a riputare come a sè molto inferiori; onde altamente protestavano non volersi per alcun modo a quel decreto sottomettere; nè la nazionale assemblea si arrischiava a mandar forze che facessero rispettare in S. Domingo i suoi decreti, per timore che venissero subornate, com'era accaduto di altre già mandatevi, le quali giunsero a uccidere il colonnello che le conducea. I mestizi con profonda dissimulazione cuoprivano il dispetto e'l cruccio loro contro i bianchi che non solo ostinatamente ricusavano di ammetterli nelle assemblee, ma avevano ancora tolto loro le armi per assicurarsi da qualche sollevazione. Mostrando pertanto una grande noncuranza, trassero segretamente alla lor parte i negri, ossia gli schiavi, e armarono sè e loro di quelle armi che avevano saputo nascondere alle più minute ricerche de'bianchi.

La congiura scoppiò il 23 agosto del seguente anno 1791 presso la città del Capo. Tutti i villaggi intorno si videro improvvisamente in fumo e in fiamme, e bentosto donne e fanciulli, scampati al ferro de'negri, correre da ogni banda alla città

e con pianti ed urli narrare che gli schiavi col pugnale in una mano e colla face nell'altra scannavano i loro mariti e i loro padri, e metteano fuoco agli edifizi e alle ricolte. I bianchi abitatori del Capo rimasero sbalorditi e impauriti, ma succeduta l'ira allo spavento, si avventarono sopra i mestizi della città che giudicarono primi autori della rivolta e ne trucidarono un gran numero. Indi mandarono le poche forze che avevano contro i nemici, le quali, munite di alcuni pezzi di artiglieria, li rispinsero, ma per non discostarsi dalla città che temeano poter essere da un momento all'altro investita dal gran numero de'sollevati, non si ardirono d'inseguirli. La sollevazione si stese ampiamente dalle pianure arse e devastate fino sulle montagne. I mestizi che si erano quasi dappertutto uniti cogli schiavi, mostrarono una ferocia più che barbara contro i bianchi che loro caddero nelle mani. Le donne bianche ebbero a patire tutti gli oltraggi più turpi e crudeli dai negri e dalle negresse; ma pure fra tante efferatezze alcuni schiavi diedero esempli ammirandi di gratitudine, di fedeltà e di affezione sincera verso i loro padroni e fecero ogni sforzo per salvarli. I coloni europei, troppo pochi e troppo sparsi per potersi opporre alla furia di tanta moltitudine che, simile a rovinoso torrente, tutto inondava e strascinava con sè, si ridussero a guardia de'luoghi principali, e co'pochi soldati che avèano, uscirono più di una volta ad affrontare

i mestizi e i negri e li sconfissero. Questi vantaggi però senza qualche potente rinforzo dalla Francia divenivano di poco rilievo, e i sediziosi rifuggitisi alle montagne ricominciavano ben prestole rapine, gl'incendii e i disertamenti. Ma non essendo intenzione mia raccontare i particolari avvenimenti di questa colonia (il che mi tirerebbe troppo lungi dal mio proposito) dirò solo che i disastri di essa hanno durato per tutto il corso della rivoluzione, finchè ella si è finalmente sottratta al dominio francese e fattasi indipendente.

Mentre la Francia era afflitta dalle interne trame e dai sanguinosi tumulti che abbiamo esposto, que' fuorusciti che si erano quale in un paese e quale in un altro condotti, non cessavano di irritare contro i loro concittadini l'odio delle altre nazioni, di torcere in mala parte tutto quanto l'assemblea nazionale facea e d'incitare a una lega contro la patria loro i monarchi europei, i quali non a torto paventavano la propagazione delle novelle massime. Imperciocchè la Francia da assai lungo tempo avea per tutta Europa diffuso la propria lingua e non so s'io dica ingentilito o infettato delle sue maniere, de'suoi costumi, de'suoi libri, delle sue opinioni e delle sue fogge tutti coloro che di raffinata civiltà, di filosofico pensare e di bel vivere si davano vanto. I popoli sembravano stare con grande ansietà intenti a quanto in Francia accadeva, bramare avvenimenti somiglianti e riguar-

dare anche di mal occhio que'fuorusciti che avevano abbandonato la patria pel dispetto di esser quivi stati agguagliati al rimanente de'cittadini. Così que'Francesi fuggitivi invece d'invogliare e muovere le nazioni alla difesa dei re, con la presenza loro suscitavano in esse piuttosto pensieri al tutto diversi. Quindi avvenia che i principi, i quali avrebbero volentieri procurato di arrestare colla forza i movimenti della Francia e quel nuovo e ardito spargere di libere massime, temevano che il male potesse facilmente appiccarsi anche negli stati loro, e speravano che coll'evitare d'inacerbirlo e coll'indugio si avesse per sè medesimo a dileguare. In Germania il vescovo di Spira, uomo di animo turbolento, e il cardinale di Roano che, disertando dall'assemblea nazionale, era andato a unirsi con esso, empievano tutte le corti tedesche di grida, di timori e di pratiche per ispingerle a pigliar l'armi contro la Francia. Il re di Sardegna adunava quante forze potea, e benchè non osasse muoverle, fomentava le speranze de'molti Francesi che in Torino ed in Nizza eransi rifuggiti. In Alsazia si affigevano cartelli per eccitare il popolo a rivolta. L'imperatore Leopoldo, succeduto a Giuseppe II, mandava forze contro le sollevate provincie belgiche; aveva chiesto al ministero francese il passo per molti suoi reggimenti, e i popoli da Arras a Metz stavano perciò tutti sospettosi e inquieti ed erano assai disturbati e vessati nel

loro commercio. Gli apparecchiamenti dell'imperatore faceano aspettare ben presto un numero di forze assai maggiore, e il re di Prussia tenea pronto a marciare un esercito. Tutto ciò destava in Francia gravi sospetti e querele contro il ministro che aveva osato permettere il passo a soldati stranieri sopra le terre francesi, e sguernito di gente le piazze di Fiandra. L'assemblea volle subito conoscere qual fosse lo stato delle forze francesi in quelle parti, creò un comitato diplomatico per disaminare i trattati ed i reciproci impegni fra la Francia e i differenti potentati europei, e trattenendosi dal concedere il passaggio alle schiere imperiali, rivolse il pensiero a mettere in buono stato di difesa il regno, ad assicurarne la quiete e liberare da ogni impaccio il commercio.

La Spagna intanto che, come dicemmo, si trovava la guerra a ridosso, chiedeva instantemente al ministro francese se sarebbe mantenuto il patto di famiglia e le si darebbero i soccorsi in quello stipulati, o se ella avesse a procacciarsi nuove alleanze. Cominciò a dirsi sì nell'assemblea sì fuori di essa questi patti di famiglia fra i re non essere convenevoli a popoli liberi e non dovere i Francesi riconoscere altri patti che quelli di nazione. Ma il Mirabeau che nel comitato diplomatico ebbe l'incarico di fare sopra ciò un rapporto, con molto discernimento ed eloquenza disaminò gl'interessi politici e commerciali delle due nazioni; rammen-

tò che la Spagna aveva nel 1761 sottoscritto un trattato di alleanza colla Francia in tempo appunto che gli eserciti e le armate di questa si trovavano in un deplorabile stato; mostrò quanto la Spagna fosse sempre stata fedele mantenitrice di sue promesse, sempre liberale delle sue forze e de'suoi tesori alla Francia; onde sarebbe stata una gran macchia all'onor francese il non soccorrere nel bisogno una tale alleata, e fu sì efficace l'orazione di lui che gli applausi copersero le obiezioni che alcuni voleano fare; e immantinente decretossi un armamento di trenta vascelli di fila de'quali ebbe il comando il D'Albert de Rioms. In questa occasione però levossi una pericolosa sedizione nell'armata. L'assemblea dopo avere stabilito, conformemente alla costituzione, che tutti i cittadini, eguali fra loro ne'diritti, potessero egualmente a tutti i gradi della milizia pervenire; e, secondo richiedeva l'utilità dello stato, fosse a coloro che sopra gli altri si segnalavano, aperta una special via ad ottenere preeminenza; dopo aver decretato un nuovo codice delle pene militari, sgombro dalle minuzie e dai rigori dell'antico governo, ma severo abbastanza per ristabilire e conservare il nervo della disciplina, ne avea disposto parimente un altro per l'armata navale; e mossa da considerazioni di umanità, a certe pene antiche (com'erano i ferri sul ponte e la privazione del vino, necessario a conservare nei lunghi e travagliosi viaggi le forze

della ciurma) stimò doverne sustituire altre o men dolorose o meno alla salute nocevoli, e una fra queste si fu che i marinari colpevoli portassero al piede un anello a cui era attaccata una piccola catena. Allorchè questo codice penale fu letto nel porto di Brest, la rassomiglianza di un tal gastigo con quello de'galeotti e colla sorte degli schiavi che in simil guisa sono tenuti sulle navi quando si trasportano dall'Africa alle isole irritò i marinari che il credettero una macchia d'infamia per uomini liberi; e sbarcati in numero di mille cinquecento s'incamminarono al palazzo della città. Fu creduto ch'eglino si ribellassero, e proposto di mandar contr'essi le soldatesche; ma il magistrato municipale, rigettando quel precipitoso consiglio, mandò invitandoli a deputare solamente due di loro per ogni vascello, i quali esponessero le comuni lamentanze: al che immantinente si arrendettero. Spiegato a que'deputati il codice, e mostrato loro che niuna infamia era congiunta con quella pena contro la quale si richiamavano, rimase acchetato il tumulto, e i marinari senz'altre querele se ne ritornarono ai vascelli; ma in questo mentre arrivò di S. Domingo la nave il Leopardo che portava a bordo i membri dell'assemblea coloniale ribellatasi contro la madre patria, i quali nuovamente suscitarono la sedizione. I Francesi, abitatori di quell'isola, aveano fin da principio, come già dicemmo, mirato piuttosto all'independenza che

alla libertà, ed a comporre un governo a parte, retto da un'assemblea della colonia stessa. Quest'assemblea arrogossi la podestà legislativa, decretò inviolabili i suoi membri, dichiarossi permanente, ordinò le municipalità in modo diverso da quello di Francia, volle andar del pari coll'assemblea nazionale e discordare da essa in ciò che le pareva e piaceva. Perciò molte parocchie sdegnate di tali manifeste contravenzioni alle leggi e a'diritti della metropoli (le quali contravenzioni, benchè da prima fossero vantaggiose ad alcuni degli abitanti, avrebbero poi cagionato il male di tutta la colonia che, distaccata dalla metropoli, non si sarebbe di per sè potuta sostenere), autenticamente le disapprovarono e reclamarono con molta forza l'eseguimento dei decreti dell'assemblea nazionale. E perchè si convocavano le assemblee parocchiali, quell'assemblea generale temette di venire da esse disciolta, e sparse dappertutto quanti mandatarii potè affinchè le procacciassero partigiani e sostenitori. La colonia perciò si riempiè di dissensioni e parti, e per mezzo di promesse, di minacce e di ogni sorte di maneggi l'assemblea generale fu mantenuta in posto, sebbene con una piccolissima maggioranza di voti. Divenne essa allora sempre più orgogliosa e volle tutto governare a senno suo; licenziò le soldatesche e riordinolle come le piacque; aperse tutti i porti alle navi straniere e cercò di sedurre e tirare alla sua parte soldati e marinari

che ricusarono di più obbedire gli ordini del regio governatore. Questi, fatta invano ogni prova per ricondurre al dovere tanto la ciurma apertamente ribellata del vascello il Leopardo, quanto l'assemblea generale, pubblicò un bando, col quale invitando tutti i buoni cittadini a unirsi con esso seco, dichiarò traditori della patria i membri della generale assemblea. Questa, all'incontro, irritata ne diede fuori un altro, col quale chiamava tutte le parocchie alla parte sua, rappresentava in simil modo il governatore e i capi militari quai traditori della patria, dichiarava il governatore scaduto dal governo della colonia, ne creava un altro, chiamava i mulazzi e i negri all'armi e ad unirsi co' buoni cittadini che pigliavano la difesa dell'assemblea generale. Alcune parocchie parteggiarono per questa, altre pel governatore; onde nacquero contrasti e tumulti in varii luoghi. Finalmente la provinciale assemblea del settentrione che non aveva mai cessato di opporsi alla usurpata autorità dell'assemblea generale e al suo sedizioso procedere, mandò offerire al governatore forze ed aiuti, e a notificargli il prossimo arrivo di molte schiere francesi; le quali, congiunte alle altre che si mantenevano ubbidienti al governo, sbigottirono l'assemblea generale. Le fu intimato che dovesse sciogliersi dentro quarantadue ore; ond'ella, dopo avere annunziato la partenza sua a tutta la colonia in uno scritto, in cui molte cose diceva dell'amor

suo per lei e di sua fede verso la metropoli, la quale sarebbe stata (diceva ella) giudice e vendicatrice delle ingiurie fattele, imbarcossi sul Leopardo accompagnata da pochi soldati ch'ella aveva sedotti. Giunti a Brest questi legislatori fuggitivi e ribelli, seppero così astutamente descrivere le avvenute cose che furono considerati come ottimi cittadini costretti a fuggire le persecuzioni e il tirannico arbitrio del governator generale e cercarsi un rifugio nel seno della madre patria; per lo che i Brestesi con molto onore e amorevolezza gli accolsero e loro promisero ogni più valido patrocinio. Mossi così i cittadini a pietà e difesa di costoro, fu sparsa nell'armata ch'era nel porto la falsa voce che tosto sarebbersi mandate navi e soldati a S. Domingo per gastigare con estremo rigore i partigiani di quella generale assemblea. Ammutinossi immantinente il Leopardo, e da esso passò la rivolta negli altri vascelli, che, com'è detto, avevano poco dianzi tumultuato, nè valse rammentare a que'sediziosi la fede e l'ubbienza poco prima giurata. Al D'Albert de-Rioms che tentò di richiamarli al dovere, fu solo risposto con insulti e minacce. Un'altra sedizione si aggiunse a questa. Era nel porto un vascello pronto a far vela per la Martinica: il magistrato municipale di Brest, aggirato e instigato dalle perfide insinuazioni degli ottantacinque membri della generale assemblea di S. Domingo che andavano costantemente asseverando mandarsi

colà tiranni e controrivoluzionarii, vietò al vascello il partire. L'assemblea nazionale ricevuto avviso di così gravi disordini, chiamò a Parigi tutti i membri di quell'assemblea generale di S. Domingo, severamente riprese la municipalità di Brest per essersi opposta agli ordini del potere esecutivo, benchè scusasse l'inganno in cui ella si era lasciata trarre, fe' licenziare la ciurma del Leopardo e mandò commissarii civili, che insieme col municipale magistrato reintegrassero nell'armata l'ubbidienza e 'l buon ordine; nel quale ufficio, unendo prudenza a fermezza, essi felicemente riuscirono. Il pentimento dai marinari dimostrato mosse la nazionale assemblea a cangiare quegli articoli del codice penale che aveano alle lagnanze loro dato origine. Al D'Albert de-Rioms, caduto in sospetto di non amare le nuove leggi, fu sustituito nel comando dell'armata il Bougainville; ma essendosi fra la Spagna e l'Inghilterra aggiustate indi a poco le differenze, ebbe ancor fine quel marittimo armamento.

Altrove non cessavano di accadere di tanto in tanto altri rumori e rivolte contro i decreti dell'assemblea. A Befort nell'alta Alsazia alcuni ufiziali del presidio ivi stanziato, riscaldati un giorno dal vino, innalzato un fazzoletto bianco sulla punta delle spade, si diedero a gridar per le vie: *viva il re; al diavolo la nazione e i suoi rappresentanti.* Con essi unironsi i soldati che con minacce e con

percosse costrinsero quanti cittadini incontrarono a gridar similmente quelle parole, nè di ciò contenti corsero al palazzo della città, e, sfondandone le porte ch'erano state chiuse, trattarono con molte indegnitadi e oltraggi il municipale magistrato. Il re, avvisato di ciò, comandò che i principali di quegli ufiziali fossero imprigionati per alcuni mesi, e l'assemblea decretò fossero condotti nelle prigioni della badia di S. Germano e processati come rei di offesa nazione, ma eglino, avvertiti del decreto, si sottrassero colla fuga al gastigo.

Tante perturbazioni tenevano sommamente inquieti gli animi tutti. I parziali dell'antico governo incolpavano le novelle massime di aver messo in tanto concitamento un popolo già per naturale indole troppo disposto alle sedizioni, e troppo depravato perchè potesse con filosofici precetti e con belle esortazioni tenersi a freno. Gli amatori delle nuove cose ne recavano la colpa principalmente nei ministri del re, i quali erano divenuti odiosi non meno all'ordin nobile che al popolare; al primo perchè stimava ch'eglino avessero abbandonato la parte sua; all'altro, perchè sospettava aver eglino nell'avvicinarsi alla corte prese le massime di lei che di una libera costituzione doveva naturalmente esser nemica. Il ministro Necker come quegli ch'era stato uno de'primi autori della rivoluzione, aveva alla corte molti e acerbi nemici. Anche nell'assemblea non più godeva della stima primie-

ra per essersi opposto ad alcune deliberazioni di lei e particolarmente al partito delle carte d'assegno, contro il quale avendo fatte alcune osservazioni ch'ella rigettò, egli aveva osato mandarle agli ottantatrè dipartimenti. Accorgendosi alfine essergli venuta meno la pubblica fiducia, la quale in un paese libero è il nervo dell'amministrazione, fece richiesta all'assemblea di potersi ritornare a vita privata; il che, senza dargli verun segno di rincrescimento, senza dimostranza veruna di benivolenza e di ringraziamento, gli fu immantinente conceduto. Non bastando a'suoi nemici l'averlo così umiliato, provocarono contr'esso ancora l'odio del popolo che prima lo avea quasi adorato, sicchè per ischermirsi dalle violenze minacciategli, fu astretto a chiamare in sua difesa la pubblica forza. E benchè prima di partire per Ginevra sua patria, dichiarasse ch'ei lasciava per malleveria di sua fedele amministrazione la somma di due milioni e quattrocentomila lire da lui prestate al pubblico tesoro e non mai riscosse anche nei tempi ch'era manifesto il suo danno e rischio, volevasi impedirgli la partenza finchè non avesse renduto buon conto; ma perchè molti, punti tuttavia d'invidia, bramavano udirlo fuori del regno, fu lasciato finalmente andare. Non finirono in Parigi le amarezze sue: poichè ad Arcis sull'Aube il popolo circondò l'albergo della posta ov'egli si riposava, e chiesegli il passaporto. Non che uno, egli ne aveva

tre, e di più un particolare biglietto di Luigi XVI. Benchè dal magistrato municipale fosse il tutto trovato in buona regola, le guardie nazionali, messe in diffidenza da uomini furibondi, il vollero ritenere insieme con sua moglie e sue genti di servigio sotto strettissima custodia, finchè l'assemblea, a cui egli ottenne facoltà di scrivere, non mandò l'ordine di lasciarlo in libertà. Arrivato a Vesoul, trovossi esposto ancora a maggiori asprezze. Il popolo gli si affollò intorno con ischiamazzi e minacce terribili, tagliò le tirelle de'cavalli, ed ei non potè sottrarsi fuorchè con molto stento da tanto furore, al quale dipoi stettero esposte più di cinque ore le genti che accompagnavanlo. Fu veramente un esempio memorando delle mutabilissime opinioni e de'leggieri affetti del vulgo il vedere quest'uomo fuggire, perseguitato con tanta acerbità, da un regno dove tredici mesi prima l'esilio suo apparve una pubblica sventura e 'l suo ritorno un trionfo della causa nazionale e della libertà.

Partito il Necker, l'odio pubblico si rivolse contro gli altri ministri ch'erano l'arcivescovo di Burdò Champion di Cicé, guardasigilli, il Latour-Dupin, ministro della guerra, e il Saint-Priest, ministro degli affari interni. Quale di essi veniva accagionato di negligenza nell'ufficio suo; quale di avere eccitato o fomentato le turbolenze accadute, o trascurato almeno di porvi opportuno riparo; quale di aver conferito le cariche a persone diffa-

mate pe'loro costumi o per l'odio che portavano alle libere dottrine, e di favoreggiare copertamente i nemici del nuovo ordine di cose, e a tutti poi s'imputava una variabilità di massime ed uno stare a vedere da qual banda si dovessero gittare, secondo la piega che gli avvenimenti fossero per prendere. Quattro commissioni, radunate per disaminare ciò ch'era poc'anzi succeduto a Brest, proposero all'assemblea di dichiarare che tutti i mali provenivano da quella diffidenza che la nazione avea per i ministri, ed a fine di ripararvi, le consigliarono di rappresentare al re che il disfavore, nel quale essi erano caduti, metteva un ostacolo quasi insuperabile al buon ordine pubblico e al fermamente stabilire la costituzione.

Ciò diede motivo a lunghi e vivi dibattimenti nell'assemblea per determinare se i ministri dovessero soggiacere o no alla censura del corpo legislativo. Quelli che li volevano ad essa soggetti, diceano che il popolo, il quale ha diritto di conferire ogni autorità e determinarne i confini, ben poteva rappresentare al re, depositario della principale autorità, che i ministri suoi lo ingannavano; che essi erano nemici di lui, sendo nemici del bene della nazione; che le querele di questa imponevangli il dovere di esaminar con rigore i loro procedimenti, e che niuno poteva essere miglior giudice delle ingiustizie, delle vessazioni e della incapacità degli agenti di lui che coloro i quali le

Digitized by Google

provavano. Dicevano altri, all'opposito, che ciò sarebbe stato un confondere le autorità, un togliere al re la facoltà di scegliersi a senno suo per agenti coloro che più atti ci conosceva al suo bisogno, e che finalmente i delitti e le mancanze finallora imputate ai ministri, non erano abbastanza provate, nè si dovea perciò procedere a una denunzia così severa. Finalmente dopo lunghi contrasti la proposta delle quattro commissioni fatta all'assemblea fu rigettata; ma il Comune, i quartieri di Parigi e la pubblica opinione continuarono contrarii ai ministri; onde gli uni dopo gli altri si videro costretti a lasciare i lor posti. Il Saint-Priest che, come dicemmo, era stato incolpato di complicità nella congiura del Maillebois, partì senza ritardo di Francia e si condusse appresso i principi fuorusciti. Il solo Montmorin rimase nel ministero, sostenuto dalle onorevoli testimonianze che di lui rendette il comitato diplomatico, benchè non pochi lo avessero a sospetto come uomo invecchiato nelle dissimulazioni delle corti e nei rigiri de'gabinetti. I ministri che a questi succedettero, benchè avessero migliori intenzioni, e maggior pensiero si pigliassero degl'incarichi a loro affidati, non furono più graditi nè più avventurosi. Le frequenti trame che si scuoprivano, le molte e varie novelle che gli aristocrati facevano spargere di una vicina controrivoluzione, aveano diffusa una diffidenza grandissima che invece d'impauri-

re, come essi pensavano, il popolo, lo inasprivano sempre più, il rendevano più vigilante e per leggieri indizii grandemente propenso a correre a rumore e ad arme.

Con un decreto dei 7 settembre l'assemblea regolò l'ordine giudiziario e statuì che al fine dello stesso mese cessassero interamente dai loro uffizii tutti i parlamenti del regno. La più parte si sottomisero al loro annientamento senza mormorare, ma alcuni ne dimostrarono assai dispetto, e quello di Tolosa osò far proteste, per le quali fu accusato di ribellione con un decreto che poi rimase senza effetto.

Due nuove cospirazioni furon tentate in questo tempo da'malcontenti, una delle quali tendeva a trasportare il monarca da Parigi a Roano. Grosse bande di gentiluomini doveano in quest'ultima città unirsi sotto la regia bandiera e andare incontro al re che sarebbe partito di Parigi accompagnato da alcune schiere fedeli. Il parlamento di Roano doveva tosto esser rimesso in seggio, il re tenere un *letto di giustizia*, cassare tutti i decreti dell'assemblea e con un editto imporre alle provincie di eleggere nuovi deputati i quali null'altro far doveano che accettare la dichiarazione del 23 giugno 1789. Il duca di Villequier nel castello delle Tuilerie, e la duchessa di Villeroi in Roano erano i principali capi di questa congiura, che adoperavansi quanto potevano a guadagnar partigiani e procu-

rarsi le loro sottoscrizioni per determinare il re alla partenza : ma poco bastò a rompere questi male ordinati disegni. Le lettere de'cospiratori furono intercette e pubblicate in molti giornali, e il municipal magistrato di Roano, in un manifesto che diè fuori, mostrò quanto fosse l'aborrimento che queste trame gli cagionavano.

Ma in Lione, dove i nobili componevano una potente lega e dove il re di Sardegna poteva agevolmente mandar soccorsi di gente, si ordì con miglior fondamento una congiura. Col distribuire qualche somma di pecunia e collo scemare il prezzo de'viveri doveasi in prima cattivar la plebe e gli artieri specialmente, per l'arrestamento del commercio e per l'avvilito prezzo delle manifatture ridotti in miseria; armarli quindi, e, incorporatili coi soldati stanziali guidati da comandanti complici della congiura, condurli a incontrare i principi francesi rifuggiti in Piemonte che dalla Savoia sarebbero giunti con soldati e danaro. Così speravasi che quanti erano segreti nemici della rivoluzione accorrerebbero da ogni parte della Francia a ingrossare quelle forze; che il re trasferirebbesi in mezzo a loro come a soli veri e leali Francesi e dichiarerebbe la città di Lione metropoli del regno invece del ribelle Parigi. Questa congiura assai bene condotta e che sarebbe veramente stata molto pericolosa per lo numero e per l'alto grado di quelli che la macchinavano, quali erano il conte

di Artesia, il Condè, il Borbone, il Calonne che d'Inghilterra era passato a Torino, il Pingon già conte di Lione ed altri, fu scoperta da quattro amici della costituzione, che, per meglio rintracciarne tutte le fila, finsero di entrare a parte coi principali capi di essa, i quali gli scelsero come persone di molta autorità e potere sopra il popolo lionese. Mentre essa era vicina all'effetto, i principali congiurati lionesi furono a un tratto arrestati e i loro fogli presi: tutti gli altri s'impaurirono e cercaron nascondersi, e così troncossi il corso alle macchinazioni che ampiamente si stendevano. Nel giorno appresso si vide giugnere e accostarsi alla città molta gente a cavallo che altri cavalli conducea per mano, la quale tosto che seppe ciò che quivi era succeduto, se ne fuggì con tanta furia che lasciò indietro i cavalli condotti, trecento de'quali furono venduti in città a benefizio de'poveri senza che alcuno ardisse ridomandarli.

Anche il castelletto di Parigi mostrava il suo mal animo contro le nuove cose. Essendo esso già stato incaricato dall'assemblea di fare inchiesta intorno ai delitti commessi il 6 di ottobre a Versaglia, corrotto, come si credette, da coloro che con più caldezza tenevano le parti della corte e volcano rendere odiosa o almeno sospetta la parte popolare, sotto colore di ricercare le cagioni e le circostanze di que'tumulti, studiossi principalmente di far la censura della rivoluzione e della som-

mossa de'Parigini accaduta il giorno 5, e di far credere il d'Orleans e il Mirabeau autori o complici degli eccessi a Versaglia commessi il giorno 6; e tutto ciò con raccogliere molte deposizioni favorevoli al suo disegno da uomini ingannati o iniqui, mossi da odio o sedotti dalla speranza di qualche pensione o di qualche carica, e con metter da banda tutte quelle che all'intento suo potevano esser contrarie. Il processo, tostochè fu pubblicato, eccitò generale meraviglia e sdegno; poichè, non ostante tutti gli artifizi usati da que'giudici, nulla se ne poteva conchiudere contro il d'Orleans e 'l Mirabeau. L'assemblea nazionale inteso ed esaminato il rapporto fattole dallo Chabroud, dichiarò non esservi ragione veruna d'incolpar costoro, e il processo medesimo dimostrò non esservi stata veramente congiura alcuna ordinata contro la regia famiglia; ma solo un popolare sollevamento nato per la imprudenza della corte; onde ogni biasimo e ogni vergogna ricadde sopra que'giudici che, secondando i vili maneggi di alcuni cortigiani, aveano perversamente abusato l'alto loro ministerio.

Intorno a questo tempo desiderando Luigi XVI di comporre la guardia particolare che dicesi la casa militare del re, fece intendere al Lafayette che avrebbe ammesso in quella d'infanteria i granatieri assoldati della guardia nazionale parigina ed una parte delle compagnie chiamate del cen-

tro; ma non sì tosto ebbesi contezza di questa dimanda che si cominciò a dar voce in Parigi che si covava sotto di quella un qualche malvagio disegno; che quelle guardie francesi, le quali aveano sì animosamente pugnato per la libertà, volevansi ora sedurre a combattere per l'assoluta possanza; che già erano state fatte varie allettatrici offerte; che una guardia reale di seimila scelti soldati sarebbe stata opposta alla guardia volontaria di Parigi già molto scemata; che questa agevolmente s'invoglierebbe di entrare anch'essa nella guardia del re, e che il Lafayette non era alieno dal condiscendere e favoreggiare questa nuova trama ordita dalla corte contro la libertà. Il Lafayette, veggendo quelle susurrazioni all'onor suo ingiuriose andar crescendo e acquistar fede, credè spediente ad acchetarle il pubblicare la lettera del re; e questi ancora, saputo ciò che si andava disseminando, dichiarò che, contento del servigio prestatogli dalla guardia nazionale, differiva ad altro tempo il comporre quella sua guardia speciale.

Ma prima di passar più oltre, non debbo tralasciar di parlare di una instituzione che nata insieme colla rivoluzione, accompagnolla per quasi tutto il suo corso, e che, riputata dapprima molto utile alla causa della libertà, trasformolla poi nella più sfrenata licenza, e partorì non più udite scelleratezze. Alcuni Deputati brettoni, fattane la prima proposta dal Lanjuinais loro collega,

cominciarono fin dalle prime sessioni degli Stati generali a radunarsi in compagnevole crocchio per discutere quelle quistioni che doveano poscia trattarsi in pubblico, per combattere più efficacemente le false e torte inveterate opinioni e propagare più presto e più ampiamente le massime di fresco promulgate. Si aggiunsero a questi i Deputati della Provenza, della Franca Contea ed altri, e quando il corpo legislativo trasferissi a Parigi, essi presero a pigione una sala ai frati giacobini (che noi diciamo domenicani) di Sant'Onorato; onde poi tutti coloro che intervennero a questa radunanza, Giacobini furono appellati. Non si ricevettero da prima in questo crocchio (che allora dicevasi società degli amici della costituzione) fuorchè cittadini ben noti per rettitudine di mente, per molta scienza e per sincero amore verso la patria; dai quali incoraggiate molte altre città composero somiglianti adunanze che tenevano ordinata corrispondenza con quella di Parigi, la quale perciò ebbe nome di società madre. Queste congreghe diedero sul principio alla nazione un impulso ed eccitamento grandissimo, ma le conseguenze, non prevedute dai lor fondatori, ne furono terribili e deplorabili. Nell'adunanza giacobinica di Parigi ben presto si ammisero tutti coloro che da quattro membri di essa erano proposti; onde in picciol tempo grandemente si accrebbe e riempiessi di tutti coloro che non aveano nè riputazione nè fa-

coltà da conservare, ed erano più ardenti e più atti a sedurre e dominare la ciurmaglia con violente e strane declamazioni, con lusinghe e speranze e con ogni più malvagio artificio. Costoro, sotto la maschera di amor patrio, di libertà e di pubblico bene, a null'altro in fatti miravano che a perturbare ogni buon ordine, a spargere odii, sospetti e gelosie e per ogni sorta di mezzi innalzarsi a posti, a ricchezze, ad onori. Questa turba ambiziosa, avida, perversa acquistò prestamente un immenso potere e diffuse per tutto l'imperio quel malvagio spirito che la invasava. I buoni e savi presero allora il partito di separarsi da una congrega che volea far tacere le stesse leggi e sustituire ad esse le proprie sentenze, e diedero origine a un'altra società che fu detta del mille settecento ottantanove. Questa non cercando ingrandirsi, si rimase ristretta in un piccol numero che disaminava questioni morali e politiche con urbanità e decenza, non ebbe altri approvatori che gli uomini moderati, i quali ben sapevano che libertà non può stare senza saviezza e virtù, e fu molto in odio ai Giacobini, i quali perciò la tacciavano come tutta composta di aristocrati e di maliziosi e coperti cortigiani. Pure anche un numero di gente dabbene continuò nella grande congrega de'Giacobini tanto per la speranza di poterne rattemperare la furia quanto per la tema di coloro che tentavano la controrivoluzione.

Dalla giacobinica radunanza uscì poi quella detta de'Cordiglieri, della quale fu fondatore il Danton già avvocato nel consiglio del re, uomo di atletiche fattezze, di grande audacia e dotato di quella facondia ch'è più acconcia a commuovere e infiammare la plebe. I Giacobini più ambiziosi e più violenti trapassarono in questa nuova congrega.

Molti altri conciliaboli di vari nomi e di vario scopo formavansi in Parigi. I Deputati Clermont-Tonnerre, Malouet e molti altri ne instituirono uno sotto nome di amici della costituzione monarchica per opporsi ai Giacobini, le cui mire già si vedeano rivolte a sempre nuove cose. Ma questi ne ingelosirono tosto, e il Barnave dinunziò quella nuova società come tendente a sedurre il popolo colle maliziose largità che gli usava, e come cospiratrice contro la libertà. La plebe instigata contro di lei corse in folla alla casa del Clermont-Tonnerre, e se il Bailly non fosse prontamente accorso con una forte schiera di guardie nazionali, avrebbonla senza fallo messa a ruba e forse abbruciata. La nuova radunanza dovette disciogliersi. In molte altre parti del regno si composero parimente, secondo il vario pensare e le diverse mire, di somiglianti crocchi, i quali riuscirono tutti più o meno pregiudicevoli allo stabilimento di vera libertà e propagatori di scompigli e di licenza. Ve n'avea tre ad Aix, uno chiamato degli amici della costituzione, l'altro degli antipolitici, il terzo degli amici

del re e del clero; donde ebbero origine in quella città scambievoli oltraggi, risse e uccisioni. Un avvocato per nome Pascalis, che si era gagliardamente opposto al decreto che cassava i parlamenti e mostravasi molto avverso alla rivoluzione, vi fu insieme con due altre persone impiccato dalla concitata moltitudine. In Perpignano era una congrega col nome di amici della pace. Questi un giorno dalle finestre del luogo, dove si raccoglieano, scaricarono alcune archibusate sopra vari cittadini che faceano parte di un'altra compagnia detta degli amici della costituzione e ne ferirono alcuni. Il popolo entrò in furore contro i primi, sfondò le porte del lor raddotto, arrestò i colpevoli, e, senza farsi lecito di più, li condusse davanti ai magistrati perchè secondo il merito li giudicassero. Il podestà o gonfaloniere di quella città, partigiano degli amici della pace, accorso al rumore, comandò ai soldati di tirare sul popolo, e senza la saggia fermezza, con cui essi ricusarono di ubbidirlo, allegando non essere stata gridata la legge marziale, una lagrimevole strage ne sarebbe accaduta. A Strasburgo era un' altra società che nomavasi de'cittadini cattolici apostolici e romani, o della unione, la quale cagionò molte e gravi turbolenze. Ma di queste dannevoli ragunate, onde molti e grandi mali scaturirono, dovremo nel progresso più distesamente favellare.

Anche nell'assemblea stessa la differenza delle

opinioni suscitava contrasti sì fieri che alcuni Deputati giunsero a sfidarsi e battersi in duello; costume feroce e barbaro, ignoto agli antichi Greci e Romani, e condannato invano dalla ragione e dalle leggi. Il Barnave si battè col Cazalès ch'era uno de'più focosi ed eloquenti difensori del re, e che andò poi a raggiungersi coi principi e fuorusciti francesi. Carlo Lameth si battè col duca di Castries, e questo duello per poco non fu cagione di una grave sedizion popolare. Essendo il Lameth stato ferito, la plebe, a cui molto era caro, avvisò aver gli aristocrati da qualche tempo macchinato di far perire col ferro degli spadaccini que'Deputati ch'erano più caldi amici del popolo, e cominciò a far brigate su questa e quella piazza, e particolarmente al Palazzo Reale, solito ritrovo de'tumultuanti. Quivi si sparse voce che la spada del Castries era avvelenata, e che perciò il Lameth sarebbe morto della ricevuta ferita. Nel giorno appresso crebbe l'affollamento e 'l bollore; la plebaglia corse furiosa all'albergo del Castries e in picciol'ora quanto eravi dentro (e molto vi avea di prezioso) fu tutto messo a soqquadro, spezzato e gittato per le finestre. Voleasi ancora attaccarvi il fuoco, ma le guardie nazionali giunsero a tempo per dispergere la folla e impedire un incendio che potea con gravissimo danno distendersi agli edifizi vicini.

L'assemblea frattanto, attristata per tante dis-

sensioni, ma non punto sbigottita, proseguiva ardentemente l'opera sua. Ella facea varii decreti, ora per abolire quanto era contrario alla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, ora per torre ogni impedimento e dar luogo a quelle leggi ch'ella disegnava di stabilire. Per ogni parte dell'imperio ordinava uniformità nelle processure e determinava le formalità per lo ratificamento e la pubblicazione delle leggi: la giustizia cessò di esser venale nè l'ottenerla fu più come prima, ripieno di tante difficoltà e lunghierie interminabili; instituì i giudici detti di pace, egregia instituzione ed atta a inspirare continuamente negli animi de'litiganti equità e dolcezza; anzi non fu nemmeno permesso il ricorrere ai tribunali senz'aver prima dinanzi a que'mediatori tentato ogni via d'accordo. Avendo ogni distretto il suo tribunale, non poterono più alcuni uomini privilegiati dar travaglio a'cittadini col chiamarli da quel tribunale che la legge assegnava, ad altri tribunali in altri luoghi spesso lontani. Un regio commissario sopravvedea ciascun tribunale perchè fussero osservate le leggi nei giudizi da rendersi ed eseguite le sentenze. Fuvvi un solo tribunale di cassazione per tutto il regno, e acciocchè non potesse abusare del suo potere, e invece di starsi custode alle leggi non tentasse di farsene riformatore, fu posto sotto gli occhi del corpo legislativo, a cui doveva importare il fermo mantenimento dell'opera sua. Si fecero i

principali regolamenti per i tribunali di polizia e di commercio; stabilissi con un particolar codice la maniera di riscattare i diritti feudali; decretossi la libertà del commercio nell'Indie; si posero le basi di nuove leggi sulla unità de'pesi e delle misure; si promise la instituzione de'giurati, che in seguito si eseguì; si abolì la gabella ossia il dazio che le mercatanzie pagavano nel passare da una provincia in un'altra della Francia, imposizione tribolatrice che per molti secoli era stata cagione di molte sedizioni e supplizii; si tolse la imposta sul tabacco e sul sale che divennero mercatabili. Si fecero decreti sulla coscrizione militare, e si accrebbero gli stipendii dell'esercito e dell'armata; assegnaronsi premii ai coltivatori più industri e laboriosi; si decretò di rendere ai protestanti i beni de'loro antenati che al tempo della rivocazione dell'editto di Nantes abbandonarono la Francia: si vietò con decreto a ogni membro dell'assemblea l'accettare alcuna carica o donativo dal governo; si presero acconci provvedimenti per togliere la mendicità, aprendo pei mendicanti validi nuovi luoghi di lavoro, ov'essi erano mandati a travagliare, e facendo sgombrare la Francia ai mendicanti stranieri con dar loro un passaporto, al presentar del quale doveano le municipalità somministrare ad essi il vitto successivamente, finchè fossero fuori del regno. Fu abolito il diritto impolitico e tirannico di abitazione, protezione e tolleranza che gli

Ebrei pagavano, e molti altri savi decreti furono fatti e pubblicati, benchè poi alcuni di essi non fossero senza gravi difficoltà mandati ad effetto.

Quello che sopra tutto continuava a tenere inquieta l'assemblea, si era la opposizione che il clero le facea. Da questa ebbero origine grandissime turbazioni in quasi ogni città del regno, ma particolarmente nelle campagne, i cui abitatori hanno per lo più una somma riverenza per ogni detto de'parochi loro. I vescovi proseguivano a far le nomine per le parocchie vacanti, e nulla eseguivano di quanto era stato dall'assemblea nazionale intorno alle ecclesiastiche bisogne ordinato; anzi e a voce e per iscritto caldamente raccomandavano al loro clero di starsi unito e non sopportare in alcun modo che si facesse mutazione veruna. I capitoli e i parochi con molto ardore li secondavano, rammentando gli anatemi lanciati dalla chiesa contro coloro che tentassero di por le mani su i beni ecclesiastici, e dichiarando reprobi e dannati tutti quelli che li comperassero. Accrescevano coraggio al clero quei vescovi ch'erano membri dell'assemblea, i quali si opponeano con ogni lor possa ai decreti di lei, e piuttosto che punto cedere, mostravansi risoluti di mandar sossopra la costituzione e lo stato. L'assemblea, non potendo più dissimulare la inobbedienza manifesta di tutti costoro, promulgò finalmente il 27 di novembre un decreto, col quale a ogni persona ecclesiastica che eser-

citasse pubblico ministerio, sotto pena di perder la carica, si comandava di prestare un pubblico giuramento alla costituzione civile del clero fatta il 12 di luglio. Un grave errore era stato il far quella costituzione e fu adesso un error maggiore il voler collegare colla religione l'ordine civile. Presso gli antichi Romani la religione serviva come d'istrumento alla politica di coloro che governavano lo stato. Ma non potea già esser lo stesso della religione cattolica che, quanto alla coscienza, ricusa di obbedire alla civile podestà. E la sperienza di più secoli avrebbe dovuto mostrare ai rappresentanti della nazione non esser quella che essi prendevano la via di opporsi alle pretensioni del clero, nè doversi eglino impacciare per verun modo di questioni religiose: imperciocchè si mettevano per sè medesimi nella necessità di dovere usar la forza contro ciò che non la sopporta, cioè le coscienze degli uomini, punire i disubbidienti e divenire persecutori: accusa data sovente dai filosofi al clero stesso. Il re temporeggiò a ratificare quel decreto pel desiderio (così egli disse) di prevenire le vie di severità con quelle della dolcezza e per la speranza di una conciliazione; e intanto fece dal cardinale di Bernis, suo ambasciatore a Roma, dimandare al pontefice il consentimento. Questi ricevea nel tempo stesso dai vescovi opponenti e dai fuorusciti ch'erano a Torino, lettere di affatto contraria instanza; onde, benchè alcuni anni prima

avesse senza molta difficoltà approvato non dissimili mutazioni fatte nei regolamenti ecclesiastici dall'imperatore Giuseppe II, ora, inquieto per quelle massime che vedeva in Francia prevalere, e per aver visto ancora poco o niun frutto aver fatto que'Brevi ch'egli avea poc'anzi spediti al re ed ai vescovi francesi, negò dopo qualche indugio il dimandato consenso. Ma in questo mezzo il re, sollecitato dall'assemblea, era condisceso ad approvare le nuove leggi intorno al clero presentategli come una pura questione di amministrazione e di politica. Giunta la disapprovazione del papa, que'preti non giuratori ch'egli avea ricoverato presso di sè, presero ardimento e ordirono una lega quasi generale contro l'assemblea. I cortigiani e gli aristocrati a tutta lor possa la sostennero, simulando un ardente zelo, non mai prima da loro mostrato, per la religione e pel romano pontefice, e nuove semenze di discordia si aggiunsero a quelle che già sconvolgevano il regno. L'assemblea dovette il 4 di gennaio 1791 sospendere le condizioni da essa richieste per esser vescovo o curato: indi pubblicò un'istruzione e un avviso, in cui era troppo difficile il non dir cosa che non desse qualche appicco alle controversie teologiche, ond'essa riuscì piena di risguardi e d'incertezze. Il clero, vedendosi temuto, crebbe in ardire, e quando ai vescovi e a'parrochi i quali non aveano voluto prestare il giuramento, si vollero dar successori, si

trovarono scarsi o non accetti al popolo. Quelli che non aveano giurato altamente gridavano che i preti giuratori erano intrusi, apostati, empi e scellerati; e questi a vicenda condannavano quelli come disubbidienti e ribelli, acceccati da stolida superstizione e macchinatori di tumulti e di controrivoluzioni. I non giuratori si aggiravano per le campagne travestiti da mendicanti, da guardie nazionali o in altro modo e gridavano allo scisma, all'eresia, alle scomuniche, spargendo libercoli e fogli anonimi, e non risparmiando anco le calunnie contro i giuratori. S'inventarono varii miracoli per commuovere le immaginazioni, e apparvero profeti e profetesse che annunziavano prossimi de'grandi sconvolgimenti nella natura. Due giovini, che per alterata fantasia davansi a credere di essere inspirati, si appresentarono al castello di San Clodoaldo per comunicare al re certe sciocche instruzioni e avvisi che sopra una pergamena portavano scritti in caratteri azzurri, e che eglino asseveravano aver ricevuti dalla mano stessa di Nostra Donna. Furono per sospetto arrestati ed esaminati, e alle ridevoli risposte che diedero, riconosciuti men che sani della mente, lasciaronsi andare; ma si credette che essi fossero stati mandati a turbare la già inquieta coscienza del re. I preti non giuratori predicavano la dottrina, non doversi dai preti che aveano giurato ricevere sacramento veruno, e non solo peccare coloro che il ricevessero, ma

quelli ancora che solamente fossero stati presenti. Trovo scritto che alcuni davano l'assoluzione per venti, per trenta e quaranta anni, e che fu conferita per fino la estrema unzione a persone che godeano assai buona salute. Facevasi abuso del segreto della confessione; dichiaravansi non solamente nulli i matrimonii contratti in faccia de' preti giuratori, ma da Dio maledetti ancora e genitori e figli: si annunziava che se i figli nati da matrimonii stretti dagli antichi parrochi non erano per le nuove leggi riconosciuti validi, sarebbero però stati legittimi in fatti; ma che i figli nati da matrimonii stretti da preti intrusi, sarebbero veramente bastardi; perchè Dio non ratificava quella unione. Non doversi nemmeno chiamare i nuovi parochi a seppellire i morti; e se l'antico curato non potea senza pericolo di sua vita o di sua libertà intervenire a quella funzione, dovere i parenti o amici del morto seppellirlo segretamente; dal che, come ciascun vede, sarebbero nati molti e gravi inconvenienti: non doversi in somma serbare comunicazione veruna coi preti intrusi. I magistrati municipali poi che investissero delle cariche gl'intrusi, doversi parimente riputare apostati ancor essi; e i sagrestani, i cantori, i campanari essere obbligati di rinunziare immantinente a' loro impieghi, perchè sotto il nuovo regolamento divenivano sacrileghi.

L'assemblea nazionale informata di queste ed

altre dottrine che si spargevano; troppo contrarie a quello spirito di pace che la religione dee principalmente arrecare fra gli uomini, si dimostrò sul principio assai tollerante, e credette il disprezzo buon rimedio al male. Per due volte ella prorogò l'eseguimento del suo decreto e indugiò il sustituire altri preti a quelli che ricusavano ubbidire: ma ogni pazienza e longanimità riuscì vana. Molti preti tenacemente persistendo in voler esercitare quegli ufficii, da'quali la legge dichiaravali decaduti, commisero molte imprudenze e trapassarono perfino alle provocazioni, mostrando un vero o finto desiderio di cader martiri dentro le chiese da loro amministrate, ma ne furono rimossi senza che alle loro persone venisse fatta offesa. La resistenza però da essi sempre più dimostrata, a poco a poco trasse l'assemblea a risoluzioni che non solo la prudenza, ma la costituzione stessa condannava, e la plebaglia istigata dai sediziosi diedesi a minacciare e insultare quegli ecclesiastici che non voleano cedere; onde cominciò a nascere irriverenza alla religione stessa.

La discordia dilatossi ampiamente e sconvolse le città, i borghi, le famiglie. Nel dipartimento del Morbihan ove i preti aveano, più che altrove, grande autorità sul popolo, si sparse contro la costituzione civile del clero una sorte di protesta, che col mezzo di alcune pratiche fu pure inscritta sopra i registri di varie comunità. Alcune migliaia di contadini, infiammati da quello scritto, raduna-

ronsi presso Vannes e fecero minacce e proteste al magistrato municipale. Contro una numerosa deputazione ch'essi inviarongli e che sempre più si andava ingrossando, fu mandata una forte schiera di soldati. La deputazione allora ritirossi, ma nel partire lasciò varie petizioni sediziose sul banco de'magistrati, dichiarando che sarebbe tornata in breve per averne risposta. A tali minacce si radunarono prestamente molte guardie nazionali con alcuni pezzi di artiglieria, e i dragoni del Lorient, e al tutto si aggiunse la guardia nazionale di Angers federata con quella di Brettagna. Il 13 di febbrajo, tre o quattromila contadini, armati parte di archibusi, parte di bastoni, comparvero a Vannes. Le guardie nazionali e i dragoni in fretta si raccolsero, e, gridata la legge marziale e spiegata la bandiera rossa, avanzaronsi contro quella moltitudine che venia per la strada di Rennes. Quattro dragoni andarono innanzi per riconoscerla, e vollero appiccar discorso colla prima masnada per tentar di distorla dal suo disegno; ma invece di risposta ebbero addosso una scarica di archibusate, per cui due di essi rimasero feriti. Allora lo squadron dei dragoni, senz'aspettare la infanteria che alquanto da lungi il seguiva, si avventò sopra i contadini i quali, lasciata la strada maestra e nascostisi dietro le molte siepi che in quel paese circondano i campi, cominciarono a fare, senza temere la cavalleria, le loro scariche, benchè mal dirette e perciò

con poco danno di quella. Ma alcuni dragoni smontando de' loro cavalli, andarono fra mezzo alle scariche ad aprire i cancelli, e tutti poscia diedero addosso per diverse bande ai contadini, che ben presto furono parte messi in fuga e spinti nelle vicine paludi, parte uccisi e parte fatti prigionieri e a Vannes condotti. Ma benchè ciò spargesse un terror salutevole per quelle campagne, onde stettero per allora tranquille, fu nondimeno questo il luogo, dove primamente nacquero i semi di quella crudel guerra civile che, come in progresso vedremo, sì lungamente afflisse e disertò la Vandea. Altre somiglianti sommosse avvenivano in vari altri dipartimenti, dove la intolleranza generò la persecuzione, e questa cambiò in furore il zelo religioso del popolo.

Fine del Libro Quarto.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL LIBRO V.

Le zie del re, partite per Roma, sono arrestate nel cammino; indi per ordine dell'assemblea lasciate andare. Sommossa a Vincennes. Molti cortigiani introdottisi nel castello delle Tuilerie sono disarmati e cacciati via. Morte del Mirabeau e onori straordinarii che l'assemblea gli decretò. Il re vuole andare a San Clodoaldo ed è impedito dal popolo. Il Lafayette lascia il comando delle guardie nazionali per la disubbidienza loro, ma sulle instanze reiterate ch'elle gli fanno, ripiglia il suo posto. Il re parte segretamente, è arrestato a Varennes e ricondotto a Parigi. Sua sospensione. Dispareri nell'assemblea. È rimesso e accetta la costituzione. Fine dell'assemblea nazionale costituente.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Statuo esse optime constitutam rempublicam quæ ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari confusa modice.....
CICER. Fragm. de republ. lib. 4.

Il 19 febbraio del nuovo anno 1791 madama Adelaide e madama Vittoria zie del re e figlie di Luigi XV, impaurite di tanti perturbamenti e consigliate dai preti non giuratori, presero partito di andarsene a Roma. Elle partirono con gran segretezza da Meudon, ma riconosciute a Moret, piccolo borgo distante una lega e mezzo da Fontanablò, vi furono trattenute per comando di quel magistrato municipale che desiderava ricevere qualche ordine dall'assemblea prima di lasciarle proseguire. Una squadra però de'cacciatori di Hainaut che le scortava, liberolle da quella opposizione. Giunte ad Arnay-le-Duc, furono di nuovo arrestate e convenne loro aspettare gli ordini dell'assemblea. In Parigi fu gran commovimento e gran discorrere intorno a ciò; e nell'assemblea stessa si tenne un lungo e vivo dibattimento sul lasciarle o no par-

tire, ma la questione rimase finalmente sciolta da un motteggio del Deputato Menou : « L'Europa « (diss'egli) si meraviglierà molto, cred'io, quan- « do saprà che l'assemblea nazionale di Francia è « stata per quattr'ore occupata intorno alla par- « tenza di due vecchie, alle quali piace udir la « messa a Roma piuttosto che a Parigi. » Corse anche voce in questa occasione che il conte di Provenza Luigi Stanislao Saverio, fratello del re, con sua moglie si apparecchiava a partire; onde una gran folla radunossi intorno al palazzo del Lucemburgo e cominciò un grande schiamazzo; ma egli, presentandosi al popolo, disse che mai non lascerebbe Parigi e i suoi concittadini; che avea dato assai prove dell'aderimento suo alla costituzione, nè mai separerebbe la sorte sua da quella del re suo fratello. A questa protesta calmossi il movimento popolare, ma ben presto da nuovi sospetti nacquero nuove perturbazioni. Per alcuni restauramenti che il governo faceva fare al castello di Vincennes, coloro che cercavano ogni via di suscitar tumulti, diedero voce che la torre di quel castello destinavasi a divenire una nuova Bastiglia e che comunicava colle Tuilerie, e tosto il sobborgo S. Antonio in prima, e poi una gran moltitudine uscita dei contorni di Parigi corse furiosamente ad assalirla e demolirla. Già lo smantellamento era incominciato, nè il magistrato municipale di Vincennes vi si opponeva punto; ma il Lafayette vi accorse e par-

Digitized by Google

lando con autorevole fermezza alle guardie nazionali che sembravano volere anch'esse aiutare quel diroccamento, potè dissipare i sospetti, arrestare la demolizione e acchetare un tumulto che non senza malvagio disegno si era eccitato. Imperciocchè, mentre il popolo andava a Vincennes, cinque o seicento cortigiani e membri della società che si chiamava monarchica, armati di stili, spade e pistole, s'introducevano nel castello delle Tuileric. Le guardie nazionali, a cui n'era affidata la custodia, non sapevano a che attribuire quell'insolito concorso, quando a una sentinella venne veduto un pugnale che uno di costoro sotto la veste nascondeva. Fu egli subito frugato e gli si trovarono addosso anche due pistole. Gli altri che di mano in mano sopraggiungevano, furono trovati parimente forniti di armi consimili ed arrestati. Le guardie allora avvisarono di ciò i loro ufficiali che tosto se n'andarono al re e molto risolutamente il richiesero di voler cacciare dal suo palazzo que'signori che in gran numero già vi si erano introdotti. Il re procurò con buone parole di calmar lo sdegno di quegli ufficiali, ma vedendoli sempre più insistenti e imperiosi, e temendo non s'incominciasse una zuffa fra loro e i cortigiani, comandò a questi di depor le armi e uscire del palazzo, aggiungendo che in mezzo alle guardie nazionali ei si stimava al tutto sicuro. Quella turba venne subito disarmata e con molti scherni cacciata fuori.

Fu tenuto per certo che, mentre il popolo correva a Vincennes, ella dovea gridare essere in pericolo la vita del re, spingerlo alla fuga e trucidare quanti vi si fossero opposti. Que'cortigiani furono poi nominati *cavalieri del pugnale*.

Frattanto sempre nuovi scritti, coi quali si procurava di vituperare e infamare tutto quanto l'assemblea faceva, non cessavano di uscire in luce. Fra questi un gran rumore levarono quelli dell'inglese Burke e del Calonne: ma soprattutto fece molta impressione in Francia una lunga lettera che il celebre abate Raynal scrisse all'assemblea. Avea questi in tutti i suoi scritti combattuto l'assoluto potere e veduto con molto giubilo nascere in Francia una rivoluzione conforme alle sue massime, ma impaurito dell'abuso che il popolo o piuttosto la plebaglia accecata e spinta da uomini perversi ne facea, si credette quasi in obbligo di spiegare i sentimenti suoi intorno a ciò che accadeva e indicare all'assemblea quale strada dovesse tenere, e quali pericoli evitare. Saggio era il suo consiglio di dare all'esecutiva podestà una forza maggiore, ma difficile l'effettuarlo senza pericolo di ricadere nel servaggio. Anche il modo autorevole, con cui dettava i suoi avvertimenti, provocò lo sdegno di molti Deputati, i quali perciò dissero che la vecchiezza avea tolto alla mente dell'autore l'antica forza.

Il Mirabeau parimente, intorno a questo tempo,

dopo avere con tanta veemenza promosso la rivoluzione e acquistatosi tanto favor popolare e tanto potere sull'assemblea, avea cominciato ad occuparsi segretamente nel rinforzare il trono, ma tutto a un tratto egli cadde sì gravemente infermo che tosto i medici disperarono di sua vita. È opinione di alcuni ch'ei fosse avvelenato in un pranzo per opera del Robespierre, del Marat e di alcuni altri che continuamente spiandolo aveano scoperto ch'egli parteggiava colla Corte, benchè l'apertura del cadavere non dimostrasse, per quanto i medici affermarono, verun segno di veleno. Checchè ne sia, fu divulgato e creduto generalmente esser egli caduto ammalato e morto per l'abuso ch'ei facea delle proprie forze sì nei piaceri come nelle fatiche, per lo stemperato fervore dell'animo e 'l continuo ed intenso meditare che a poco a poco il disposero al furioso morbo che improvvisamente il colpì. Una gran moltitudine di ogni età e di ogni sesso affollavasi alla casa di lui, gittando mesti sguardi sulle mura e le finestre, circondando e interrogando ansiosamente i medici che uscivano dal visitarlo, e quando ei fu spirato, tutto Parigi diede segni di profonda tristezza, quasi per una pubblica sciagura. Morì parlando intorno alla rivoluzione e allo stato delle cose, e serbò lo intendimento suo fino all'ultimo fiato. Si chiuse ogni pubblico spettacolo, e l'assemblea statuì di portare il bruno per otto giorni. Fu dichiarato meritevole degli onori dovuti

a'grandi uomini e decretato che le sue reliquie fossero poste accanto a quelle del Cartesio nel tempio di S. Genevieva che fu chiamato Panteon francese, e per decreto dell'assemblea portava in fronte questa inscrizione : Ai grandi uomini la patria riconoscente. Tutti i Deputati, i ministri, i magistrati, dodicimila guardie nazionali e mezzo Parigi accompagnarono la funebre pompa.

Ma di quest'uomo famoso non sarà forse disconvenevole il dar quì brevemente una più particolare contezza.

Nacque egli ad Arles in Provenza di nobile famiglia proveniente da Napoli, secondo alcuni, e secondo altri da Firenze, ed ebbe un padre molto imperioso, bisbetico e severo che con soverchia asprezza il punì di alcuni giovenili trascorsi, facendolo rinchiudere nel forte dell'isola di Rhe, e per poco nol fece imbarcare e trasportare nelle colonie olandesi destinate per ricetto e tomba de'più abbietti ribaldi europei. A questo smoderato rigor del padre, non a torto forse, attribuirono alcuni i primi semi di quell'odio che poi sempr'ebbe il figlio contro gli arbitrari comandi, e del quale sparse tutti gli scritti suoi. Uscito di quel confino, fu mandato in Corsica come volontario in un reggimento di cavalleria, ma non volendo il padre condiscendere a comperargli una compagnia di soldati (che allora tali posti erano a prezzo), egli abbandonò la professione delle armi, per la quale

avea molta propensione e attitudine. Sposò, poco stante, una giovine e ricca signora, ma dissiponne in breve la ricevuta dote in folli spese, in giuochi e bagordi, e costrinse il padre a fargli vietare per sentenza del castelletto di Parigi la libera disposizione de'suoi beni. Lasciò la propria moglie, sedusse quella di un presidente del parlamento di Besanzone, la quale egli amò perdutamente e con cui fuggissi in Olanda; onde ebbe condanna e sentenza di morte e fu in effigie decapitato. Errò fuggitivo e quasi mendico per l'Olanda; fu arrestato e ricondotto in Francia ove stette nella torre di Vincennes carcerato tre anni, e spese il tempo di sua prigionia in profondi studi e in comporre varie opere. Volle quindi con sua moglie pacificarsi perch'ella era assai ricca, e ricorse perciò ai tribunali; ma perdè la causa, benchè egli stesso con molta eloquenza la perorasse. Fu dipoi dal ministero francese per un segreto incarico mandato alla corte di Berlino, ed eravi quando Federico il Grande morì, e cominciò a regnare Federico Guglielmo, di cui descrisse la indole, i costumi e i difetti nel libro che intitolò « *Storia segreta della corte di Berlino* » e che fu per ordine del parlamento di Parigi abbruciato. Ritornato in Francia mentre si convocavano gli stati generali, fu rigettato dall'ordine della nobiltà di Aix; il perchè rinunziando egli pubblicamente al titolo di conte, aprì un negozio con questa inscrizione « *Mirabeau*

mercante di panni »; si rivolse alla parte de'Comuni de'quali fu tosto l'amore, e gli riuscì di farsi eleggere loro Deputato. Un tal posto che la fortuna de'tempi gli offerse, era quello, in cui doveva altamente segnalarsi, e in mezzo a quelle politiche tempeste egli potè fare ampiamente risplendere le rare doti ch'ei tenea dalla natura e dallo studio. Le orazioni sue, per vero dire, non saranno giammai poste a confronto con quelle di Demostene, di Tullio e di pochi altri grandi modelli di eloquenza, ma tutti gli avrebbe vinti nel favellare all'improvviso. Egli era in ciò veramente singolare, talchè già odiato e dispregiato da tutti per le sue follie e le sue colpe, divenne a un tratto l'ammirazione e l'amore di tutti. Aveva animo impetuoso e ardentissimo, somma fidanza in sè medesimo, che sembrava quasi arroganza e audacia; e tra i flutti e 'l fracasso di una grande adunanza, da'quali la più parte sono conturbati e sbigotti, i suoi concetti erano più vivi e l'orazione sua più s'infuocava, per così dire, e più scintillava. Voce robusta e risonante, aspetto autorevole, sovente sdegnoso; forte e viva ma sempre nobile espressione nel gesto, sguardo severo, tutto finalmente era in lui congiunto quanto è più atto a percuotere e commuovere gli animi e dominare le menti. Perfino certi nuovi vocaboli e certe frasi troppo ardite e strane che nella veemenza del dire gli scappavano di bocca e che un sano e purgato gusto avrebbe

riprovate in scrittura, sembravano accrescer forza agli argomenti suoi perchè apparivano un disprezzo di più per quelle opinioni ch'egli impugnava. Sentiva altamente di sè medesimo, e senza alcuna modestia spesso e volentieri di sè parlava. Troppo fu lodato da alcuni e troppo da altri biasimato, secondo il favore e 'l disfavore delle parti. I suoi costumi furono sregolati, vituperevoli; le politiche sue massime ed opinioni quasi sempre sane, grandi e conformi alla generale utilità; e la vasta sua mente e la sua rapida e luminosa ragione lo innalzava sopra que'traviamenti e que'falli, dai quali non avea saputo nè sapea rattenersi. Il dispetto, la brama di vendicarsi e l'ambizione il gittarono nella parte popolare, ma egli era di genio monarchico; nè è perciò da credere che mai gli cadesse in pensiero di fondare in Francia un repubblicano governo come troppo difficile a pigliar radice in una nazione numerosa, dov'era grandissima la ineguaglianza delle condizioni e i costumi troppo corrotti dagl'infiniti bisogni del lusso, in una nazione infine per sì lungo tempo avvezza alle distinzioni anche più frivole, così vana e leggiera e variabile. Volea però la monarchia così circonscritta dentro i confini di una savia costituzione, che ogni cittadino, godendo eguali diritti con ogni altro, potesse star sicuro tanto dall'assoluto e arbitrario potere quanto dalla popolare licenza: onde veggendo egli la sfrenata fazione de' Giacobini

acquistare di giorno in giorno maggior balìa sulla moltitudine e incitarla a tumulti ed eccessi che non solo metteano a pericolo la libertà, ma erano per cagionare col tempo il discioglimento di ogni ordine sociale, aveva incominciato a considerare per qual modo si potesse senza rischio conferire alla esecutiva potestà una forza maggiore. Quindi, come poi si scoperse, cominciò a tenere segrete pratiche coi regii ministri e colla corte, la quale, sapendo quanto potere egli avesse sul popolo, e quanto pe'suoi scialacquamenti fosse avido di pecunia, cercò di guadagnarlo a difendere i propri interessi e il guadagnò. Divisava egli dunque di correggere e temperare la costituzione, senza di che non credeva potere stare la monarchia; e conoscendo non esser ciò possibile finchè il re fosse in mezzo alla moltitudine parigina e coll'assemblea nazionale al fianco, era suo disegno l'allontanarlo da Parigi, e da sicuro luogo indurlo a fare solo que'cangiamenti ch'ei gli avrebbe suggeriti e nulla di più: nel che se egli fosse per riuscire, ci sembra molto dubbioso. Alcune delle cose che dopo la sua morte avvennero, egli parve con molta perspicacia prevederle. L'inglese Burke avea detto enfaticamente che la Francia potea riputarsi, dopo la rivoluzione, come scomparsa di sul globo, e che in luogo di lei era un gran vôto. A ciò con maggior enfasi ancora rispose il Mirabeau che quel vôto era un vulcano: nè mai predizione alcuna si avverò più

di questa; poichè le fiamme di quel vulcano sgorgarono e si stesero sopra tutta Europa e quasi su tutta la terra. Molto egli favoreggiò, benchè invano, la divisione del corpo legislativo in due camere; per lo qual mezzo sarebbesi forse mitigato l'offeso orgoglio de' grandi, e se non affatto impedita, scemata almeno la migrazione loro. Allorchè si discuteva nell'assemblea la costituzione civile del clero, egli, sebbene col suo voto l'approvasse, disse ad alcuni amici suoi: *Ho gran paura che questa costituzione non ammazzi la nostra.* Assicurasi che prima di spirare dicesse queste parole: « *Non vorrei essermi affaticato per un vasto di-* « *struggimento;* e che aggiugnesse ancora: *Con* « *me cade la monarchia, la quale sarà tra i faziosi* « *divisa in brani.*

Non molto dopo che le ceneri del Mirabeau furono collocate nel Panteon, i Parigini chiesero e ottennero quelle del Voltaire già deposte nella Badia di Sellieres, le quali, per decreto parimente dell'assemblea, con solenne e magnificentissima pompa furono in quello stesso tempio trasportate. Parve ad alcuni che l'assemblea troppo leggermente concedesse quell'onore ad un uomo che, quantunque fosse dotato di ricca vena d'ingegno e spargesse sopra il suo secolo molta luce di filosofia, pure arrecò forse e senza forse più danno che utile co'suoi scritti. Imperciocchè fu egli per tutta la sua vita un abbietto lusingatore de'grandi, de'ministri

e de'cortigiani anche più viziosi ed iniqui, osò spesso allarghare gli scherzi suoi anche sulla virtù, nè seppe, come giustamente fu osservato, percuotere la superstizione senza impiagare profondamente e mortalmente la morale.

Anche a Gianiacopo Rousseau decretossi, alcuni mesi dipoi, l'onore medesimo; ma il Girardin che in una sua villa presso Ermenonville avea rizzato alle ceneri di quel filosofo, amico suo, un piccolo monumento, si dolse molto ch'elle dovessero esser dissotterrate e trasportate in altro luogo; onde l'assemblea recossi a compiacerlo e lasciargliele. Fu però decretata a quel ginevrino filosofo una statua, e la sua vedova ebbe una pensione. La più parte del clero in Francia e fuori, che quelli scrittori aveva dannati ed esecrati, forte s'adontò di cosiffatti onori che loro si rendevano.

Intorno a questo tempo avendo l'assemblea già deciso i delitti essere personali, il medico Guillotin, Deputato del terzo stato alla medesima assemblea, propose di sustituire il taglio della testa alla strangolazione e ad altre maniere di punire i rei di morte, perchè nella opinione de'Francesi il primo modo non disonorava la famiglia del condannato; e quindi egli mostrò il modello di una mannaja che con taglio obliquo, più celere e men doloroso troncava le teste. Alcuni diedero per celia a questa macchina il nome di guillotina, o, secondo la nostra pronunzia, ghigliotina, e il Guillotin ebbe

perciò non solo il dispiacere di veder rimasto il suo nome a quello strumento di morte, ma il cordoglio ancora di mirarne lo spaventevole abuso che non molto dopo cominciò a farsene.

Avvicinavasi la settimana santa, e il re, agitato da scrupoli, avendo lasciato l'ordinario suo confessore ch'era il parroco di S. Eustachio, perchè avea prestato il nuovo giuramento, consultò il vescovo di Clermont se egli poteva e doveva fare la pasqua. Rispose quel vescovo che l'accettazione e la conferma fatta da S. M. di varii decreti e specialmente di quelli che risguardavano il clero, avendo avuto le più dolorose conseguenze per la chiesa, nè potendo S. M. senza incorrere in grandi inconvenienti, riparare al male nè mostrarne la intenzione per l'avvenire, ei stimava che ella dovesse differire, per evitare gli scandali e i pericoli, la comunione pasquale ad altro tempo. A questo consiglio con sommissione ricevuto, determinossi il re di andare con tutta la real famiglia a passare le feste della pasqua a S. Clodoaldo; ma i Parigini temevano che quel viaggio fosse disegnato per celarne un altro fuori del regno, e l'uscire il re dalla Francia e il suscitarsi d'una guerra civile riputavansi da ciascuno inseparabili. Alla dimanda del re il direttorio del dipartimento diede gli ordini opportuni per quest'andata, e una schiera di guardie nazionali partì per S. Clodoaldo senza che alcuno pensasse ad opporvisi; ma quando il re il

giorno 18 di aprile fu sul partire, s'intese il suono delle campane a martello, e in un attimo i cortili e i contorni delle Tuileric si riempierono d'innumerabil gente risoluta d'impedire quella partenza. Accorsero il Bailly e 'l Lafayette, e aggirandosi frammezzo a quella calca si affaticavano a tutta lor possa di toglierle i sospetti e calmarla; ma dappertutto udivansi solamente le grida : « *Chetatevi;* « *il re non partirà : noi ben sappiamo di rom-* « *per la legge, ma legge suprema è la salute* « *della patria.* » Il re nondimeno entrò con sua famiglia in carrozza. Crescono le instanze e i clamori del popolo, e il re sempre più nel suo proponimento persiste. Le guardie nazionali, a cui il Lafayette comanda di aprire il passo, non più ascoltano la voce del loro generale, e tutto intorno si odono solo urli, fremiti e minacce. Quasi due ore durò il contrasto, standosi il re sempre colla sua famiglia dentro le carrozze e aspettando di poter finalmente partire. Il Lafayette se ne andò alla municipalità e al direttorio per riferire ciò che accadeva e riceverne qualche ordine, ma benchè gli fusse imposto di adoperar la forza affinchè il re liberamente partisse, non si sapeva a qual forza ricorrere. Intanto gli stessi cortigiani sollecitavano il re a voler rientrare in castello a fine di dimostrare all'Europa tutta che gli venia fatta forza. Alle istanze loro aggiunse le sue un ufficiale del Comune, temendo che l'ira del popolo non giungesse

alfine a qualche eccesso, e il re finalmente cedette e rientrò.

Nel dì seguente andatosene all'assemblea, amaramente si dolse dell'insulto ricevuto e disse, troppo essere importante il provare ch'egli era libero affinchè non potesse mettersi in dubbio la validità delle ratificazioni da esso apposte ai decreti del corpo legislativo, e perciò permanere egli nel suo proponimento di andare a S. Clodoaldo; disse avere accettato e giurato di mantenere la constituzione e con tutte le forze sue manterrebbela; ed esser non meno vani che iniqui que'sospetti che si cercava d'inspirare a un popolo, del quale ei si avea meritato l'amore per tutto ciò ch'egli avea fatto per esso.

Ripetè dipoi somiglianti proteste e più forti ancora al magistrato municipale, talchè in molti movea grande sdegno quella diffidenza che il maggior numero continuava a dimostrare; ed egli potè indi a qualche giorno partire per S. Clodoaldo senz'alcuna difficoltà, donde a suo talento ritornò in breve a Parigi. Contuttociò la inquietudine del popolo non si calmava, e si videro affissi in pubblico vari cartelli sì contro il re, cui accusavano di doppiezza, sì contro l'assemblea che, delle imputazioni dategli, rigettava quanto era congettura e non prova. Ella intanto decretò la inviolabilità di lui e gli assegnò una guardia di mille dugento fanti e seicento cavalli, oltre quella di onore che

avrebbe ricevuta dalle guardie nazionali di ciascun luogo, ove dimorasse, ma dichiarò insieme che, uscendo egli del regno e non rientrandovi tostochè invitato, perderebbe la corona. Volle ancora fare un decreto contro coloro che si rifuggivano in paesi stranieri, e 'l cui numero cresceva ogni giorno più, ma la dichiarazione dei diritti dell'uomo vi si opponea, e dopo varii dibattimenti intorno alla libertà che dee avere ciascun cittadino di stare e di girne ove più gli piace, e intorno al danno e molto più al pericolo che per tanti fuorusciti sovrastava alla patria, nulla fu risoluto.

Intanto il Lafayette molto sdegnato per la disubbidienza delle guardie nazionali, mandò alla municipalità la sua rinunzia al posto di comandante generale: di che grandissimo dispiacere sentirono tutti i cittadini. I sessanta battaglioni mandarono deputati a testificargli il loro pentimento e promettergli per l'avvenire pronta obbedienza in tutto quanto a nome della legge egli avesse comandato; ma non fu possibile il rimuoverlo punto dal suo proposto. Tutto l'esercito allora si rivolse al municipale magistrato che insieme con quei deputati andò a rinnovargli le istanze. Rispose, mal soffocando la commozione dell'animo, che al dimane avrebbe nel general consiglio dato risposta. Andovvi spogliato delle insegne del suo grado e vestito di semplice abito urbano, e ringraziati i suoi commilitoni per la benivolenza che gli dimo-

stravano, con veemente parlare rammentò loro ciò che la costituzione e le leggi ai buoni cittadini richiedevano; quanto a sè, troppa importanza essergli attribuita, ma chiunque si fosse quegli che alle pubbliche armi imperava, dovere i cittadini soldati prestargli pronta e piena obbedienza affinchè egli potesse proteggere le persone, i beni, e sicurare la quiete e la salute pubblica, la quale da un'intiera sommissione alle leggi dipendeva. Nel seguente giorno quasi tutti i sessanta battaglioni portarono alla municipalità il loro giuramento in iscritto, di voler ubbidire e far osservare la legge e gli ordini del comandante generale ed escludere dal lor numero coloro che quel giuramento ricusassero di prestare, o dopo prestato non lo adempiessero. Il Lafayette allora si arrese e ripigliò il comando con molto applauso e letizia del popolo e soprattutto delle milizie, che, prese le armi, s'incamminarono alla casa di lui per attestargli la loro riconoscenza.

La disapprovazione, che il papa avea fatta della costituzione civile del clero, era dai più de'Francesi e massimamente dai Parigini non solo poco apprezzata, ma apertamente schernita. Il Talleyrand vescovo di Autun, assistito da quelli di Lidda e di Babilonia, avea consacrato i primi vescovi costituzionali; onde il papa l'avea sospeso e dichiaratolo scomunicato, se dentro quaranta giorni non si ravvedea. Il 3 di maggio alcuni faziosi, capo

de'quali fu il marchese di S. Huruge, abbruciarono al Palazzo Reale l'effigie del papa, e l'assemblea il 9 giugno decretò che tutti i brevi, rescritti e bolle provenienti dalla corte di Roma sarebbero di niun valore se prima da sè non fossero approvati e quindi ratificati dal re. Tutto ciò sommamente afflisse Luigi XVI; onde il giorno seguente, cioè il 10 giugno, protestò segretamente contro i decreti da lui ratificati e contro quelli che alla sua ratificazione appresentati sarebbero per l'avvenire, e determinossi finalmente a tentare di allontanarsi da Parigi. Già da qualche tempo egli avea prestato orecchio ai consigli e agli incitamenti di coloro che volevano o rimetterlo nella sua prima possanza o almeno renderlo arbitro di fare nella costituzione que'cangiamenti che più fossero opportuni. Vedemmo poc'anzi ciò che il Mirabeau aveva disegnato. Dopo la morte di lui, due mezzi allo stesso fine gli erano proposti, uno dal generale Bouillé che aveva il governo della Lorena, l'altro dal Breteuil ministro della regia casa. Il primo gli consigliava di ridursi in mezzo a un esercito stanziale, e ne volea far nascere la occasione in questo modo. Doveasi primieramente indurre l'imperator di Austria a muovere verso le frontiere di Francia una parte di sue forze col fine apparente di voler restaurare ne'loro diritti i principi alemanni che avevano possedimenti nell'Alsazia. Allora il Bouillé, sotto colore di opporsi ai movimenti ostili

dell'Austria, da tutti i dipartimenti a lui sottoposti avrebbe raccolto le migliori schiere; quindi persuaso i magistrati de'medesimi dipartimenti a dimandare all'assemblea che il re, come capo supremo di tutte le forze del regno, venisse a prendere il governo dell'esercito raccolto, adducendo esser necessaria la presenza di lui a tenere in freno i soldati. A questa petizione dei dipartimenti sarebbesi aggiunta quella dell'esercito, e l'una e l'altra sarebbe stata sostenuta nell'assemblea non solo da tutti i Deputati del lato diritto, ma da alcuni ancora del sinistro. Giunto che fosse il re nel mezzo de'soldati, con alcune parole di bontà e di confidenza che lor rivolgesse, avrebbe senza fallo il loro amore, e per conseguente la perduta autorità racquistato, e così potrebbe temperare e ordinare la costituzione in modo alla regia dignità più convenevole.

Il barone di Breteuil poi proponeva al re di uscire segretamente di Parigi con tutta la real famiglia e andarsene in una città presso le frontiere governata dal Bouillé, chiamar quivi i ministri e quelle schiere in cui poteasi aver più fidanza, e quindi tentare ogni mezzo di ricondurre i Francesi sotto la reale podestà, nè chiedere lo intervenimento degli altri potentati se non dopo avere sperimentato ogni altra via di conciliazione. Rigettò il re il primo di questi disegni che forse sarebbe riuscito o almeno non l'avrebbe esposto ad alcun

pericolo, e scegliendo il secondo, di cui vedremo tantosto l'infelice successo, entrò in una segreta corrispondenza col Bouillé per effettuarlo.

Frattanto mostrando in pubblico avere di buona fede e di buon grado abbandonato pel bene della Francia una parte di sua primiera autorità, senza verun segno di amarezza condiscendeva ad approvare quanto dall'assemblea gli venia proposto. Egli era stato già più volte richiesto di voler mandare ai suoi ministri, residenti presso le corti straniere, un'autentica dichiarazione del giuramento ch'egli avea prestato alla costituzione e del proposito fatto di mantenerlo, e dopo frapposti molti indugi recossi finalmente ad approvarla e soscriverla in questo tempo. Una tale dichiarazione, letta nell'assemblea, destò nei Deputati del lato sinistro molta letizia e gratitudine, e afflisse e sgomentò quelli del lato diritto. Alcuni dei primi proposero che tutta intiera l'assemblea andasse a ringraziare il re, ma ne fu poi commesso l'incarico a una deputazione. Poco dopo egli mandò segretamente ai principi suoi fratelli il conte Alfonso di Durfort per informarli, più particolarmente che la prudenza non permettea di fare per lettere, dello stato in cui egli e la Francia si trovavano, per autorizzarli a trattare coll'imperator Leopoldo e significar loro che la lettera testè mandata agli ambasciatori era stata composta da alcuni membri dell'assemblea e da lui approvata per necessità. Il Durfort andò a

trovare il conte di Artesia a Vicenza, il quale per mezzo del Calonne avea già chiesto e ottenuto un abboccamento coll'imperatore che allora viaggiava in Italia. La conferenza, a cui il Durfort e il Calonne furono ammessi, si tenne in Padova (altri scrissero in Mantova, altri in Pavia) il 20 maggio, e in essa l'imperatore espose loro di aver già intavolato una lega per soccorrere Luigi XVI. Trentacinquemila Austriaci doveano marciare verso le frontiere della Fiandra, quindicimila uomini dei Circoli dell'imperio verso l'Alsazia, quindicimila Svizzeri verso Lione e la Franca Contea, quindicimila Piemontesi verso il Delfinato, e la Spagna dovea radunare ventimila uomini presso le provincie meridionali di Francia. A tutte queste forze sarebbersi uniti i reggimenti francesi rimasti fedeli e tutti i malcontenti del regno. La Prussia e l'Inghilterra, assicurò l'imperatore, esser disposte a entrare nella lega, la quale però dovea rimaner segreta fino al tempo per la esecuzione opportuno. Il Durfort fu incaricato d'instruirne Luigi XVI e raccomandargli di non tentare una fuga, la quale se non riuscisse, avrebbe tristissime conseguenze. Ei ritornò tosto a Parigi e di tutto informò il re, ma questi spinto dai cortigiani e impaziente di ricuperare al più presto la sua libertà, continuò nella sua deliberazione di fuggirsi e intanto dissimulare. Ne' suoi particolari discorsi non ristava di altamente disapprovare i fuorusciti per la risoluzione da loro presa,

e mostrò non parergli abbastanza forti le espressioni di un'altra lettera che in questo tempo ei fe'scrivere al principe di Condé, nella quale gli partecipava aver l'assemblea nazionale messo il sequestro sopra i beni di lui e fatto un decreto, con cui gl'imponeva di rientrare in Francia dentro quindici giorni sotto pena di esser processato come reo di lesa nazione. Quindi a chi fu incaricato di portar quella lettera aggiunse a bocca vari altri avvertimenti ed esortazioni da farsi a quel principe, nelle quali dimostrava grande sincerità e candore. La reina anch'ella egregiamente dissimulava, mentre tutto si andava segretamente preparando per la lor fuga. Già da più giorni vari giornali l'avevano annunziata, ma pochi credeano a fogli che troppo spesso raccoglievano le più assurde voci per tenere il popolo in agitazione. Alcuni avvisi ancora erano stati dati al Bailly, al Lafayette e al comitato delle ricerche, ma, benchè qualche vigilanza maggior dell'usato si praticasse intorno al recinto delle Tuilerie, potè la real famiglia uscirne inosservata per un corridoio e per una porticella nella notte del 20 al 21 giugno. Il re, la reina, i loro figli e madama Elisabetta con madama di Tourzel, governante de'figli di Francia, presero la strada di Montmedi, e il fratello del re, conte di Provenza, con sua moglie s'incamminarono alla volta di Mons, ove prestamente e senza ostacolo pervennero. Sparsasi rapidamente nel mattino la nuova di questa

fuga per tutto Parigi, si appresentarono tosto alla mente di ciascuno quelle circostanze, a cui non si aveva in prima fatto che una leggiera attenzione: tutte le corti stare da molto tempo intente a ciò che succedeva in Francia, particolarmente quelle di Vienna e di Spagna, i cui sovrani erano i più prossimi parenti del re e della reina, e molti corrieri continuamente andare e venire dall'una all'altra: alcuni re essersi scambievolmente visitati, e senza dubbio, per consultare insieme intorno al partito da prendere sulle cose di Francia: i fuorusciti e le loro spie percorrere l'Europa tutta per ottenere dai principi soccorso di uomini e di danaro; aver l'imperatore di Austria improvvisamente trattato la pace col Turco; ond'era nata ne'fuorusciti francesi una viva speranza che l'armi austriache si avessero senza indugio a rivolgere in loro aiuto. Il Breteuil condurre la trama, il Calonne sollecitar sussidii dal ministro inglese; il re di Svezia, le cui intenzioni contro la rivoluzion francese erano ben note, esser venuto a Spa ed a Brusselle per favoreggiare la fuga di Luigi XVI, e per meglio spiare ciò che potea contro la Francia tentarsi; a Worms ed a Coblenza essersi adunata intorno ai principi francesi non solo una corte di fuorusciti, ma un piccolo esercito che ogni dì si andava aumentando, poichè presso alla partenza del re erano i nobili in maggior numero usciti di Francia; non potersi più dubitare di una segreta corrispondenza fra le corti di Vienna e di Parigi, ed essere

finalmente (dicevano) balordaggine e stupidità il cercare tuttavia scuse alla perfidia del re.

Certo si è che d'ora innanzi quella confidenza che i più de'Francesi tuttora in lui riponevano, e quel rispetto che gli portavano, ebbe fine per sempre. Quelli stessi che il compiangeano e cercavano favorevoli interpetrazioni ai procedimenti di lui, furono costretti a tacersi e molti dopo questa fuga cominciarono a rivolgere in mente un repubblicano governo. Ora si seppe che il generale Bouillé aveva chiamato intorno a sè più reggimenti stranieri al soldo di Francia, e preparato sulle frontiere un campo fortificato, dove l'esercito, che radunerebbesi intorno al re, potesse dalle forze tedesche essere ingrossato e sostenuto.

L'assemblea all'improvviso udire la fuga della regia famiglia rimase attonita per qualche tempo : i Deputati riguardavansi tacitamente gli uni gli altri, nè alcuno osava essere il primo a palesare i suoi pensieri, ma cercava indovinare gli altrui. Nella più parte degli amici della libertà si videro ne'primi istanti i segni del timore, nei parziali dell'assoluta monarchia una inquietudine mescolata colla speranza; e sì gli uni come gli altri finsero credere che il re fosse stato condotto via dai nemici del pubblico bene.

Parigi in generale, dopo un primo movimento di maraviglia, non dimostrò nè tema nè cruccio, ma uno spregiante disdegno nel vedere così delusa la

sua confidenza. Solo una parte di quella folla che incontanente corse alle Tuilerie e si sparse nei contorni per appagare la sua curiosità, volle nel primo impeto assalire l'ufiziale ch'era di guardia al castello, stimandolo colpevole di tradimento o d'inescusabile negligenza, ma dalle guardie nazionali fu subito frenata. Anche contro il Lafayette levaronsi gravi sospetti, onde fu dal popolo arrestato alla Greve, ma l'assemblea mandò tosto alcuni suoi membri a liberarlo e chiamarlo a sè. Nell'assemblea medesima tentò qualcuno mettere in dubbio la lealtà di lui; ma il Barnave, « Che è questo? gridò; ecco il momento, in cui dee raddoppiarsi la nostra fiducia « verso un generoso cittadino che se l'ha ben meritata. Guardiamoci soprattutto dalle perfide insinuazioni contro i nostri veri amici. Uno di questi « è il Lafayette, e, il giuro a tutta la nazione, tale « egli è stato sempre. » Queste parole tanto più ebbero di forza quanto ch'era a tutti noto essere da qualche tempo nate fra loro alcune differenze.

Con non minor premura mandò l'assemblea a liberare e scampare il Cazalès che la plebe aveva arrestato e minacciava di morte. Il Montmorin che aveva sottoscritto il passaporto, fu chiamato a giustificarsi; un grosso stuolo di guardie nazionali lo accompagnò per difenderlo dall'ira del popolo che il gridava traditore e con urli feroci seguitollo fino alle porte dell'assemblea. Egli allegò in sua discolpa che i passaporti ai forestieri si davano a richiesta del loro

ambasciatore, nè il ministro potea verificare se i nomi stranieri erano veri o supposti, e nel caso presente si trovò che una baronessa di Corff aveva ottenuto un passaporto a richiesta del ministro russo, e quindi fingendo averlo per inavvertenza bruciato, ne aveva per lo stesso mezzo ottenuto un altro; di cui la real famiglia si era servita. Queste discolpe non convinsero alcuno, ma fu giudicato troppo difficile il dimostrarne la insussistenza.

Tutti i cittadini scambievolmente rallegravansi di aver finalmente a incontrare i loro nemici a fronte scoperta, e pareano per la partenza del re rimasti alleviati di un grave peso. Il nome e i ritratti di lui e della reina furono dappertutto scancellati, rotti, calpestati; e delle insegne reali che quasi in ogni luogo s'incontravano, non rimaneva più nella sera vestigio alcuno. Il quartiere del Lucemburgo, a cui il maggior fratello del re avea fatto dono di una bandiera, la stracciò e ne fece lo stoppaccio di un cannone. Tutti gli animi si rivolsero con doppio amore e fidanza alla nazionale assemblea come quella, sopra cui riposavano ora i destini dell'imperio. Tutte le guardie nazionali, schierate sotto le loro bandiere, andarono tosto a giurarle fedeltà, e per molte ore durarono a traversare la sala, alzando la mano e prestando il giuramento con attitudine fiera e tranquilla.

L'assemblea dal suo canto fe'subito suggellare gli appartamenti delle Tuilerie e del Lucemburgo e gli

archivi degli affari stranieri; spedì corrieri in tutte le provincie a recarvi l'ordine di arrestare provvisionalmente quanti uscivano del regno; mandò inspettori a visitare le piazze di frontiera, gli arsenali e i magazzini, e dare a tutte le guardie nazionali quelle instruzioni che al bisogno convenivano, a comandare nuovi arruolamenti e prescrivere a tutti i soldati un nuovo giuramento appropriato alle circostanze. Chiamati i ministri alla sbarra, impose loro di fare tutte quelle provvisioni che la sicurtà dell'imperio richiedeva, e determinò che ad ogni istante potessero essi venire a prendere gli ordini suoi e dovessero eseguirne i decreti, i quali avrebbero forza di leggi per tutto il regno. Richiamò a sè tutti i suoi membri assenti, nominò commissarii per sapere con certezza lo stato del pubblico tesoro; promulgò un bando al popolo per rassicurarlo e calmarlo, e fece dal Montmorin, ministro delle relazioni estere, significare agli ambasciatori delle potenze straniere residenti in Parigi come ancora agli ambasciatori francesi presso le corti straniere, che la nazione francese intendeva continuare colle loro corti e stati respettivi la corrispondenza di buona amicizia come per lo passato. A tutto finalmente ella provvide con quell'animo, quella prudenza e quella operosa sollecitudine che abbisognavano per non vedere ruinare in un colpo tutto l'edifizio già presso al compiersi, per poter resistere ad una guerra esterna, per impedire una guerra civile che poteva accendersi

ed una nuova rivoluzione. Ella si costituì in assemblea permanente, e la sua sessione durò sette giorni e sette notti senza interrompimento, di modo che i banchi della sala servirono ai Deputati di mensa e di letto. Dopo aver provveduto alle urgenti circostanze, eglino tranquillamente ripigliavano le discussioni sopra le leggi generali e sugli affari del giorno innanzi; i cittadini poi ritornarono tosto ai consueti loro esercizii. *Legge, ordine, unione*, era l'avviso ch'eglino davansi scambievolmente nell'incontrarsi, e molti dipartimenti mandarono tosto offerire all'assemblea le braccia e le sustanze loro a difesa della patria e della libertà, e ad accertarla che il popolo saviamente si conducea e dimostrava somma fiducia, riconoscenza e aderimento per lei. Intanto le fu recata una lunga lettera o dichiarazione che il re aveva tutta scritta di proprio pugno, e nel partire mandata al Laporte, intendente della lista civile. Ella era indiritta a tutti i Francesi e contenea molte lamentanze, proteste e rimproveri. L'assemblea ne ordinò subito e ne ascoltò con profondo silenzio la lettura.

Diceva il re, dopo avere egli tanto fatto e tanto sofferto per la Francia, non apparire speranza veruna di vedere il buon ordine reintegrato e cessati tanti mali affliggenti ogni parte del suo regno. Protestare egli primieramente contro tutto quanto avea fatto dopo il mese di ottobre del 1789 e dichiararlo nullo per difetto di libertà. I misfatti commessi a Versaglia nella notte del 6 ottobre, ai quali l'assemblea,

invece di procurare d'impedirli o almeno arrestarli, erasi mostrata indolente, dopo quasi due anni rimaner tuttora impuniti. Esser egli allora stato costretto dall'esercito parigino a lasciar quel soggiorno e venire nella metropoli, dove nulla era preparato per riceverlo, e dove gli mancavano tutti que'comodi, a cui negli altri reali palagi era avvezzo. Aver dovuto dipartir da sè le sue guardie del corpo, della cui fedeltà aveva avuto sì grandi e belle prove, e vedere affidata la propria custodia alle guardie nazionali e a quel reggimento delle guardie francesi, il quale, dopo essere stato poc'anzi modello di tutto lo esercito, erasi lasciato da uomini faziosi sedurre, e tutte queste milizie stare totalmente sotto gli ordini della municipalità parigina; ond'ei si trovava ne'propri stati prigioniero. Esser egli stato pagato d'ingratitudine per quanto aveva fatto a pro del suo popolo: gli stati generali convocati; i rappresentanti del terz'ordine raddoppiati; la unione de'tre ordini operatasi per suo consiglio, tutti questi benefizi da lui fatti a'Francesi essere stati vani. Quando gli stati generali si diedero nome di nazionale assemblea e cominciarono ad occuparsi nella costituzione del regno, uomini faziosi aver fatto venire da molte provincie varie memorie, e Parigi essersi sollevato affinchè i Deputati mancassero a una delle principali clausole contenute ne'loro mandati, secondo la quale doveano le leggi farsi di concerto col re. Intanto esser egli stato escluso dall'aver parte nella costitu-

zione, avendogli l'assemblea ricusato il diritto di dare o negare la sua ratificazione agli articoli riguardati come costituzionali, e sopra tutti gli altri ristretto la regia prerogativa a un diritto d'indugiare a ratificarli fino ad una terza legislatura, il qual diritto era soltanto apparente e di niun momento. Nulla essergli rimasto fuorchè una vana imagine di regale dignità. Come poteva egli con solo venticinque milioni e poco altro assegnatogli per le sue spese mantenere lo splendore di sua casa e della corona di Francia? Essersi fatta con minuta cura una distinzione fra i servigi renduti alla persona del re e quelli renduti allo stato, come se i servigi fatti a quello non fossero insieme fatti a questo.

Esaminava quindi le varie parti del governo, la giustizia, l'amministrazione interna, gli affari stranieri e le finanze. Quanto alla giustizia, essergli state (diceva) del tuto legate le mani, e toltagli perfino la più bella delle regie prerogative, quella cioè di far grazia a'rei e commutare le pene; onde troppo veniva scemata agli occhi del popolo la real maestade. L'amministrazione interna essere stata ingombra di troppe complicate forme e troppi ordigni nocevoli allo spedito movimento della macchina, e tutta starsi in potere de'dipartimenti, dei distretti e delle municipalità : aver questi corpi oltracciò poca forza e poco credito, e non saper mantenere il buon ordine, ancorchè il volessero, per timore del popolo instigato da quegli uomini sediziosi, che dicevansi amici della

costituzione. Benchè egli fosse stato dichiarato capo dell'esercito e dell'armata, i comitati dell'assemblea aver già divisato e disposto il tutto a grado loro, perfino ogni minuzia di disciplina, e se a lui rimaneva la terza o la quarta parte delle nomine secondo le occasioni, anche un tal diritto divenir vano a cagione degli ostacoli e delle contrarietà che ciascuno si arrogava di opporre alle scelte da lui fatte; i corpi amministrativi e le congreghe de' faziosi brigarsi delle particolarità interne dell'esercito, al che doveva attribuirsi quella disposizione alla rivolta, per cui i soldati si pensavano aver diritto di giudicare e censurare i capi loro, e quella licenza che in molti reggimenti si andava dilatando, la quale se avesse continuato, o non vi sarebbe più esercito o in vece di comporre la forza e la difesa dello stato, esso ne diverrebbe il terrore e il flagello.

Quanto agli affari stranieri, dolevasi che sebbene gli fosse attribuita la nomina de'ministri alle corti estere e il maneggio delle negoziazioni cogli altri potentati, l'assemblea avesse composto un comitato diplomatico e riserbato a sè stessa la revisione e la conferma de'trattati e delle convenzioni; onde quei potentati difficilmente indurrebbersi ad accordi e patti con chi non potea definitivamente fermarli.

Quanto alle finanze, diceva aver egli molto prima della convocazione degli stati generali dichiarato ch'ei riconosceva appartenersi alle assemblee della nazione il diritto di concedere i sussidj e non voler

quindi mettere più imposta senza il consentimento loro; anzi aver egli sopra ciò conceduto quanto nelle istruzioni, date ad alcuni Deputati, le provincie sembravano desiderare, e aver così tolta via qualunque difficoltà poteva incontrarsi nel riordinare le finanze; ma l'assemblea essersi mostrata lenta e negligente in questo lavoro; essersi affrettata a tor via le imposte, da cui molto per verità erano i popoli aggravati, ma non aver ancor trovato altri spedienti sicuri, facili e chiari. Le contribuzioni ordinarie esser molto arretrate e il compenso straordinario di mille dugento milioni di carte di assegno, quasi consumato; le spese dell'esercito e dell'armata, molto aumentate, e tutto il sistema economico trovarsi maggiormente avviluppato per avere affidate le riscossioni agli amministratori dei distretti. Finalmente anche in questa parte lagnavasi che tutto fosse stato nascosto agli occhi suoi, e quasi toltogli tutto, perfino la distribuzione di alcune gratificazioni a soccorso de'bisognosi.

Ancorchè egli fosse stato dichiarato capo supremo dell'amministrazione del regno, i decreti fatti dipoi avere ordinato in siffatta guisa il ministero, ch'egli niente potea cangiare senza nuove decisioni dell'assemblea, e i capi di parte avere sparsa tanta diffidenza intorno agli agenti del governo che diveniva quasi impossibile il riempiere i posti dell'amministrazione; inoltre gli ultimi regolamenti proposti all'assemblea intorno alla punizione de'ministri o

agenti del poter esecutivo, i quali fossero giudicati avere oltrepassato i confini di loro autorità, dover partorire mille inquietudini, e per la multiplicità delle precauzioni e de'generi di delitti ivi indicati inspirare la diffidenza invece di quella fiducia che sarebbe stata necessaria.

Oltracciò, l'assemblea nazionale per mezzo de'suoi comitati trapassare ad ogni istante que'limiti ch'ella si era prescritti, e pigliarsi briga di faccende che solo risguardavano la interna amministrazione del regno e la giustizia, e così accumulare nelle sue mani ogni podestà: col suo comitato delle ricerche esercitar ella una tirannide più barbara e inudita di ogni altra, e quelle congreghe che sotto nome di amici della costituzione tenevansi non solo per tutte le città, ma perfino in molti borghi e villaggi, arrogarsi di deliberare sopra tutte le parti del governo, fare e ricevere dinunzie, affiger decreti e avere omai preso tanta preponderanza che tutti i corpi amministrativi e giudiziarii, senza eccettuare la stessa assemblea nazionale, ubbidivano agli ordini loro. Egli in somma non istimava che per quelle vie e per que'soli mezzi che l'assemblea aveva presi, potesse governarsi un regno sì vasto come la Francia. Se egli poi aveva ratificato indistintamente tutti i decreti, avea ciò fatto perchè ben sapea non essere in sua balìa il negarlo e perchè aveva desiderato evitare ogni discussione, la quale sarebbe stata, se non altro, inutile e vana. Quanto più l'assemblea andava innanzi ne'suoi

lavori, tanto più vedersi gli uomini saggi scemati di credito e di estimazione, e crescere il numero di coloro che eccitavano il popolo a sospetti, a diffidenza e a furore contro il governo. Mille diarii calunniatori e sediziosi che ogni giorno spargevansi, andar preparando gli animi della plebe a'rei disegni delle fazioni, nè l'assemblea aver per anco avuto ardire di riparare a tanta licenza molto opposta alla verace libertà e cangiar quello che avea bisogno di emenda. Diceva che, ben sapendo gli uomini faziosi esser una particolar virtù de'Francesi quell'amore che portavano ai lor re, e vedendo non poter mai riescire ne'loro disegni finchè quell'amore non fosse dai loro cuori divelto, avevano fatto ogni prova periscemare quel rispetto verso la persona del re che con quell'amore andava strettamente congiunto, e questa era stata la sorgente degli oltraggi che da due anni egli aveva sofferto.

A questo fine essersi portato in trionfo il ministro Necker da lui licenziato; per questo fine, quando Parigi si sollevò, un regio corriere essere stato pubblicamente arrestato, frugato, e le lettere ch'ei portava, dissigillate. Quindi rimproverava altri dispregi ricevuti. Quando fu fatta la proposta che tutta insieme l'assemblea si portasse appresso di lui, essersi ella contentata di rispondere che ciò non si conveniva alla propria dignità. Coloro che nelle provincie gli si mostravano divoti, essere stati perseguitati, e non pochi ancora uccisi. Nella federazione del 14

luglio 1790 avere l'assemblea nominato il re a esserne il capo con uno speciale decreto, e così aver mostrato ch'ella avrebbe potuto nominar altri. Alla regia famiglia essere stato prescritto un posto separato da quello che ad esso fu assegnato. Confessava nondimeno che nel tempo di quella federazione egli avea passato i momenti più dolci del suo soggiorno in Parigi per le testimonianze di devozione e di amore che le guardie nazionali di tutte le provincie gli aveano date. Rimproverava l'arresto fatto di sue zie, quando elleno vollero andare a Roma, e il non esser bastato un ordine suo a far che liberamente continuassero il loro viaggio, ma esservi bisognato quello dell'assemblea. Rimproverava la giornata de'pugnali (così detta) in cui gli eccitatori di sedizione aveano tanto inacerbiti gli animi e accecate le menti che le stesse guardie nazionali con le più ingiuriose maniere disarmarono quei nobili e que'cortigiani che altra intenzione non avevano fuorchè di difenderlo all'uopo. Rimproverava finalmente la forza fattagli il 18 aprile quando per ragion di salute volle andarsene a S. Clodoaldo per passarvi i bei giorni della primavera; nella qual congiuntura le guardie nazionali si unirono coi sediziosi invece di reprimerli. Dopo aver udito per quasi due ore suonarsi alle orecchie insolenti discorsi e oltraggiosissime proposte, dopo aver veduto strapparsi dal fianco i suoi più fedeli servi che gli facevano co'loro corpi scudo, esser egli stato finalmente costretto a

rientrare nel suo palazzo, cioè nel suo carcere, e nel dì vegnente essendo egli andato all'assemblea per farle comprendere quanto ciò ch'era avvenuto fosse opposto alla stessa costituzione, aver dovuto consentire a dipartir da sè i suoi cappellani e la più parte de'suoi grandi ufficiali e approvare la lettera che il suo ministro scrisse alle corti straniere.

Per le quali ragioni tutte e per la impossibilità di operare il bene e impedire il male, niuno doversi maravigliare ch'egli cercasse di ricuperare la propria libertà e porsi con sua famiglia in sicuro. Quindi esortava caldamente tutti i Francesi a voler ritornare a lui come a lor padre e loro migliore amico; vietava a'ministri il sottoscrivere verun ordine in suo nome, finchè non avessero da lui ricevuto qualche nuovo comandamento, e imponeva al custode del sigillo di stato di mandarglielo tosto che per sua parte ne fusse richiesto.

L'assemblea nazionale fece subito stampare e pubblicare la lettera del re, ma insieme giudicò non doversi lasciarla affatto senza risposta, e pubblicò anch'essa un bando, col quale notificava ai Francesi ciò che per colpa de'nemici del pubblico bene era accaduto, cioè la partenza del re e della regia famiglia, appunto quando la costituzione era presso al termine, e le procelle della rivoluzione vicine a calmarsi. Esortava tutti a non perder animo, che i rappresentanti della nazione, i fondatori della libertà francese avrebbero superato ancor queste difficoltà,

e tutti sarebbero morti prima che lasciar di nuovo abbarbicarsi in Francia l'assoluto potere. Dichiarava i provvedimenti presi intorno ai presenti pericoli, intorno al fare eseguire le leggi e regolare gl'interni affari del regno; conciofossechè se il principe, se il primo de' pubblici magistrati abbandonava il suo posto, ovvero, suo malgrado, era via condotto, non ad altri che ai rappresentanti della nazione, investiti di tutti i poteri alla salute dello stato e alle operazioni del governo necessari, si apparteneva il diritto di sovvenire a cotale mancanza. Quanto poi agli assalti che da esterni inimici fossero potuti venire, aver ella già dato all'esercito un primo rinforzo di quattrocentomila guardie nazionali; onde i Francesi erano abbastanza fuori di pericolo, se coraggio, concordia e moderazione non mancassero. Mostrava credere che il re fosse stato sedotto ad abbandonare il regno, e che que' perfidi, ond'egli era circondato, avessero dettato quello scritto in cui vedcasi tanta ignoranza e tante pretensioni. Sarebbe esso stato, se bisognasse, più largamente discusso e ribattuto dipoi; intanto doversene dire alcuna cosa. « Noi abbiamo fatto (così ella continuava) una so-
« lenne promulgazione delle politiche verità: ab-
« biam ritrovato o piuttosto rintegrato i sacri diritti
« dell'umano genere, e questo scritto nuovamente
« ci mette innanzi la dottrina del servaggio. Si
« rammenta in esso, o Francesi, quella giornata del
« 23 di giugno 1789, nella quale il capo della ese-

« cutiva podestà, ossia il primo dei pubblici magi-
« strati, osò dettare le assolute sue volontà ai vostri
« rappresentanti che doveano per gli ordini vostri
« fondare la costituzione del regno. Non si teme di
« parlare in questo scritto di quell'esercito che mi-
« nacciava l'assemblea nazionale nel mese di luglio;
« e si ha l'ardire di attribuirsi a merito l'averlo al-
« lontanato dalle deliberazioni de'vostri Deputati.
« L'assemblea nazionale altamente deplorò gli av-
« venimenti del 6 d'ottobre e comandò fosse fatto il
« processo de'colpevoli; e perchè egli è malagevole
« il discoprire alcuni uomini scellerati in mezzo al-
« la sollevazione di tutto un popolo, le si rimprove-
« ra di lasciarli impuniti; gran cura nondimeno
« vien presa di non mentovare quegli oltraggi che
« a tali disordini diedero origine. La nazione era
« più giusta e più generosa; ella non rimproverava
« più al re le ingiurie e le violenze sotto il regno di
« lui e sotto quello degli avi suoi sofferte. Si ha l'ar-
« dimento di ricordare la federazione del 14 luglio;
« ma che cosa di quella federazione è rimasta in
« mente all'autore dello scritto? che il primo magi-
« strato non era se non se in fronte de'rappresen-
« tanti della nazione.

« In mezzo a tutti i Deputati, alle nazionali guar-
« die ed ai soldati stanziali del regno egli pronunciò
« un giuramento solenne, e questo è ciò che nello
« scritto si dimentica, questo è ciò che si tace. Il
« giuramento del re fu libero; poichè egli stesso di-

« ce che, durante la federazione, passò i più dolci
« momenti del suo soggiorno in Parigi, e che tuttora
« rivolge con molto compiacimento nel suo pensiero
« la ricordanza di quelle prove di divozione e di
« amore che ricevette da tutte le guardie nazionali
« della Francia. La speranza che il re dichiarerà un
« giorno di essere stato sedotto, ci ritien solo dal
« dinunziare il suo spergiuro a tutto il mondo.

« Fa egli d'uopo rispondere a tanti altri rimpro-
« veri sì mal fondati? Direbbesi che i popoli sono
« stati fatti per li re; che la clemenza è l'unico do-
« vere di questi; che una grande nazione dee rige-
« nerarsi senza alcuno scotimento, senza turbare
« un istante i piaceri del re e di sua corte. Alcuni
« disordini hanno, egli è vero, accompagnato la
« rivoluzione, ma l'antico arbitrario potere debbe
« egli lagnarsi di que'mali che avea preparati? E
« convien egli meravigliarsi che il popolo non abbia
« sempre serbato ordine e modo nel dissolvere que-
« sto ammassamento di corruttela che i delitti del-
« l'assoluto potere aveano già da più secoli raunato?

« Congratulazioni e rendimenti di grazie son
« giunti all'assemblea da tutte le parti del regno; e
« questa dicesi opera di uomini faziosi. Sì veramente,
« di ventiquattro milioni di uomini faziosi!

« Facea d'uopo costituir di nuovo tutte le podestà,
« perchè tutto era guasto, e perchè un debito spa-
« ventevole, accumulato per la imperizia e pei disor-
« dini del governo, stava per precipitare la nazione

« in un abisso. E ci vien fatto un rimprovero di non
« aver sottoposta la costituzione al rifiuto del re?
« Ma la regal dignità non è stabilita fuorchè a pro
« del popolo, e se le grandi nazioni sono obbligate
« a mantenerla, ciò nasce dall'esser ella custoditrice
« del loro bene. La costituzione lascia alla corona
« la sua prerogativa e 'l suo vero carattere, e i vostri
« rappresentanti sarebbero colpevoli, se avessero
« posposto il bene di ventiquattro milioni di uomini
« al vantaggio di un uomo solo.

« Il lavoro de'popoli alimenta il tesoro dello stato
« che è un sacro deposito. Il primo indizio di servi-
« tù si è il non vedere nelle contribuzioni pubbliche
« altro che un debito verso il potere assoluto. La
« Francia doveva essere sopra questo punto più se-
« vera di ogni altra nazione, e secondo la stretta
« giustizia è stato regolato l'impiego delle contribu-
« zioni : è stato con munificenza provveduto alle
« spese del re, il quale per una condiscendenza del-
« l'assemblea da se stesso ne stabilì la somma. E
« quasi trenta milioni conceduti per le regie spese
« sono rappresentati qual cosa troppo meschina!

« Il decreto sopra la guerra e la pace toglie al re
« ed ai ministri il diritto di destinare i popoli alla
« strage secondo le capricciose voglie della corte; e
« si mostra rincrescimento di più non averlo! Cala-
« mitosi trattati hanno a vicenda scemato il territo-
« rio dell'imperio francese, disperso i tesori dello
« stato, spenta la industria de'cittadini : il corpo

« legislativo conoscerà meglio ciò che alla nazione
« più si conviene; e ci si rimprovera di avere ad esso
« attribuito il poter rivedere e confermare i tratta-
« ti! E che! non si è fatta un'assai lunga esperienza
« degli errori del governo?

« Sotto l'antico reggimento la promozione e la
« disciplina de'soldati e degli ufficiali di terra e di
« mare erano abbandonate al capriccio de'ministri.
« L'assemblea nazionale, intenta al bene di quelli,
« ha lor renduto que'diritti che loro si appartenevа-
« no; l'autorità regale non avrà più fuorchè la terza
« o la quarta parte de'posti da conferire; e questa
« parte non sembra bastevole!

« Si biasima il presente ordine giudiziario senza
« punto considerare che il re di un gran popolo
« non dee brigarsi dell'amministrazione della giusti-
« zia fuorchè per fare osservare le leggi ed eseguire
« i giudizi. Si vogliono eccitar dispiaceri intorno al
« diritto di far grazia, e commutar le pene; eppure
« tutti sanno in qual guisa un tale diritto vien usato
« e sopra quali persone i monarchi sono larghi di
« simiglianti favori.

« Il lagnarsi di più non poter regolare ogni parte
« dell'amministrazione, egli è un ridimandare quel-
« l'arbitrario potere che i ministri si prendevano.
« Certamente il re non poteva egli stesso esercitarlo.
« Si è lasciata al popolo la scelta de'suoi amministra-
« tori; ma questi sono sottoposti alla regia autorità
« in tutto quello che non risguarda la ripartizione

« delle imposte. Egli può, salvo il conto che i mi-
« nistri ne debbon rendere, cassare gli atti di quegli
« amministratori e dall'ufficio loro rimuoverli. Di-
« spartite che sieno una volta le autorità, il corpo
« legislativo come ogni altra pubblica podestà, non
« potrà uscire de'confini assegnatigli. Per colpa
« de'ministri la necessità ha costretto talvolta l'as-
« semblea nazionale a entrare a suo malgrado nella
« amministrazione, ma non tocca al governo il
« rimproverarla di ciò. Convien dirlo; egli non più
« inspirava fiducia veruna, e mentre tutti i Fran-
« cesi rivolgevansi a lei come a centro di azione,
« ella non ha mai preso su questo punto fuorchè
« disposizioni necessarie al mantenimento della li-
« bertà. »

Quindi procurava l'assemblea discolpare quelle società che avevano preso il nome di amici della costituzione, le quali diceva aver già renduti grandi servigj alla rivoluzione e tuttavia poterle molto giovare, ov'elle prendessero per loro norma un vero amor di patria prudente e illuminato. Quanto alla religione cattolica, null'altro essersi fatto che usare i diritti della podestà civile e rinstaurare la purità de'primitivi secoli della chiesa. Mostrava che il grande e quasi unico obbietto, a cui i Francesi doveano attendere, si era il mantenimento del buon ordine e della quiete. Dover essi perciò con somma cura provvedere che i lavori dell'industria non rimanessero interrotti; che il pagamento delle pubbliche

contribuzioni non si arrestasse, e che si temperasse quel trasmodato commovimento che, o fosse per un eccesso di patrio amore o per istigazione de'nemici, mettea sottosopra lo stato e minacciava d'introdurvi sfrenata licenza e guerra civile. Esortavali in nome della patria, in nome della libertà a premunirsi contro un siffatto pericolo e una tale estrema sciagura. Nei momenti pericolosi doversi prendere un grande animo; dar bando agli odii privati e a'particolari interessi; vigilare attentamente sopra quegli uomini, i quali non veggono altro ne'pubblici scompigli fuorchè una opportunità ai loro depredamenti e ladroneeci; impedire con unito sforzo le violenze e mantenere la sicurezza delle persone e delle proprietà; appresentare la legge ai colpevoli e afforzare i magistrati costituzionali con tutta la potenza della volontà generale. Che se tutti i cittadini si unissero di cuore all'assemblea de'rappresentanti loro, se fortemente volessero riverite le leggi, se la pubblica forza dell'esercito stanziale, delle nazionali guardie e di tutti i Francesi prendesse a difendere quelle leggi e farle eseguire, la Francia poteva intrepidamente attendere tutti quanti i nemici suoi.

Da quello che imparzialmente si è riportato, assai chiaro potrà conoscersi che nè il re nè l'assemblea aveano interamente dal canto loro il torto o la ragione, e da ciò si vedranno in gran parte nascere dipoi que'mali che tanto all'uno quanto all'altra sopravvennero.

Aveva il generale Bouillé disposto in vari siti della strada che il re dovea tenere, alcune bande di cavalli per servirgli di scorta, a que'suoi ufiziali ch'egli conoscea fedeli e affezionati al monarca confidando il segreto, e agli altri ch'erano di dubbia fede dando a credere che si trattava di accompagnare una buona somma di danaro. Il re poi aveva indicato e fermato il giorno di sua partenza, ma essendo essa stata differita di ventiquattr'ore, il Bouillé, secondo il nuovo avviso che n'ebbe, dovette cambiare gli ordini già dati; dal che nacque sconcerto nella esecuzione di essi, e oltracciò il re fu costretto a trattenersi alcune ore in un piccolo borgo per far racconciare la carrozza ch'erasi guasta, e trascurò di farsi precedere da un corriere che informasse del suo vicino arrivo gli ufiziali alle varie stazioni. Pervenne egli nondimeno senza incontrare ostacolo a Santa Menechilde. Quivi il popolo entrò in sospetto, e quando il comandante di una banda di dragoni ivi stanziata volle farli montare a cavallo, le guardie nazionali si opposero e rinchiusero e guardarono i cavalli. Contuttociò la regia famiglia potè proseguire il suo viaggio; ma il Drouet, figlio del maestro di posta, avendo riconosciuto il re e la reina, sellati due de'suoi migliori cavalli e accertatosi che la carrozza in cui stavano i fuggitivi s'incamminava a Varennes, prese una scorciatoia e con un suo compagno vi giunse prima di loro verso il mezzo della notte ch'era assai buia. Fanno essi immantinente avvisare il Sausse, procu-

rator del Comune, di ciò che avviene, e senza gridare o suonare all'armi corrono in fretta al ponte di Varennes, e trovando per avventura lì presso un grosso carro carico di mobili, ve lo rovescian sopra e con altre carra che prestamente vanno a cercare, abbarranlo in modo che malagevolmente poteva spacciarsi. Allora furono avvertiti il podestà e il comandante delle guardie nazionali e spediti messi a radunar gente. Intanto arriva la famiglia reale; due guardie nazionali l'arrestano, il loro comandante e 'l procurator del Comune dimandano di vedere il passaporto, nel quale si comandava di lasciar liberamente passare la baronessa di Corff che andava a Francoforte con due bambini, una donna, un cameriere e tre servi. Fannosi ai viaggiatori varie obiezioni; essere il passaporto sottoscritto solamente dal ministro nè ciò bastare; essere il ponte tutto ingombro di carri; nè il fiume potersi guadare, essendovi state fatte per entro varie palafitte per timore de'Tedeschi. Sarebbe perciò meglio che i viaggiatori smontassero e si trattenessero alquanto. Il Sausse offerisce loro la sua vicina casa; vien accettato lo invito, e il re vi sale con tutta la sua famiglia. Chiede qualche rinfresco; gli si arreca una bottiglia di borgogna con del formaggio, ed ei si pone a favellare molto famigliarmente col Sausse, il quale avea già scritto alla municipalità di Clermonte queste poche parole: *Presto, partite con armi e cannoni; mandate guardie nazionali; il re è qui colla famiglia*

reale; presto, presto. Intanto il monarca cominciava a mostrarsi inquieto e tornava a parlare di far disgombrare il ponte; la reina lasciava cadere di tanto in tanto qualche parola tronca e confusa. Ma già le campane suonavano a stormo per la campagna, Varennes era tutta in moto, le guardie nazionali pigliavano i posti più atti, collocavano due cannoni presso la casa del Sausse, e asserragliavano, quanto meglio si poteva, le strade. A questo strepito due ufiziali che il Bouillé avea mandati quella mattina a Varennes per ricevere il re e preparargli il ricambio della posta, ebbero appena il tempo di montare a cavallo per correre ad avvertire quel generale di ciò che a Varennes accadea. Una squadra di sessanta Ussari ch'era in Varennes dichiarò all'ufiziale che voleva tentare lo scampo del re, ch'ella teneva per la nazione. Un'altra squadra che giunse da Pont-Sommeville, non osò affrontare la moltitudine che ormai era accorsa ed accorrea tuttavia. Il Sausse allora che fin quì, or uscendo della stanza con varii pretesti ed or ritornandovi, aveva studiosamente tenuto a bada il re e la reina, riputando ormai sicuro il loro arrestamento, non credette di dover più dissimulare e manifestò al monarca ch'egli era riconosciuto. Questi, vedendo inutile il celarsi più lungamente, abbraccia il Sausse e volgendosi ai circostanti con parole e modi non da re, ma da amico e famigliare « Si, dice, io sono il vostro re, che fuggo « i pericoli, da cui nella mia città di Parigi son cir-

« condato, e vengo a cercare in provincia la libertà
« e la pace. Io imploro, amico, dice al Sausse, la
« tua fede e 'l tuo patrocinio, salva me e la mia fa-
« miglia, accompagnaci, assistici, guidaci: pro-
« metto grandi ricchezze a te ed a ciascuno che mi
« sarà fedele. » La reina anch'ella col Delfino in braccio tenta ogni via di commuovere il Sausse, ma egli, allegando il suo dovere, l'onore e 'l giuramento fatto di essere fedele alla nazione, alla legge ed al re, e ripetendo sempre che, se a quelle richieste cedesse, tutti e tre del pari li tradirebbe, riman fermo nel suo proposito. I cittadini di Varennes concorsi in folla alla casa del Sausse, concordemente e vivamente scongiuravano il re a non voler mancare a quel giuramento che avea fatto di mantenere la costituzione, a voler ritornarsi in Parigi e assicurare la pubblica quiete, e rappresentavangli a quai pericoli andrebbe incontro se nel suo proponimento continuasse. Ma più potea sull'animo di lui il pensiero di quelli che incontrerebbe ritornando a Parigi e la umiliazione di vedersi arrestato; onde persisteva nel voler procedere a Montmedi, dichiarando non esser suo intendimento l'uscir del regno, e dicendo che le guardie nazionali potevano accompagnarvelo. La reina, lasciato il pregare, fremeva e minacciava. Frattanto giungevano due corrieri, uno de'quali era aiutante di campo del Lafayette, l'altro apportatore degli ordini dell'assemblea; e il municipale magistrato di Varennes, temendo che il Bouillé potesse

sopravvenire con molte forze, ordinò la partenza della regia famiglia per Parigi, alla quale non rimaneva ormai altro partito che al suo destino sottomettersi.

Il Bouillé, avendo a Stenay, dov'egli era, ricevuto avviso che il re stava arrestato a Varennes, affrettossi quanto potè a quella volta con un reggimento di cavalleria per tentare di liberarlo a viva forza, ma non vi giunse che alcune ore dopo ch'egli era partito, e oltracciò il ponte di Varennes era stato rotto, il fiume impossibile a guadare e i suoi cavalli spossati dal lungo e rapido corso. Ricondusse percio le sue genti a Stenay, e saputo che si trattava di arrestarlo co'suoi primarii ufiziali, trapassò le frontiere frammezzo ad alcune archibusate che gli furon tratte, e si ridusse sulle terre austriache, donde tutto dolente e cruccioso per lo fallitogli disegno scrisse all'assemblea nazionale una lettera in cui si studiava di dimostrare che il solo bene de'Francesi avea determinato il re alla fuga, procurava di tirare sopra sè stesso tutto il loro sdegno, diceva all'assemblea molte aspre verità nè le risparmiava insulti e intempestive minacce.

Il re fu ricondotto in Parigi in mezzo a numerose schiere di guardie nazionali, tanto fanti quanto cavalli, che venendo dai circonvicini dipartimenti, di mano in mano si cambiavano e rendeano sembianza di un grand'esercito. L'assemblea spedì incontro alla regia famiglia, per assicurarla dagl'insulti e mante-

nere il buon ordine, tre Deputati che furono il Latour-Maubourg, il Petion e il Barnave con piena autorità di fare e ordinare quanto bisognasse per adempiere la loro mandata. Il Barnave e 'l Petion entrarono nella stessa carrozza col re, col delfino, colla reina, con madama Elisabetta e con madama reale, e 'l Latour-Maubourg con madama Tourzel in un'altra. All'arrivare in Parigi, una moltitudine innumerabile si affollò dovunque il re avea da passare. Dappertutto, non rimproveri, non minacce, non grida, ma silenzio, teste coperte, armi basse, e tutti gli sguardi rivolti alle tre carrozze; così fu puntualmente eseguito un ordine affisso per tutta la città, il quale vietava sotto gravi pene l'applaudire o l'insultare la regia famiglia che pei Campi Elisi fu condotta al castello delle Tuilerie. L'assemblea fece subito vari decreti. Con uno depose il Bouillé dal comando ch'ei teneva, ingiunse a ogni Francese di doverlo arrestare, e diede autorità ai commissarii civili di licenziare ancora, se bisognasse, gli ufiziali che a lui già stavano sottoposti. Coloro che aveano accompagnato il re nella fuga, furono tutti tenuti in arresto: e tanto a lui quanto alla reina e al delfino assegnossi una guardia dipendente dal Lafayette la quale severamente li vigilava. Il ministro della giustizia dovea, fino a nuovi ordini, continuare a porre il suggello di stato sopra i decreti dell'assemblea senza che fossevi bisogno di ratificazione o accettazione del re, e gli altri ministri e

regii commissarii erano autorizzati parimente a proseguire (sempre con obbligo di dover render conto) gli uffici della podestà esecutiva. L'assemblea decretò il licenziamento delle guardie del corpo ed elesse un governatore al Delfino per prender cura di sua educazione. Decretò parimente che quanto prima sarebbe udita la dichiarazione che il re e la reina farebbero, a fine di prender poscia quelle risoluzioni che fossero giudicate convenevoli o necessarie; e stimò prudente il sospendere indefinitivamente le assemblee elettorali, non temendo per la salute dello stato le dicerie e le imputazioni di coloro che la calunniavano di volersi arrogare tutte le podestà e in sè sola perpetuarle. Al Drouet che principalmente avea cooperato all'arresto del re, si assegnarono in premio trentamila lire ch'egli ricusò, chiedendo in quella vece un grado nella gendarmeria, e alla comunità di Varennes si donarono due cannoni e una bandiera tricolore con questa inscrizione: *Alla città di Varennes la patria riconoscente.*

Volevano alcuni che il re e la reina fussero chiamati e interrogati alla sbarra dell'assemblea, ma furono poi mandati commissarii il Tronchet, il Duport e 'l Dandré a ricevere le dichiarazioni dell'uno e dell'altra nel palazzo delle Tuilerie. Il re allegò come motivi di sua partenza gli oltraggi e le minacce fatte il 18 aprile a sua famiglia e a lui stesso, i molti scritti sediziosi e insultanti contro lui

pubblicati e i pericoli del suo rimanere in Parigi. Protestò non esser mai stato suo intendimento l'uscir del regno, ma solamente di andarsene a Montmedi per mostrare ch'egli era libero, per invigilar quivi alla sicurezza del regno contro qualche esterno assalto che potesse tentarsi, e indi trasferirsi in qualunque altro luogo egli avesse giudicato esposto a qualche pericolo; le quali discolpe furono tenute per assai deboli e insufficienti. La reina dichiarò che, avendo il re desiderato di partire, ella non avea voluto da lui separarsi; ch'egli non ebbe mai in pensiero di uscir del regno; e che se tale fosse stata la intenzione di lui, ella vi si sarebbe opposta a tutta sua possa. Tali dichiarazioni furono suggerite al re dai capi della parte costituzionale e principalmente dal Barnave, che nell'accompagnare la real famiglia prigioniera da Varennes a Parigi, o per considerazioni ch'ei fece sulle umane vicissitudini, o guadagnato, come fu detto, dalla reina che, durante quel viaggio, con ispeziale grazia e amorevolezza con esso lui s'intratteneva, cambiò le sue prime troppo fervide idee politiche in più moderate.

Il duca d'Orleans pubblicò in questo tempo che egli rinunziava anticipatamente alla reggenza nel caso che gli fusse proposta.

La nuova della fuga del re era stata subito dalle corti alla Francia più vicine comunicata alle più lontane, e incredibile fu l'esultanza de'fuorusciti

che in gran numero si trovavano a Magonza, a Coblenza, a Lucemburgo, a Brusselles, a Londra, in Lamagna, in Italia. Non pochi dei ministri francesi alle corti straniere si misero subito coccarda bianca; a Roma e a Napoli si fecero grandi e pubbliche feste, e già i fuorusciti, che dicevansi sommare a settanta o ottantamila, rivolgendo in pensiero vendette e proscrizioni, si preparavano a porsi in cammino per raggiungersi col re ed accozzarsi in esercito, quando a un tratto lo udirono arrestato e ricondotto a Parigi. Estremo fu lo sbalordimento e l'amarezza che alla loro letizia succedette. Il fratello del re, conte di Provenza, che per venti mesi avea dissimulato i suoi pensieri, stavasene in Brusselles tutto conturbato e dolente per l'avvenuto; pure essendosi condotta intorno a lui molta turba di nobili, ei tenne loro un discorso, col quale confortavali a non perdersi d'animo; e quivi egli fu da loro gridato reggente del regno ed ebbe una imagine di corte e ministri e ambasciadori. Il Calonne fu soprintendente alle finanze, il Breteuil ministro di stato, il Saint-Priest corriere di gabinetto e 'l fratello cadetto del Mirabeau, valoroso ufiziale, fervoroso realista e uno de'fuorusciti, fu generale dell'esercito.

L'assemblea non avea fin qui riputata la migrazione qual delitto, ma ora le circostanze erano cambiate, nè poteasi più dubitare delle nemiche intenzioni de'fuorusciti; onde fece contr'essi un

primo decreto, secondo il quale ciascun di loro dovea rientrare in Francia dentro un mese, era sottoposto ad una imposizione tripla di quella degli altri, e nel caso che la Francia fosse assalita, ad altre pene più severe.

Ma intanto gravissime sollecitudini la tenevano in gran travaglio, e, a dirla in breve, ella non sapea che farsi del re. Se, mentre religiosi contrasti, anzi un vero scisma perturbava il regno, mentre le pubbliche entrate non raccoglievansi che a grande stento e rimanevano tuttavia nello esercito non pochi ufiziali segretamente inimici al nuovo ordine o almeno di fede mal sicura, fusse incominciata la guerra, era molto da temere che il popolo irritato e stanco di tante trame non rivolgesse i primi suoi colpi contro i suoi nemici interni e bruttasse con crudeli vendette civili la causa della libertà, ovvero disanimato da tante opposizioni non voltasse le spalle senza resistenza agli esterni nemici. Doveva ella inoltre pigliare senza indugio qualche partito intorno al re che, sospeso provvisionalmente dall'ufficio suo, era tenuto quasi prigione nel castello delle Tuilerie e apertamente accusato dai più qual disleale e spergiuro. Il popolo parigino non più avea per lui nè stima nè rispetto, e già pubblicamente opinavano alcuni, il solo mezzo atto a salvare la Francia esser quello di proclamare la repubblica e dire a Luigi XVI: *Voi ci avete tradito, andatevene, non vi temiamo*. Avea principalmente suscitata

questa opinione Tommaso Payne, celebre americano, che molta parte ebbe nel fondare la repubblica degli Stati Uniti, e che in questo tempo trovandosi in Parigi, sotto nome di un colonnello Duchatelet fece affigere per la città uno scritto tendente a mostrare la necessità di abolire la monarchia e sustituirle un governo repubblicano.

Molti altri scritti simili erano affissi perfino sulle porte e pei corridori dell'assemblea, e in tutte le raunate che faceansi al Palazzo Reale di null'altro si parlava che dello stabilire una repubblica. Ma tutto il lato diritto dell'assemblea e parte ancora del sinistro erano molto alieni da questo nuovo pensiero. Dugento novanta membri del primo avevano già protestato di non voler più prendere alcuna parte nelle deliberazioni dell'assemblea, non potendo, dicevano, nè approvar le massime di lei nè riconoscerne la legalità dei decreti. Il Malouet, il Barnave, il Duport, i Lameths con altri Deputati del lato sinistro conoscevano necessaria la moderazione e voleano sostenere la monarchia costituzionale, ma erano mal secondati da molti membri del lato diritto che tuttavia speravano di rendere al re la sua prima assoluta possanza.

Sette comitati ebbero dall'assemblea lo incarico di esaminare la gran quistione che allora occupava tutti gli animi, se il re potesse citarsi in giudizio per la sua fuga, e se questa fosse un delitto. Secondo un decreto intorno alla residenza degli ufficiali

pubblici, egli pareva aver perduto la corona, e per la protesta da lui fatta avervi rinunziato, ma secondo quello stesso decreto, bisognava ch'ei fosse uscito del regno e avesse ripugnato alle intimazioni dell'assemblea per giudicarlo decaduto. Levossi nel tempo stesso la questione sull'inviolabilità decretatagli, e sul più ampio o stretto senso che le si dovea dare. « La inviolabilità, dicevano i repubblicani, « non può applicarsi al re fuorchè per quanto egli « fa come re; per tutti gli altri atti suoi egli dee « essere alle leggi sottoposto; senza di che sarebbe « un tiranno ogni qual volta gli piacesse. Se ei ri- « cusa di ratificare un decreto, se elegge per mi- « nistro qual uom più gli aggrada, non è tenuto « di darne conto a persona. Ma se egli commette o « comanda un assassinio, rimarrà egli impunito? « Dunque potrà egli dimane ricominciare i suoi « tentativi contro la costituzione senz'aver nulla a « temere? Per godere una inviolabilità assoluta, « converrebbe ch'ei fosse impeccabile. Dov'è, dite, « la libertà, dove la legge, dove la nazione, se in « mezzo a noi può nascere un uomo avente il pri- « vilegio delle cospirazioni e de'misfatti? No, la « costituzione non ha stabilito questa mostruosa « prerogativa. Se ella ha dichiarato il re inviolabile, « non l'ha già dichiarato esente da giusta punizio- « ne. Se le nuove leggi sono mute, non ve n'ha egli « di antiche contro i cospiratori! Voi ricorrete a « queste leggi contro coloro che hanno prestato

« aiuto al tentativo del re; volete severamente pu-
« nir coloro, che altro non hanno fatto fuorchè
« ubbidire, e quegli che diede loro gli ordini suoi,
« quegli è rimesso da voi sul primo trono della
« terra? Egli è inviolabile, secondo voi; eppure
« già lo avete giudicato, già l'avete trattato come
« un altro cittadino, come sottoposto alla legge.
« Con qual diritto avete violato la sua persona,
« comandando ch'ei fusse arrestato, e tenendolo
« tuttavia prigioniero? Se egli non può essere di-
« nanzi ai tribunali appresentato, portatevi a quei
« tribunali voi stessi per ascoltar da loro la vostra
« condanna, e strascinate pur quivi con esso voi i
« generosi cittadini di Varennes.

« Non faccia il timore vacillare nelle vostre mani
« la bilancia della giustizia. Se i principi europei,
« intimoriti per lo esempio di un re accusato e
« giudicato, si collegano contro di voi, la nazione
« dimostrando il suo concorde volere e le immense
« sue forze all'apparire del pericolo, non ha ella
« dato loro a vedere qual sarebbe la conseguenza
« se eglino l'assalissero?

« Ma son da temere, si dice, le discordie inter-
« ne. E chi saranno coloro che difender vorranno
« la causa di Luigi sì palesemente ingiusta? Si ag-
« giunge che la scelta di un reggente susciterà dis-
« sensioni. Ma se quelli che sono dalla legge nomi-
« nati, non hanno la fiducia vostra nè quella del
« popolo, chi vi tiene dal nominare o far nominare

« un consiglio di reggenza e di esecuzione? Se cre-
« dete di aver le mani dalla costituzione legate, se
« dubitate di non poter riconoscere il voto del po-
« polo, rimanetevi dal nulla decidere, e convocate
« immantinente i vostri successori in una nazionale
« convenzione, a cui si commetta il sovrano giu-
« dizio di questo importante processo.

« Voi paventate in fine la popolar licenza e 'l
« discioglimento del governo. Ma non vedete voi
« che la licenza del popolo nasce dalla sua diffiden-
« za? non vedete che un re privo dell'altrui fidu-
« cia regnerà necessariamente senz'autorità. Or
« via : costringetelo ad accettare e giurare la costi-
« tuzione. Che ne avverrà? Niuno vorrà dargli
« fede. Ditegli pure quanto volete, ch'egli è libe-
« ro; ei nol crederà giammai finchè non è assoluto
« signore. Converrebbesi prima di tutto far sì ch'e-
« gli amasse la costituzione; ma per conseguir que-
« sto, sarebbe d'uopo cangiarla, guastarla, disfi-
« gurarla. È egli questo il vostro proponimento? »

A questi ragionamenti rispondevano gli altri, avere il re voluto ridursi altrove bensì, ma non già armarsi contro i Francesi; aver egli imposto al Bouillé di proteggere e scortare la sua andata, ma non già di preparare un esercito minaccevole. Aggiugnevano che egli avea creduto le provincie sentir diversamente da Parigi, ma che, nella sua fuga e nel suo ritorno avendo conosciuto l'unanime desiderio de'cittadini, non più ormai potrebbe es-

sere ingannato e tratto al loro intento da uomini sleali e perversi. Che se lo scritto da lui lasciato nel partire era una protesta, molti altri ancora avevano fatto proteste, nè perciò erano stati puniti. Che non potea propriamente dirsi avere il re accettata la costituzione, la quale non era ancor fornita; e che l'accettare supponendo libertà di ricusare, il re, a voler dire il vero, non avea goduto piena signoria di sè ad un tal fine, nè avea perciò rotto un legame che fra la nazione e lui non era stato per anche stretto. Dicevano inoltre niun uomo potersi condannare in giudicio per l'azione anche più colpevole fuorchè in nome di una legge anteriore a cotale azione. Or dov'era la legge anteriore per giudicare la colpa del re? Anzi il fatto, di che pretendevasi giudicare, nemmeno era stato previsto. « Non solamente (proseguivasi a dire) non v'ha « legge che permetta di giudicare il re, ma avvene « una che ciò divieta, cioè la inviolabilità che gli « è stata con decreto concessa, e che fa parte della « costituzione non meno che della regal dignità. « Volete voi abolire la monarchia e gittare a terra « la costituzione?

« La inviolabilità non è già, egli è vero, una « prerogativa inerente alla persona del re, ma ell'è « però un attributo essenziale della regia dignità « per meglio assicurare la libertà e la sovranità « nazionali e affinchè il trono di un solo sia, per « così dire, la tomba dell'ambizione di tutti. La

« inviolabilità è fondata sulla dichiarazione dei
« diritti, la qual vuole che le podestà sieno distinte
« e separate. Queste si confonderanno se la smisurata
« possanza de'rappresentanti della nazione non ha
« freno veruno. Or questo freno è il rifiuto che il
« re può fare di sua ratificazione, e questo freno,
« questo rifiuto dee essere indipendente ancora dal
« corpo legislativo. E come sarà tale se il re non è
« inviolabile, se egli può essere accusato? Il suo
« grado supremo, lo splendore di sua dignità ec-
« citeranno contr'essô quegli ambiziosi che cerche-
« ranno d'illustrarsi con un'accusa insigne e rumo-
« rosa, ecciteranno que'faziosi che avranno a giuoco
« il tenerlo perpetuamente involto in qualche pro-
« cesso per togliere intanto alle leggi il loro prin-
« cipale esecutore. Ogni giorno, ogni ora, ogni
« momento tutti i Francesi il potranno citare da-
« vanti ai tribunali; poichè o tutti avranno un tale
« diritto o niuno l'avrà. Infine il re e la dignità
« regale sono inseparabili; non avvi regal dignità
« se ella non è indipendente, nè avvi inviolabilità
« se ella non è intiera e assoluta. Il mettere il re
« in giudicio sarebbe dunque un violare e disfare
« la costituzione.

« Parlasi di misfatti e di assassinamenti che il re
« può commettere. Ma se egli vi assale, voi avete
« il diritto di difendervi; se egli uccide qualcuno,
« è dalla legge dichiarato insensato; perde allora il
« suo posto, e come semplice cittadino è alla legge

« soggetto. Conchiudasi che la inviolabilità è una
« massima di stabilità costituzionale che dee rima-
« nere inalterabile e sacra, e che così, tanto adesso
« quanto per l'avvenire, lo interesse della nazione
« richiede.

« Del resto, qual giovamento può egli venire al
« popolo dal cercare la punizione del re? Si vuol
« forse deporlo? Ma chi prenderà allora il suo po-
« sto? Un consiglio, si risponde. Ma ciò è un disfa-
« re i decreti, un annientare la costituzione. Sarà
« dunque un reggente? Ma qual reggente? Fra
« quelli che dalla nascita loro sono chiamati a quel
« grado, chi sarà quegli che potrà far rinascere
« quella fiducia che il re ha perduta? chi avrà
« maggior merito o virtù di quel ch'egli abbia?

« Fa d'uopo ancora por mente alle turbulenze che
« con una minorità sogliono andar congiunte. Gli
« uomini faziosi e cupidi di nuove cose assalireb-
« bero con più facilità un reggente creato di fresco
« che un regno di venti anni, ed egli mal saprebbe
« resistere ai loro sforzi e mantenere la dignità
« regale. Adunque chi vuol mettere in giudicio il
« re, vuole abolire il monarchico governo che l'as-
« semblea nazionale ha decretato. Luigi sesto
« decimo (si dice) sarà sempre sospetto ai Fran-
« cesi, i quali perciò malamente s'indurranno a
« prestargli ubbidienza. E che per questo? Non
« sono già le persone quelle, a cui deesi ubbidire,
« ma bensì le leggi. Tutti i Francesi ora ben san-

« no che i comandi escono in nome del re, ma
« che il re non comanda punto.

« Che conseguenza poi si vuol trarre dalla diffi-
« denza ch'egli inspira e da quella incapacità, di
« che alcuni lo incolpano? La costituzione sarebbe
« manchevole e viziosa davvero, se il bene dello
« stato potesse essere scemo per lo poco credito di
« colui che il caso della nascita innalza al trono.
« Voi vi lagnate di ciò? Eh rallegratevene piutto-
« sto. Quando vedrete un principe rivestito di
« grandi e cospicue doti e 'l cui nome si spanda
« con gloria per ogni parte, allora sì che dovrete
« stare in diffidenza e timore.

« Egli è assai naturale questo risentimento,
« questa lamentanza che dappertutto si leva nel
« popolo contro il re, ma quando trattasi del bene
« generale, lo sdegno e 'l cruccio contro di una
« persona sarà quello adunque da che prenderemo
« consiglio? Quanto sarebbero ciechi i legislatori
« che posponessero la costituzione alla vendetta,
« la prosperità dei secoli alla passione di un giorno!
« Un uomo ha commesso un'azione biasimevole,
« ed eccovi furibondi contro di lui! Voi dunque
« vi gittereste ginocchioni a'piedi suoi, se egli ne
« avesse fatta una lodevole e bella. Guai a noi se,
« quegli affetti che un re c'inspira, avessero a go-
« vernarci nel determinar la sua sorte! Bentosto
« del primo grand'uomo che noi vedessimo ri-
« splendere col diadema in fronte, ne faremmo a

« noi stessi un assoluto signore. Allora ci conver-
« rebbe di anno in anno disfare e rinnovare la
« costituzione secondo il vento delle popolari affe-
« zioni; oggi ci appiglieremmo ad un repubblicano
« governo per odio, dimane ristabiliremmo un
« governo monarchico per amore. Ah! non è anzi
« tempo di porre un fine a queste politiche vio-
« lente commozioni che ci affievoliscono e ci rui-
« nano? In breve, vuolsi egli finire o ricominciare
« la rivoluzione? »

In questa guisa, con animo più tranquillo e con ragioni suggerite da mature considerazioni, da amor di pace e di pubblico bene favellavano molti altri Deputati, i quali, benchè in ogni tempo si fussero dimostrati caldi amatori di libertà, divennero ora sospetti di favoreggiare soverchiamente la parte del re.

Era inoltre da considerare qual fosse l'animo e quali i disegni de'principi europei verso la Francia. Col serbare il re, ella toglieva loro ogni ragionevole pretesto di assalirla; col deporlo, ella veniva a irritarseli tutti contro, e in certo modo romper loro la guerra, la quale, se o più tosto o più tardi era inevitabile, non conveniva almeno accelerarla. In fine, se ogni partito aveva in sè molti e gravi pericoli, quello che rigettava ogni cangiamento, ne aveva meno, e sembrava il più prudente e laudevole.

Determinossi perciò di stendere quasi un velo

sopra i passati avvenimenti, di non chiamare il re in giudizio, ma riporlo, come prima, in quella dignità che la costituzione gli dava, e solamente assicurarsi per l'avvenire col mettere un confine all'autorità di lui, oltrepassando il quale, egli perdesse la corona. Decretossi adunque che se il re, accettata con giuramento la costituzione, si ritrattasse o si facesse condottiere di un esercito contro la nazione, o comandasse ciò a'suoi generali, o non si opponesse formalmente ad ogni tentativo di tal sorte intrapreso in suo nome, fosse riputato aver fatto rinunzia della corona, dovesse ritornar semplice cittadino ed esser sottoposto ad accusa, secondo le ordinarie forme, per ogni delitto dopo tale rinunzia commesso.

Un tal decreto fu generalmente tenuto come il più saggio e più confacevole al bene della Francia; ma punse e irritò aspramente i repubblicani. La più parte delle congreghe componevasi, come già dicemmo, di uomini ambiziosi e avidi, i quali assai più che la libertà, cercavano farsi strada agli onori, alle cariche, alle ricchezze, e veggendone soltanto il destro nelle turbolenze e nei tumulti, rigettavano con furore quanto tendeva a rintegrare la quiete e 'l buon ordine. Erano costoro strettamente collegati con quella ribaldaglia ignara di ogni buon'arte, che non aveva in che far disegno per vivere, e presta sempre a por sossopra lo stato per trovare qualche opportunità di depredamenti e di saccheggi; e ave-

vano pur anche, per afforzarsi più che potevano, tirato alla lor parte, con ogni sorte di artifizi ed inganni, molti buoni cittadini assai più retti nelle intenzioni loro che sagaci discernitori delle cose. Pretendevano omai quelle congreghe di entrare per lo meno a parte dell'autorità delegata ai magistrati, e que'pochi onesti e savi uomini che tuttora in esse rimanevano, troppo tardi accorgevansi ch'elle erano divenute una potenza in mezzo allo stato, atta a far contrasto al governo colle sedizioni che agevolmente potevano suscitare. La plebe, infiammata da tali uomini malvagi e precipitosi che continuo le parlavano di congiure e di tradimenti, prese a sospetto l'assemblea stessa e credette traditori i rappresentanti della nazione. Quindi con grida e minacce se n'andò alla congrega de'Giacobini come ad un rifugio contro la perfidia di que'rappresentanti, e pregolla a voler favoreggiare uno scritto composto dai Deputati Brissot e Laclos, da presentarsi all'assemblea, nel quale si dimandava ch'ella non pronunziasse giudizio alcuno sul re senza prima aver consultato il voto dei dipartimenti : il che sarebbe stato in quella congiuntura un mettere in pericolo e scompiglio il regno tutto. Il Laclos, segretario del duca d'Orleans, riputava essere difficile e quasi impossibile che una rivoluzione fosse condotta a buon fine sotto quella dinastia diretta, contro la quale si era incominciata, e perciò (dicesi) con ogni sua possa si adoperava fra i Giacobini per

indurli a chiedere all'assemblea ch'ella togliesse di sul trono Luigi sesto decimo e dichiarasse il duca d'Orleans re costituzionale de'Francesi, ma trovò pochi aderenti e molti contradittori. Allora egli si unì cogli altri che voleano la repubblica, forse sperando di giungere così a poco a poco al suo primo intento. Già quella turba furibonda proponeasi di aver per forza quello che vedeva di non poter colle ragioni conseguire. Un loro oratore dimandò con bruschi modi alla società de'Giacobini ch'ella indicasse un giorno ed un'ora, in cui i membri di essa uniti ai chieditori andassero al Campo di Marte per sottoscrivere sull'altare della Federazione un giuramento di non ubbidir mai a Luigi sesto decimo, nè riconoscerlo per re, se prima il voto del maggior numero de'dipartimenti non decidesse il contrario. Alcuni membri della società risposero potersi ciò fare il giorno vegnente, purchè colà si trasferissero senz'armi e dopo averne dato avviso al municipale magistrato. Si compose la petizione contenente il giuramento, della quale si fecero molte copie, che nel giorno appresso dodici commissarii della turba recarono al Campo di Marte, ove una folla grandissima, capi della quale erano il Danton, Camillo Desmoulins, il Marat, Fabre d'Eglantine e 'l Saint-Huruge, si andava raccogliendo. Cominciarono tutti costoro a sottoscriverla insieme con varii membri della congrega giacobinica; ma intanto, come suole avvenire nelle confuse radunan-

ze, chi voleva aggiungere una cosa, chi toglierne un'altra. Varii ed ostinati erano i dispareri e vana ogni prova di accordarli fra così grande schiamazzo e tumulto, e fu perciò proposto di consultare tutta la società de'Giacobini. Una numerosa deputazione di quella moltitudine andovvi tosto, ma in quel mentre arrivò pur quivi un Deputato dell'assemblea e notificò il decreto da essa già fatto sulla sorte del re. Si decise adunque in quella congrega che la petizione disegnata nè in un modo nè in un altro non potea più farsi, e conveniva immantinente far cessare le sottoscrizioni e lacerar le già fatte. Ma era omai vano ogni consiglio di raffrenare un'infinita gentaglia che si aggirava per le piazze e per le vie, si accozzava in varii crocchi qua e là, metteva gridi di rabbia, pretendeva deliberare e facea chiudere tutti gli spettacoli come nelle pubbliche calamità. Quel Robespierre, che vedremo poscia divenire il terrore e l'obbrobrio della Francia, nell'uscire dell'adunanza de'Giacobini, con sembiante molto crucciato e doloroso disse ad uno di que'crocchi : *Amici, tutto è perduto; il re è salvo* : le quali parole, sparse di mano in mano fra la moltitudine, ne accrebbero soprammodo il furore. Tutti correvano al Campo di Marte, dove la folla spaventosamente ingrossava.

L'assemblea nazionale avuto avviso di sì minaccevoli tumultuazioni, impose alla municipalità d'invigilare che non nascessero disordini, e fossero

frenati e dispersi i ribelli. Sendo sopraggiunta la notte, essi a poco a poco per sè medesimi si separarono, nè ebbero ardire di tentar altro per allora. Ma avendo il magistrato municipale saputo che nel dì vegnente stavano per ragunarsi anche in maggior numero nel Campo della Federazione, comandò alla guardia nazionale di trasferirvisi, e fece affigere per la città un avviso che tutti i buoni cittadini dovessero star lontani da quelle ragunate, le quali, uomini faziosi e stranieri e pagati per ispargere discordia e disordine, si proponevano di fare colla rea speranza di traviare il popolo ed eccitarlo al delitto; che ogni radunamento numeroso e tumultuante era alla legge contrario e doveva incontanente disciogliersi; e che i commissarii di polizia, ossia del buon governo dovessero senza indugio accorrere dovunque la pubblica quiete fosse in pericolo, e adoperarsi a mantenerla con tutti quei mezzi che loro dava la legge. Divieti e provvedimenti a nulla giovarono. La mattina del 17 luglio una folta e confusa turba cominciò a riempiere il Campo di Marte, frammezzo alla quale uomini a posta mandati andavano in volta distribuendo danaro, e con ardenti parole eccitando quella sorte di gente che la miseria rende più feroce e più inchinevole a sedizione. Le proposte erano di scacciare tutti i Borboni, disfare l'assemblea nazionale e troncar le teste più insigni.

Avvenne che un soldato invalido, con una gam-

ba di legno, e un giovinetto, perrucchier di mestiere, erano celatamente entrati sotto l'altare della Federazione per fuggire il gran calore che facea, e quivi se ne stavano tranquillamente riguardando per le fessure delle tavole mal giunte la molta gente che saliva su per le scalinate, ma avendo fatto qualche rumore, furono discoperti, arrestati e via condotti perchè fossero interrogati intorno a quello che stessero facendo colà nascosi. Si sparge a un tratto la voce esser eglino due cospiratori che con barili di polvere doveano mandare in aria l'altare della patria, e di subito una truppa di arrabbiati, senz'altro cercare, si scaglia loro addosso, gli appende per la gola a una vicina lanterna, tronca loro le teste e infilate sopra picche le porta all'intorno.

Avuto avviso dell'ammutinata plebaglia e del barbaro assassinamento, il podestà Bailly e il generale Lafayette con molte guardie nazionali accorsero prestamente per riparare al disordine, e bandire se uopo fosse la legge marziale; onde gli ammutinati sbrancarono tosto e si dileguarono. Solamente un mulazzo americano per nome Fournier, ch'era sempre fra i primi in ogni tumulto, fattosi incontro al Lafayette gli sparò una pistolettata così da presso che senza fallo avrebbelo colpito e morto, ma la polvere del focone non s'appicciò. Ei fu tosto arrestato, ma il Lafayette con un'eccessiva indulgenza gli perdonò di presente e il fe'rimettere in libertà.

Tutto pareva acchetato, ma appena il Bailly e il Lafayette se ne furono andati, ricomparve, come prima, e si raccozzò quella ciurma, anche in maggior numero. Fu perciò stimato necessario, affinchè il popolo fosse avvertito di separarsi da coloro che voleano sedurlo, il gridar la legge marziale e spiegar la bandiera vermiglia. Il podestà e il generale mossero di nuovo a quella volta con una forte schiera di guardie nazionali, con uno squadrone di cavalleria e con alcuni cannoni. All'apparir di queste forze, gran parte della gente radunata si ritrasse, ma i briganti protervamente immobili gridano: *Giù la bandiera rossa*; *via le baionette;* scagliano una tempesta di pietre e sparano un'archibusata su quegli ufficiali, che andò a ferire un dragone dietro di loro. Il generale Lafayette comanda alle milizie di far alto, e il Bailly incomincia le prescritte intimazioni, ma que'furiosi con altissimi urli, brandendo in atto minaccevole i bastoni, proseguono a scagliar sassi. La guardia nazionale fa allora una scarica di moschetteria solamente a polvere per impaurirli, ma coloro, non vedendo persona ferita, raddoppiano gl'insulti e l'avventar delle pietre. Veduto allora impossibile il fare le intimazioni, le guardie nazionali usarono il diritto dato dalla legge, e rivolsero le armi davvero contro quegli ostinati; de'quali circa quaranta, al riferir di alcuni scrittori, caddero uccisi, e forse un centinaio furono feriti. Delle milizie, molti furono

colpiti dai sassi, uno rimase morto sul Campo di Marte e tre furono poi trucidati altrove la stessa sera.

Così fu quella sedizione rintuzzata. Alcuni di coloro che furono dinotati come istigatori principali dell'ammutinamento, vennero arrestati; e pubblicossi un decreto contro quelli che con cartelli affissi, con iscritture e con sediziose proposte incitassero il popolo a romper l'ubbidienza della legge, ma per timore di derogare alla libertà della stampa, riuscì quell'editto troppo guardingo e facile a trasgredirsi. Pure per qualche tempo intimorì quei perversi e rabbiosi scrittori, come il Royou, il Marat e vari altri, seminatori incessanti di discordie che si cercarono ignoti nascondigli. Al Bailly e al Lafayette, benchè non fossero stati se non se esecutori degli ordini del Comune, la plebe non perdonò giammai, come vedremo, il gastigo che del suo contumace ammutinamento ella avea ricevuto.

Dopo questo avvenimento la società degli amici della costituzione che radunavasi ai Giacobini, si divise. Que'membri della nazionale assemblea che la frequentavano (eccettuati il Robespierre, il Buzot, il Petion, l'Antoine e il Rœderer) stimarono di non dover più comparire in un luogo, dove si cospirava contro le leggi e la costituzione, e cominciarono a radunarsi nel convento de'religiosi cisterciensi della riforma di San Fo, detti Foglianti,

da cui questa nuova compagnia prese il nome. Molto scemossi perciò la società de' Giacobini, ma la fama già largamente sparsa di loro tirò in quella radunanza una nuova, più numerosa e peggior gente; e la feccia del popolo, cupida di sempre nuove cose e avvezza ormai a grandi commovimenti, cominciò a riguardare come veri amici della libertà e della patria solo coloro che nudrivano massime più audaci e più licenziose, e a riputare aristocrati e nemici tutti quelli che raccomandavano il rispetto per le leggi e per le proprietà, la concordia e la quiete. Benchè per i diritti dell'uomo potessero i cittadini radunarsi a loro talento, considerando ora l'assemblea l'abuso che quelle congreghe facevano di un tal diritto e il pericolo che da esse nasceà, volle con un decreto reprimerle. Ma il Robespierre sostenuto dai clamori delle ringhiere, aspramente si arrovellò contro un tal decreto, chiamandolo una violazione manifesta della costituzione, un attentato contro la libertà e la sovranità del popolo, un pensiero concepito da'soli nemici della patria. Contuttociò il decreto fu vinto, benchè rimanesse poi senza veruna esecuzione.

Intanto i Deputati stanchi e intimoriti da'passati scompigli e da quelli che nell'avvenire prevedeano, erano molto desiderosi di por fine alle loro sessioni, e il popolo stesso, intollerante a lungo delle medesime cose e de'medesimi uomini, volea vedere nuovi rappresentanti. L'assemblea, incolpata più

volte di volersi nel suo posto perpetuare, per mostrar falsa e maligna quella imputazione, avea, prima della fuga del re, dichiarato che niuno de'suoi membri potesse entrare nella nuova assemblea, e ora persistè nella presa risoluzione. Questa soverchia delicatezza dei Deputati e quest'ardenza di mostrar disinteresse fu certamente un errore, donde nacque, come poi si vedrà, la ruina dell'opera loro, la quale contro i rappresentanti che succedettero, non ebbe nè assai numerosi nè assai fermi sostenitori. Si raccolsero affrettatamente i materiali della costituzione che stavano sparsi fra molti particolari decreti e regolamenti, coi quali, fra il conflitto di tanti interessi diversi, avea l'assemblea dovuto provvedere alle circostanze e a'bisogni che di mano in mano sopravvenivano; i quali decreti benchè fondati sopra leggi costituzionali, non entravano però nel numero di quelle e potevano esser cangiati, ov'esse doveano rimanere invariabili e sacre: per la qual cosa conveniva fare tra le une e gli altri la debita separazione. Si ristrinse, quanto si potè, il numero degli articoli costituzionali, affinchè alle successive assemblee rimanesse campo di poter fare nelle leggi que'mutamenti che fossero dalla esperienza dimostrati necessari. Dichiarossi aver sempre la nazione diritto di cambiare a sua voglia la forma del proprio governo, ma che la prudenza richiedeva il non usarne per trent'anni e senza il suffragio ben espresso della intera nazione.

Fu proposta ancora la revisione e la riforma di varii articoli, ma i dispareri e i contrasti furono così forti che convenne abbandonarne il pensiero. Alcuni voleano che la costituzione fosse appresentata all'accettazione del re del pari che a quella del popolo, ma tal proposta fu messa da parte per tema di suscitare qualche grande agitazione in tutto il regno. Quando trattossi della regia famiglia, molto si quistionò se ai membri di essa darebbesi titolo di principi francesi, e se, mentr'eglino godeano una speciale prerogativa ereditaria, dovessero insiememente annoverarsi fra i cittadini attivi. L'Orleans si oppose al conceder loro quel titolo, e dichiarò che, se essi venivano esclusi dai diritti di cittadini, egli avrebbe rinunziato al diritto di successione al trono come membro della dinastia regnante, per attenersi ai diritti di cittadino francese. Fu deciso alfine ch'eglino avrebbero titolo di principi francesi e goderebbero insieme i diritti di cittadini attivi, ma non potrebbero essere eletti ad alcuna carica, la cui nomina si appartenesse al popolo, e solo potessero ottener quelle ch'erano di nomina regia, e fra queste si eccettuavano il ministerio, le ambasceric e'l comando supremo di un'armata; i quali posti non poteano eglino occupare senza precedente consenso del corpo legislativo.

Alcuni, temendo sempre nella podestà esecutiva un nemico della nazione, cercavano di vie più moltiplicarle i legami; altri pensavano che, dopo

averla circoscritta dentro giusti confini dalla costituzione esattamente determinati, bisognava lasciarle nel resto facoltà bastevole a reprimere quella licenza, in cui il popolo è troppo soggetto a trascorrere quando conosce debole la mano che il regge, quasi rubesto cavallo che sente troppo molle freno. Ma per la somma diffidenza, in che presso la maggior parte del popolo era caduto il re, l'assemblea non osò confidargli quel potere che sarebbe stato necessario; onde fu giusta osservazione di molti che troppo era stato a lui conceduto per un governo repubblicano, e troppo al popolo per un governo monarchico.

Disaminato in più sessioni a ciò destinate l'atto costituzionale, ridotto in buon ordine, e fattane lettura nell'assemblea, ella dichiarò esser quello recato al termine, e nominò fra i suoi membri sessanta Deputati che il dovessero appresentare al re, il quale, nella sala del consiglio, in mezzo ai suoi ministri e gran numero di altre persone, con allegro aspetto il ricevette, e disse che quanto più presto il comportasse la disamina di cosa tanto rilevante, avrebbe all'assemblea significato la sua risoluzione. Ella nel tempo stesso fece aprire le Tuilerie, e dichiarò essere il re libero di accettare la costituzione o di rinunziare al trono, libero di portarsi in qualunque città del regno gli piacesse e dare alla sua guardia, fino allora sottoposta al Lafayette, quegli ordini ch'ei volea.

In questo tempo appunto i suoi fratelli, non potendo aver con lui diretta corrispondenza senza timore di accrescergli i pericoli, gl'indirizzarono una lunga lettera che fecero inserire in molte gazzette e giornali, colla quale caldamente esortavanlo a non accettare la costituzione, molto vantando gli sforzi che tutti i sovrani farebbero per rintegrarlo nella sua prima possanza, e particolarmente una dichiarazione sottoscritta in Pilnitz nella Sassonia il 27 agosto dall'imperatore Leopoldo e dal re di Prussia, secondo la quale questi principi riputavano la causa di Luigi come propria di tutti i sovrani europei, e gl'invitavano ad unire in comune le forze loro per mettere il re di Francia in piena libertà di potere assodare le basi di un governo monarchico, convenevole del pari ai diritti de'sovrani e al bene della nazione francese. Quella dichiarazione però, che tanto accrebbe le speranze de'fuorusciti e tanto esacerbò l'assemblea e 'l popolo francese, mostrava più irresolutezza che vigore e voler piuttosto minacciare che far la guerra, e in fatti Leopoldo non seppe a ciò risolversi mai. Luigi XVI, non ostanti ancora altri consigli datigli dall'abate Maury, dal Malouet e da alcuni altri i quali volevano ch'egli accettasse la costituzione solo provvisoriamente, determinossi ad accettarla puramente e semplicemente; il che fece con una lettera scritta all'assemblea il 13 settembre. Esponeva in prima i motivi del passato e del presente

suo contegno; aver egli fin dal principio del suo regno desiderato sempre la riforma degli abusi; in tutto quanto il suo governo aver preso per norma la pubblica opinione e mirato a sicurare il bene del popolo sopra ferme basi e suggettare a invariabili regole quell'autorità stessa, di cui egli era depositario, nè le intenzioni sue essersi mai nel corso degli avvenimenti della rivoluzione cambiate: non avere aspettato di conoscere la intera costituzione e di poterne far giudizio, ma aver dato il suo consentimento ai primi saggi e favoreggiato le parti di quel lavoro; e quantunque troppo spessi disordini avessero accompagnato la rivoluzione, i quali grandemente lo avevano afflitto, pure avere sperato che la legge ripiglierebbe forza nelle mani di nuovi magistrati, e che, avvicinandosi il termine de'lavori costituzionali, ella racquisterebbe ogni giorno più quel rispetto, senza cui il popolo non può godere nè libertà nè prosperità; aver egli lungo tempo conservato cotale speranza, nè cangiato proponimento, se non quando al tutto ei l'ebbe perduta. « Rammentisi ciascuno, così egli « proseguiva, il momento in cui mi allontanai da « Parigi. La costituzione si accostava al suo fine e « l'autorità delle leggi pareva affievolirsi: molti- « plici i dispareri, moltiplici le fazioni: solo gli « avvisi strabocchevoli erano bene accolti; somma « la licenza degli scritti, niuna podestà rispettata. « Io non poteva più riconoscere il sicuro segno

« della volontà generale in leggi ch'io vedea dap-
« pertutto prive di forza e ineseguite. Allora, debbo
« confessarlo, se voi mi aveste presentato l'atto
« costituzionale, io non avrei creduto che il bene
« del popolo, mia costante ed unica guida, mi
« avesse consentito lo accettarlo.

« Un solo sentimento, un solo scopo era allora
« il mio, cioè separarmi da tutte le fazioni e co-
« noscere qual veramente si fosse il desiderio della
« nazione. Que'miei motivi d'allora, adesso più
« non sussistono, e voi pure siete stati commossi
« dagl'inconvenienti e dai mali di cui io mi dolea;
« avete manifestato la volontà di ristaurar l'ordi-
« ne, avete posto mente alla licenziosità dell'eser-
« cito, avete conosciuto la necessità di reprimere
« gli abusi della stampa, e nel rivedere il vostro
« lavoro, avete posto fra gli articoli di regola-
« mento molti di quelli che mi erano stati, come
« costituzionali, presentati dapprima.

« Avete stabilito forme legali per la revisione di
« quelli che avete messi nella costituzione, e final-
« mente il voto del popolo non è per me più dub-
« bioso, avendolo io veduto manifesto del pari e
« nel suo aderimento al vostro lavoro e nel suo
« favore pel mantenimento del monarchico go-
« verno.

« Accetto dunque la costituzione e prometto e
« mi obbligo a mantenerla dentro, a difenderla
« contro gli esterni assalti e farla eseguire con tut-

« ti que'mezzi ch'ella pone in mia balìa. Dichiaro
« che, conosciuto l'aderimento della più parte del
« popolo alla costituzione, rinunzio alla parte
« ch'io desiderava d'avere in tal lavoro e che non
« dovendo io ad altri renderne conto fuorchè alla
« nazione, niuno, allorchè io vi rinunzio, ha il
« diritto di lagnarsene. Farei nondimeno ingiuria
« alla verità, se io dicessi di avere scorto nei mez-
« zi di eseguimento e di amministrazione tutta la
« efficacia necessaria ad imprimer loro il moto, e
« conservare l'unità in tutte le parti di questo va-
« sto imperio. Ma poichè sopra di ciò son oggi
« divisi i pareri, io consento che la sola esperienza
« ne sia giudice. Quando avrò con lealtà messi in
« opera tutti i mezzi concedutimi, niun rimpro-
« vero potrà farmisi, e la nazione, il cui solo be-
« ne dee servirci di norma, si spiegherà in quel
« modo che la costituzione le ha riservato. Ma per
« corroborare la libertà, per istabilire la costitu-
« zione, per procurare il bene di tutti i Francesi,
« vi sono gravi e importanti obbietti, sopra i qua-
« li il nostro dovere ci prescrive di unire tutti gli
« sforzi nostri. Questi obietti sono il rispetto delle
« leggi, il rintegramento del buon ordine e il ri-
« conciliamento de'cittadini. In questo giorno in
« cui la costituzione è definitivamente fermata, i
« Francesi viventi sotto le stesse leggi non debbo-
« no conoscere altri nemici fuorchè quelli che le
« rompono. La discordia e l'anarchia, ecco i no-

« stri nemici comuni : io farò ad essi con ogni mio
« potere la guerra, ed è importante che voi e i
« successori vostri con efficacia mi sostenghiate.
« Senza voler signoreggiare sul pensiero, la legge
« è uguale protettrice di tutti coloro che ad essa
« le proprie azioni sottomettono. Coloro che per
« timore delle persecuzioni e de'tumulti si fossero
« dalla patria allontanati, sieno certi di trovarvi,
« ritornando, e sicurezza e riposo. E per ammor-
« zare gli odii, per mitigare i mali che una gran-
« de rivoluzione si trae sempre dietro, perchè la
« legge cominci da questo giorno ad aver pieno
« e intero eseguimento, consentiamo alla dimen-
« ticanza delle cose passate. Quelle accuse e quelle
« processure che solo hanno avuto origine dagli
« avvenimenti della rivoluzione, rimangano estin-
« te in una generale concordia. Non parlo di co-
« loro che solo furono mossi dalla loro affezione
« per me; potreste voi risguardarli come colpevo-
« li? Quanto a coloro che per eccessi, ne'quali io
« potrei scorgere ingiurie verso di me, si sono ti-
« rata addosso la indignazione delle leggi, io sento
« nel mio cuore che in favor loro sono il re di
« tutti i Francesi. »

La lettura di questa lettera commosse fortemente gli animi tutti, e fu seguitata da altissimi applausi. L'assemblea acconsentì di presente all'avviso e al desiderio del re che cessasse ogni processo intorno agli avvenimenti passati, e fece subitamente

e mandogli un decreto, col quale tutte le persone poste in istato di arresto o di accusa per rispetto alla partenza di lui, erano immediatamente rimesse in libertà e annullata ogni processura contro di loro. Abolì ancora immantinente ogni altro atto relativo agli avvenimenti della rivoluzione, e tolse l'uso de'passaporti ed ogni impedimento momentaneamente recato alla libertà, ch'era dalla costituzione assicurata a ciascun cittadino, di andare e venire a sua posta tanto dentro quanto fuori del regno. Nel seguente giorno (14 settembre) il re senz'ordine alcuno, fuorchè la croce di S. Luigi che l'assemblea avea permesso di ritenere come ordine di merito, trasferissi nella sala dell'assemblea fra il rimbombo delle artiglierie e le festose acclamazioni del popolo, e solennemente sottoscrisse l'accettazione già data all'atto costituzionale, giurando a un tempo d'esser fedele alla nazione e alla legge, e di adoperare pel mantenimento della costituzione ogni facoltà delegatagli. Raddoppiaronsi gli applausi, e mentre il ministro della giustizia rivolgeva al re un discorso di ringraziamento, di riconoscenza e di fiducia, la regina tenendo il Delfino per mano apparve sulla ringhiera; onde subitamente nuove e grandi acclamazioni furono fatte a lei e all'erede della corona. Tutta intiera l'assemblea, seguendo il suo presidente, accompagnò il re fino ai suoi appartamenti, fra le liete grida di un popolo immenso e il continuo fragore delle ar-

tiglierie. In mezzo a grandi schiere d'infanteria e cavalleria della guardia nazionale il 18 settembre fu solennemente promulgato il componimento dell'atto costituzionale e l'accettazione fattane dal re, prima sulla piazza del palazzo di città, indi al Carosello e alla piazza Vendome, e finalmente al Campo di Marte, ossia della Federazione sull'altare della patria con pompa, quanto mai dir si possa, magnifica. Con pubblici e grandi festeggiamenti fu celebrato questo giorno, e nella sera al castello e al giardino delle Tuilerie ed ai Campi Elisi si fecero grandi fuochi d'artifizio e una illuminazione così ampiamente distesa che forse mai non ne fu veduta una pari. L'accettazione dell'atto costituzionale fu tosto notificata a tutta Francia ed a tutti i potentati europei, le cui risposte furono poi ricevute dalla seguente assemblea legislativa, e niuno, tranne il re di Svezia, dichiarò di non volerla riconoscere per valida. L'imperator Leopoldo parve mostrarsene contento e diede una risposta al tutto pacifica. Dispiacque assai la risposta della Spagna, la quale disse che Luigi XVI non essendo libero, ella non potea rispondere con precisione; ma dichiarò le sue pacifiche intenzioni. Altri usarono espressioni ambigue e generali di amicizia e di buoni augurii per la prosperità della Francia, e altri non risposero punto.

Il 30 di settembre, giorno in cui i Deputati all'assemblea costituente doveano cedere il posto a

quelli dell'assemblea legislativa già convenuti in Parigi, volle il re nuovamente intervenire all'ultima sessione de'primi, e dopo aver rinnovato la promessa di mantenere la costituzione, « Non sarò, « soggiunse, meno vigilante che fermo nel farla « eseguire dentro al regno, e sarò mai sempre sol- « lecito di sicurar questo dagli esterni nemici. « Quanto a voi, o signori, dopo aver dimostrato « nel vostro incarico tanto infaticabil zelo, vi ri- « mane ancora un altro dovere da compiere. Allor- « chè vi troverete sparsi ne'vari siti di questo im- « perio, illuminate i vostri concittadini intorno « al vero spirito delle leggi che per essi avete fatte; « richiamate alla obbedienza coloro che le tras- « gredissero e procurate di riunire in una tutte « le varie opinioni, dando voi stessi lo esempio del- « l'amore per l'ordine e della sommissione ad esse « leggi. Ritornati in seno di vostre famiglie, io mi « rendo certo che presso i vostri concittadini sa- « rete gl'interpetri de'miei sentimenti. Dite a tutti « che il re sarà sempre il loro primo e più fedele « amico, ma ch'egli abbisogna del loro amore, nè « mai sarà egli felice fuorchè con essi e per essi. »

La risposta del presidente Thouret contenne i più vivi ringraziamenti al re, le più forti promesse di adempiere quanto egli desiderava e i più fausti augurii per la nazione. Celebraronsi in Parigi, tanto dai cattolici quanto dai protestanti, solenni rendimenti di grazie a Dio, e tutta la nazione ralle-

gravasi con sè stessa che, campata da tanti scogli e tante procelle, fosse giunta finalmente in porto e alla meta di sue speranze.

Certamente non andò questa prima assemblea esente da alcuni errori, ne'quali per sinistre circostanze, per la diffidenza sua verso il re, pel timore ch'ella avea de'suoi nemici e per la brama di non lasciare imperfetti i suoi lavori, sventuratamente ella trascorse. Dimenticando la massima dei più savi legislatori che sempre mirarono a far leggi piuttosto durevoli che ottime, con troppa precipitanza ella atterrò tutte le antiche instituzioni, senza prendersi tempo di sustituirvi le nuove, senza riedificare di mano in mano ch'ella diroccava l'antica fabbrica, e senza lasciare che la nuova a poco a poco si assodasse. Quindi la parte più corrotta del popolo si credette sciolta da qualunque legge; disprezzò le antiche perchè, buone o ree ch'elle fossero, erano state disfatte, e non curò le nuove, vedendole mal ferme, da molti combattute e messe tanto in quistione anche fra coloro che le faceano. Sperossi nondimeno (e i più savi ancora lo sperarono) che a grado a grado le passioni sarebbersi calmate, ammendati gli errori, dissipate le pratiche de'nemici sì dentro come fuori del regno; che gli ordini privilegiati, per la forza della ragione o per quella della necessità, sarebbersi acchetati e messi in pace, e che la Francia, ripreso un fresco vigore e quasi ringiovinita, avrebbe alfine stabilita

la sua libertà e'l suo riposo, e a nuovi e più gloriosi destini si sarebbe innalzata. Ma queste speranze che pareano sì giuste e ben fondate, dopo questa prima assemblea sempre più andaron mancando, crebbero le discordie e le gare, appellossi libertà la più sfrenata licenza e ogni sorta di nequizia, e, come vedremo nel progresso della narrazione, un sì bello, sì culto e sì dolce paese fecesi quasi barbaro, inabitabile e spaventoso.

Fine del Libro Quinto.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

Turbolenze in Avignone, che si dà alla Francia. Stragi accadute in quel paese. La nuova assemblea legislativa giura di voler mantenere la costituzione. Primi disgusti fra essa ed il re. I nobili e i preti continuano a uscir di Francia, e sono invano richiamati dal re. Divisioni nell'assemblea. Nuove carte di assegno messe in giro. Manifesto de' fuorusciti. L'assemblea richiama in Francia il maggior fratello del re Luigi Stanislao Saverio, e, dov'egli non rientri fra due mesi, il dichiara decaduto dal diritto alla reggenza. Sequestra i beni de' principi francesi e dichiara rei di morte i fuorusciti, se non rientrano in Francia avanti il primo di gennaio del nuovo anno 1792. *Il re nega il suo consenso all'ultimo decreto e scrive nuovamente ai principi francesi. Decreto dell'assemblea contro i preti non giuratori, al quale il re nega parimente la sua ratificazione. I regii ministri si licenziano ed altri a loro succedono. I principi francesi sono messi in istato di accusa. Preparativi di guerra. La plebe parigina saccheggia le botteghe e i fondachi dei droghieri. Festa in onore de' soldati di*

Nancy già condannati alle galee di Brest. Altra in onore del Simoneau podestà di Estampe ucciso da sediziosi. Sono aboliti gli abiti ecclesiastici. Morte dell'imperator Leopoldo. Nuovi ministri. Dichiarazione di guerra al re di Ungheria e di Boemia. Primi scontri fra gli Austriaci e i Francesi che si danno alla fuga e uccidono il generale Dillon. Supposizione di un comitato austriaco. Il giudice di pace Larivière fa arrestare tre Deputati ed è messo in istato di accusa. La guardia del re è licenziata e il comandante Brissac messo in accusa. Si decreta la formazione di un campo di ventimila uomini intorno a Parigi, alla quale il re si oppone. Egli licenzia i ministri Roland, Servan e Claviere. Lettera del Roland al re, e del Lafayette all'assemblea. Gli abitanti de' sobborghi S. Antonio e S. Marcello il 20 giugno investono il castello delle Tuilerie e insultano il re.

LIBRO SESTO

Assemblea Legislativa.

Libertate modice utendum. Temperata illa, salubris et civitatibus et singulis est; nimia, et aliis gravis et ipsis qui habent effrenata est et præceps.

V. Tit. Liv. lib. xxxiv. 49.

ANNI
1791
1792

Prima di entrare nella narrazione delle cose avvenute sotto la seconda assemblea che fu detta legislativa, stimo dover parlare brevemente di quei disastri che sul finir della prima e nel corso di questa seconda afflissero una contrada rinchiusa dentro la Francia, ma appartenente ad un sovrano straniero, cioè Avignone e 'l Contado Venesino. Questo paese, nel 1348 venduto da Giovanna reina di Napoli e contessa di Provenza a papa Clemente VI, fu più volte occupato dai re francesi e particolarmente da Luigi XV, che quattro volte ordinò ne fusse preso possesso e altrettante al pontefice lo restituì. Cominciatasi la rivoluzione in Francia, anche Avignone fu dalla discordia travagliato e diviso. Alcuni di que'cittadini invaghiti delle nuove massime, di

cui tanto le circonvicine contrade parlavano, si consigliarono di darsi alla Francia; altri volevano rimanere sudditi del papa, ma essere nel tempo stesso governati secondo i principii della francese rivoluzione per quanto ella poteva alle circostanze loro adattarsi; altri finalmente rimanere in tutto fedeli alla corte di Roma, e questi erano i più ricchi possidenti, i quali, oltrechè leggierissime imposizioni pagavano sotto quel dominio, temeano di dovere, unendosi alla Francia, divenir solidarii degl'immensi debiti che la opprimevano. Prevalse la fazione desiderosa di nuove cose, e creò il magistrato municipale, come ne'circonvicini paesi, il quale cominciò l'ufficio suo coll'abolire il tribunale della inquisizione che, quantunque assai moderato per la prudenza e dolcezza di chi n'era allora presidente, pure ingerivasi spesso negli affari ancora del governo, ed era oltracciò uno spauracchio a que'forestieri che di buon grado sarebbero venuti a fermar quivi lor sede e colla industria loro avrebbero accresciuto le ricchezze del paese. Fece ancora svellere e gettar via quel barbaro strumento che serviva a dar la corda e dislocare le membra umane, tutto che lo inquisitore facesse le sue proteste e dichiarasse incorsi nella scomunica coloro che gli avessero impedito l'esercizio di quella giurisdizione che il pontefice avegli affidata. Il vicelegato fece a'sollevati varie concessioni, cercando accomodarsi ai tempi, e il papa scrisse agli Avignonesi più let-

tere amorevoli e paterne, in cui si offeriva non solo prontissimo, ma bramoso ancora di ammendare que' difetti che nell'amministrazione di quel suo dominio si fossero insinuati. Indi spedì loro un suo procuratore affinchè col vicelegato e co' più savi cittadini tenesse consulta, e desse opera a quelle riforme che necessarie o utili fossero giudicate. Ma le cose erano omai in uno stato molto peggiore di quello ch'egli credeva, e quasi tutta la contrada aveva abbracciato la costituzione di Francia; onde il procurator pontificio non osò presentarsi in Avignone, ma solo tentò dalla lungi di richiamare alla ubbidienza gli Avignonesi senz'altro frutto che esacerbarli vie più. Non diverso effetto ebbe un Breve mandato loro dal papa perchè portava in fronte: *Ai cari figli, nobili e popolo della nostra città di Avignone;* e ormai non più volevasi udir parlare di nobiltà. Il vicelegato, dai pochi soldati abbandonato, si trovò costretto a partire: le insegne papali furono abbattute, cambiate le magistrature, abolito ogni privilegio, ristretta alle cose puramente spirituali la giurisdizione arcivescovile che prima richiamava a sè una parte ancora delle cause temporali, e mandaronsi deputati all'assemblea nazionale per offerire il paese alla Francia. L'assemblea indugiò le sue determinazioni sopra quella richiesta, rispettando o fingendo rispettare per allora i diritti del papa, che scrivendo al re si era lagnato amaramente della protezione a que'sud-

diti ribelli conceduta e della intenzione che l'assemblea mostrava di volere usurparsi quel territorio col mandarvi soldatesche sotto velame di reprimerne le turbolenze. Ma intanto le fazioni che, siccome in Francia, avevano anche nell'Avignonese preso i nomi di aristocrati e democrati, mettevano sossopra tutto il paese e molto sangue spargevasi in frequenti e feroci azzuffamenti. Tutta la contrada era oltracciò piena di banditi e di facinorosi che col ferro e col fuoco trascorrevano le campagne, e fingendosi or di una fazione ora di un'altra, le saccheggiavano e devastavano. Alfine per le sollecitazioni specialmente del Deputato Menou l'assemblea decretò il 14 settembre essere Avignone e la Contea Venesina uniti al regno di Francia, nè punto valsero a distornar quel decreto le veementi opposizioni di alcuni Deputati, e particolarmente dell'abate Maury, il cui zelo fu poi ricompensato dal papa col cappello cardinalizio. Indi fu pregato il re di voler trattare colla corte di Roma intorno a quei compensi che le fossero dovuti, ma il papa fece solenne protesta contro la usurpazione e ricusò di ricevere il Segur che ad un tal fine gli si voleva mandare. Contuttociò non si quietarono gli avignonesi tumulti. Quel Matteo Jourdan soprannominato Tagliateste, uomo scellerato e crudele che già in Parigi avea strappato il cuore al Foulon e al Berthier, e tronche le teste alle due guardie del corpo in Versaglia, avendo raccolto una grossa

banda di scherani davasi titolo di generale dell'esercito di Valchiusa, perseguitava ferocemente coloro ch'eransi opposti alla rivoluzione dell'Avignonese, ed era divenuto il flagello e il terrore di que'contorni. Egli marciò co'suoi seguaci contro Carpentrasso e lo assediò, ma avendo tentato invano di entrarvi, tornossene pien di rabbia in Avignone, dov'era stato ucciso un certo Lescuyer suo compagno, fece a un tratto arrestare e chiudere nelle carceri del palazzo, ch'è una sorte di fortezza, molti cittadini della contraria fazione, e nella notte del 30 settembre in barbara e bestial guisa diede sfogo alla sua vendetta. Più di cinquanta persone furono parte accoppate con mazze di ferro, parte scannate; i padri trucidati sopra i figli, le madri sopra le figlie, e tutti que'cadaveri fatti in pezzi gittaronsi a monte in una vicina ghiacciaia che fu tosto murata. Non pochi altri furono alla rinfusa archibusati e buttati nel vicino fiume. A queste enormezze si aggiunse il saccheggio di case e di chiese. Per metter riparo al male, forti schiere di guardie nazionali marciarono dalle circonvicine provincie ad Avignone e benchè i Giacobini di Parigi procurassero difendere e scusare quelle scelleraggini, il Jourdan ed alcuni de'principali suoi complici furono arrestati e imprigionati. Non andò però molto che avendo l'assemblea legislativa conceduto un generale perdono per tutti i delitti relativi alla rivoluzione, egli, raccozzati i suoi seguaci e una

truppa di Marsigliesi, diede il guasto alle campagne, mise il fuoco a molte case, rientrò trionfalmente in Avignone, vi perseguitò i suoi nemici e molti ne mise a morte finchè poi, abbandonato dalla società de'Giacobini che il proteggeva, pagò sotto la Convenzione il fio di tante sue malvagità.

Adunossi il primo di ottobre del 1791 la nuova assemblea, e il 4 dello stesso mese fu con molta solennità arrecata nel mezzo della sala la costituzione, e ogni Deputato, uno dopo l'altro, postavi su la mano, giurò di volerla con tutte le sue forze mantenere, di nulla proporre e a nulla consentire che potesse lederla, e di essere costantemente fedele alla nazione, alla legge ed al re. Ma ciò che nelle prime sessioni avvenne, afflisse e disanimò gli amici della concordia e della quiete, e agli ambiziosi, a'perturbatori e a coloro che con ripugnanza avevano accettato la costituzione, diede speranza di poterla disfare. Il re stimò dover tenere coi nuovi Rappresentanti un maggior contegno che co'primi, sperando così di averli più dipendenti e sommessi; onde, avendogli l'assemblea mandato una deputazione di sessanta suoi membri per significargli ch'ella era entrata in uffizio, egli fece dir loro dal suo ministro non poter riceverli in sua presenza se non il giorno vegnente. Questo procedere, che forse fu al re consigliato dai cortigiani, toccò sul vivo la deputazione e tutta l'assemblea, la quale, dopo la proposta fattane dal Couthon, decretò non più si

usasse col re il titolo di sire e di maestà; che parlandogli o scrivendogli fosse nominato solamente re de'Francesi; che gli fosse nell'assemblea assegnato un seggio affatto simile a quello del presidente, e che ogni membro di essa potesse a suo talento starsi davanti a lui col capo coperto. Questo decreto, al quale alcuni Deputati si opposero invano, essendo stato dalla pubblica opinione ch'era tuttavia quella dei costituzionali, disapprovato, ed essendosi anche sparsa voce che il re non sarebbe intervenuto nell'assemblea, ma vi avrebbe mandato soltanto i suoi ministri, fu nel seguente giorno rivocato, non ostante il gagliardo contradir di alcuni e particolarmente del Bazire e dello Chabot. Il re allora trasferissi all'assemblea che rispettosamente lo accolse, e queste piccole gare cessarono per allora, ma elle furono un tristo presagio delle dissensioni più gravi che doveano ben presto seguitare.

Il Lafayette risegnò la sua carica di comandante delle guardie nazionali per ritirarsi nelle sue terre dell'Auvergna; la qual carica, avendo egli riputato che, finita la rivoluzione, non fosse da lasciarsi nelle mani di un solo, fu affidata a sei comandanti di divisioni (che così furono appellati) i quali temporaneamente ed a vicenda la esercitavano. La municipalità fece in onor di lui coniare una medaglia d'oro, presentollo del busto del Washington a lei mandato dalla repubblica americana, e perchè senz'alcuno stipendio egli avea fatto molte spese in servigio della

patria, ella sollecitò l'assemblea a volerlo riconoscere e ristorare; ma ogni ricompensa fu da esso con generoso animo ricusata. Indi a poco anche il Bailly, dopo aver renduto un esatto conto di sua amministrazione, lasciò l'uffizio di podestà che al Petion, stato membro dell'assemblea costituente, fu conferito.

La maggior parte de'Francesi promettevasi finalmente che la nuova assemblea sarebbe più concorde e tranquilla della prima; che i principi della casa reale riunirebbersi al capo dello stato, che i fuorusciti farebber ritorno e alle nuove leggi si sottoporrebbero; e che i nobili, divenuti cittadini di una libera patria, dimenticherebbero a poco a poco le loro prerogative feudali, ma tutto il contrario ne avvenne. I nobili in numero sempre maggiore uscivano del regno, portandone via quanto più danaro poteano, e dal luogo di lor ritiro eccitavano per messaggi e lettere tutti quegli altri ch'erano in Francia rimasti a partirne e venire ad unirsi coi principi francesi per vendicare il comune onore e ricuperare i loro diritti, minacciando ancora degradazioni e gastighi a chi fosse stato sordo all'invito, e le signore per ischernirli inviavano loro delle conocchie e dei fusi. Gran parte del clero si facea sempre più turbolento per riavere il perduto, e i fratelli del re raddoppiavano i loro sforzi per sollevare contro la Francia gli europei potentati.

Trattossi più volte nell'assemblea de'provvedi-

menti da prendere contro i fuorusciti; e il re, sollecitato a richiamarli, scrisse loro una lettera, in cui mostravasi molto dolente per la loro lontananza. Benchè la legge, egli dicea, permettesse ad ogni Francese la libera uscita del regno, non essere alcun sentimento virtuoso nè alcuno ben ponderato interesse quello che movea tanta gente a lasciare i propri focolari. Si disingannassero coloro che credevano, allontanandosi dalla Francia, dare a lui una prova di lor divozione, e fossero persuasi ch'egli terrebbe per suoi veri e soli amici quelli che a lui si unissero per mantenere e far rispettare le leggi, e per ritornare nel regno il buon ordine e la concordia. Dolergli molto che, quando appunto ei sperava di dover essere secondato da tutti i Francesi nell'intendimento suo di racchetare le civili dissensioni, si multiplicasse il numero di que'cittadini che abbandonavano la patria e il re loro, portando alle vicine nazioni le lor ricchezze e accrescendo così i bisogni de'loro compatriotti. Se molti erano partiti per non aver trovato nell'autorità delle leggi la debita protezione, ponessero mente alle circostanze infelici della Francia e ad esse perdonassero qualche cosa. Non aveva egli pure avuto gli affanni suoi? E se egli aveali dimenticati, perchè non seguivano essi quell'esempio? Come render la calma allo stato se ogni cittadino non concorreva a cessare la generale sollecitudine ed agitazione? Come il pubblico interesse piglierebbe il luogo del particolare, se ciascu-

no, invece di reprimere lo spirito di parte, voleva pertinacemente la propria opinione ritenere e sceglieva di starsi in esilio anzichè cedere alla opinione de'più? Ritornassero adunque presso il loro capo; venissero a sostenerlo e aiutarlo, mentr'ei per la felicità del popolo si affaticava, nè volessero più lungamente affliggerlo: rientrassero nel seno della patria, dov'era il posto di onore, e dove potrebbero trovare quel bene che invano cercherebbero in terre straniere.

Ma di niuna forza erano queste esortazioni che i fuorusciti dicevano fatte per forza; anzi parea ch'elle partorissero contrario effetto; poichè, due giorni dopo, il ministro della guerra annunziò all'assemblea che millenovecento uffiziali, abbandonate le nazionali bandiere, erano passati in forestieri paesi.

La nuova assemblea si divise tosto, come la prima, in due parti che nominaronsi lato diritto e sinistro. Nel lato diritto sedevano i costituzionali, cioè i propugnatori della costituzione; il sinistro occupavasi da coloro che già avevano in animo di trapassar più avanti, di abbattere la monarchia colla costituzione e fondare una repubblica. I nuovi Deputati, alla scelta de'quali molto aveano contribuito le società popolari sparse pel regno e dipendenti da quelle di Parigi, al loro primo arrivare in questa metropoli si aggregarono la più parte alla radunanza de'Foglianti o a quella de'Giacobini delle quali già parlammo. I Giacobini più numerosi molto e più

operanti de'primi, sprezzatori d'ogni riguardo, audaci e impetuosi, benchè sul principio non confessassero apertamente i loro disegni contro la costituzione, già miravano a ulteriori cangiamenti che a'loro desideri di ricchezze e di preeminenza fossero opportuni, e con la esagerazione delle massime e coi focosi loro discorsi eccitando continue diffidenze e sospetti, si avevano procacciato la stima e 'l favore della moltitudine parigina e della plebe di tutto il regno. Tutti gli ambiziosi che non avevano potuto aver posto nell'assemblea, si erano fra costoro ricoverati. La gran navata della chiesa de'frati domenicani bastava appena a contenerli insieme co'loro uditori. Quivi era, per così dire, un'altra assemblea; quivi discutevansi le varie questioni politiche, raccoglievansi i voti, registravansi le deliberazioni e tenevasi un premuroso e continuo carteggio con tutte le altre società affiliate e sparse per tutta Francia. Questa giacobinica congrega infine, dopo essere stata perturbatrice sotto l'assemblea costituente, ora divenne dominatrice, unita massimamente coll'altro conciliabolo ancor più furioso che radunavasi ai Cordiglieri ed era una diramazione di lei. La società de'Foglianti componevasi di circa dugento uomini moderati e savi, de'più illustri membri della prima assemblea, di magistrati e di letterati, che ansiosamente bramavano il ristauramento del buon ordine e della quiete, e tutti erano costituzionali, ma non tiravano a sè la plebe

siccome i Giacobini. Quindi inimicizie, accuse e rimproveri scambievoli. I Giacobini incolpavano i Foglianti di esser partigiani segreti degli aristocrati e di volere l'antico governo assoluto, di avere nelle radunanze loro sostenuto esser necessaria un'altra Camera, per la quale, dicevan essi, veniva a togliersi via l'eguaglianza e rinnovarsi la nobiltà. E i Foglianti davano carico ai loro avversarii di voler la repubblica, la quale ben presto sarebbesi, per loro avviso, disciolta e cambiata in una deplorabile anarchia, di conculcare ogni legge che alle private lor mire si opponesse, e di spargere per tutto il regno uno spirito di rivolta contr'ogni autorità, e quel loro furore che tendeva a metter sossopra ogni cosa.

I Deputati più illustri per dottrina, per eloquenza e per alti pensieri erano quei del dipartimento della Gironda, ai quali, essendosi per la conformità delle opinioni accostati alcuni Deputati di altri dipartimenti, furono poi tutti con nome comune appellati Girondini. Fra essi avevano maggior fama il Vergniaud, il Brissot, il Gensonné, il Guadet, il Condorcet.

Questi, per quanto sembra, entrarono da prima nell'assemblea con fermo proponimento di mantenere la costituzione, ma persuasi a poco a poco che il re, benchè l'avesse giurata, non l'avea mai sinceramente voluta, e scemandosi ogni giorno più la loro fiducia in lui, cominciarono a imaginare e

prendere speranza di poter fondare in Francia una repubblica; nel che rassomigliavano a'Giacobini, benchè da loro assai differissero nel modo; poichè non volevano a ciò adoperare que'mezzi violenti, iniqui e crudeli che soli a coloro erano in grado.

Opposti pertanto a'Girondini erano que'Deputati che molto frequentavano la congrega giacobinica e cordigliera, e che, sedendo sopra i banchi più alti del lato sinistro dell'assemblea, ebbero nome di Montanari, e tutti insieme si dissero la Montagna. I Deputati girondini aveano sul principio favorevole la maggioranza dell'assemblea; ma i Deputati giacobini non solo erano spalleggiati dalla società di questo nome, ma da tutta la numerosa plebaglia parigina; onde a poco a poco giunsero a dominare e opprimere i loro avversarii, come a suo luogo vedremo. Que'Deputati che solevano prender posto nei seggi più bassi dell'assemblea, davano il suffragio ora cogli uni e ora cogli altri; tenevano dai costituzionali o dai Girondini, quando in ciò non era rischio, ma se la plebe aizzata dai Giacobini cominciava a fremere e minacciare, tosto piegavansi alla parte contraria spinti dalla paura. Essi avevano preso il nome d'indipendenti, ma i Montanari e i Giacobini diedero loro quello di pianura, di ventre e di pantano. Circa questo tempo, perchè il logoro vestire di alcuni Deputati gl'indicava anzi poveri che no, i ricchi aristocrati cominciarono per beffarsi di loro a nominarli Sanculotti, cioè senza cal-

zoni, il qual vocabolo per una minore indecenza noi in nostra lingua tradurremo Sbracati. I Deputati così scherniti risposero che quell'abito era loro, e che non si erano vestiti a spese del sudore del popolo. La risposta incontrò il favor popolare, e tosto molti, fra i Giacobini massimamente, tennersi a onore di esser posti nel numero degli Sbracati. Nè molto andò che la maggior parte de'Giacobini e de'Cordiglieri cominciò a boriarsi di una maniera di vestire abbietto e sudicio; andavano in semplice farsetto, scollacciati, con capelli scarmigliati, con faccia composta a fierezza: tanto i Francesi son vaghi di cambiamenti e di mode.

Generalmente parlando, i nuovi Deputati, invidiando la celebrità conseguita da quelli della prima assemblea, più che a porre buone leggi e a procurar la quiete e il bene della Francia, aspiravano a muover gran fama di sè, e a far risplendere il loro ingegno. Quest'ardente ambizione li portava quasi tutti fuori di strada. Molti scrittori andavano pubblicando che dopo la fuga del re non era da sperarsi, senza cangiar dinastia, di poter mettere in sicuro la libertà dalle insidie o dalle violenze della tirannide; e quindi sempre più cresceva in molti il sospetto che fossevi una fazione, la quale si adoperasse a porre sul trono il duca d'Orleans; opinione che durò fino alla morte di lui, quantunque non avesse altro fondamento che l'odio portatogli dalla corte e dai grandi per la popolarità ch'ei dimostrava. In

ogni crocchio si tenevano discorsi sediziosi; nell'assemblea, continue, acerbe e dispettose arringhe contro i monarchi. Molti scritti pieni d'ingiurie e di scherni contr'essi uscivano tutto giorno dalle stampe, atti ad accrescere non solo il loro sdegno contro la francese rivoluzione, ma la paura eziandio che anche nei loro stati si propagassero quelle massime. La municipalità, cioè il Comune parigino, al pari dell'assemblea teneva sue sessioni pubblicamente, benchè i più savii, ben conoscendo lo scopo a cui i sediziosi miravano, a ciò si fossero opposti. Così i sibili e gli schiamazzi, le lodi e gli applausi determinavano del pari le decisioni di questo popolare magistrato e i più importanti decreti dell'assemblea.

Il re, secondo tutte le apparenze, aveasi proposto di fedelmente osservare la costituzione, ma ondeggiando in continui dubbii, troppo spesso quel ch'egli volea nel mattino, disvolea la sera, e lasciava assai chiaro trasparire il rincrescimento che la rimembranza del perduto potere gli dava. Egli ripetea (e senza dubbio di buona fede) l'invito e l'ordine di rientrare in Francia a'principi e agli altri fuorusciti, poichè la loro lontananza poco gli potea giovare anche nel caso della guerra, e molto gli nuoceva in Francia con esporlo a esser creduto loro complice e col dare occasione all'assemblea di far severe leggi contro di loro, le quali ei non volea ratificare. Contuttociò, se deesi fede alle memorie

lasciateci dalla signora Campan, egli tenea con loro nel tempo medesimo un carteggio segreto, il quale, se non contradiceva alle sue lettere pubbliche, dava ad essi animo almeno di disubbidirgli.

Intanto crescevano i pubblici mali, si rinnovavano gli attentati sulle persone e le proprietà, poca autorità aveano i magistrati, poca possanza le leggi; il credito pubblico era mancato, il danaro sparito, la carestia e la fame si avvicinavano. L'assemblea mandò fuori nuove carte di assegno talchè la somma di esse ch'era in circolazione, ascendeva a mille quattrocento milioni, e quindi il lor valore scemava ogni giorno più. Gli abitatori della campagna aveano fin dal principio mostrato molta ripugnanza a riceverle invece di danaro, e ora in varii luoghi convenne usar la forza perchè le accettassero in pagamento di lor derrate, e la forza, come suole, arrestò il corso del commercio. I pubblici mercati perciò scarseggiavano molto di grano, e questa mancanza unita all'avvilimento della carta monetatane fece montare il prezzo sì alto che i poveri malagevolmente potevano aggiungervi; e quindi spesse raunate e minacce, e non di rado violenze contro i possidenti, e saccheggi e rapine de'mercati stessi. Varie turbulenze, or per una ragione or per un'altra accadevano nell'Alsazia, altre a Caën, altre a Brest, altre a Dunkerque, altre nella Lozère. I preparamenti ostili de'nobili fuorusciti, le minacce e i vanti loro nudrivano le

speranze e accrescevano l'audacia de'malcontenti rimasti nel regno. Tostochè essi seppero avere il re accettata la costituzione, sommamente sdegnati di ciò, pubblicarono un manifesto o protesta, in cui studiavansi di provare ch'egli non era libero, e perciò ogni atto di lui dovea nullo e vano riputarsi. Ricapitolavano in quello scritto tutti gli oltraggi dal re sofferti, l'arrestamento di lui a Varennes, il forzato ritorno nella metropoli frammezzo a una turma insolente, i cartelli che contro esso in Parigi si affigevano, il nome di lui schernito, la effigie calpestata e lacerata. Ripetevano che, essendo la libertà una facoltà di scegliere senza pericolo e timore, non aveva il re potuto deliberare altramente da ciò che avea fatto. Replicavano gli usati argomenti a favore de' monarchici governi: quei primi uomini che, innalzando sopra sè stessi un loro simile, si crearono un re, aver saviamente conosciuto che la independenza delle particolari volontà non poteva ad altro menare che a licenza e scompiglio: il sentimento di lor debolezza, la coscienza di loro perversità, il bisogno di un moderatore e di un appoggio essere state le cagioni che fra gli uomini introdussero la monarchia; e perchè eglino continuerebbero sempre deboli, sempre malvagi, sempre inabili a reggersi per sè stessi, la monarchia pur anche sarebbe sempre il miglior governo e l'opera più eccellente dell'umana politica: solo nell'unità esser riposta la perfezione; e come un so-

lo Dio modera l'universo ed un sole unico illumina tanti mondi, così un solo padrone dover reggere ciascuno stato. Aggiungevano a questo che, quando anche avesse il re goduto una piena libertà, ei non avea nè poteva aver diritto di ratificare una costituzione contraria alle fondamentali leggi dell'imperio non meno che alla propria dignità, al conservamento di sue prerogative e di sua podestà; che lo accettare quella costituzione opponevasi al giuramento da lui fatto, allorchè ei fu consacrato, di mantenere intatta la religione de'padri, di difendere tutti i diritti del trono e della nobiltà, di rispettare come sacra la distinzione de'tre ordini, della nobiltà, del clero e del popolo, senza la quale distinzione cesserebbe di stare la monarchia. Poter egli, se così volea, depor la corona, ma non già denigrarla, e dover ella passare sul capo del successor monarca tutta piena del suo splendore, come un deposito, di cui era il principe usufruttuario, non proprietario. Essere il re sottoposto a errare, sottoposto a perire; la monarchia, indipendente dalle debolezze e dalla caducità di lui, essere incorruttibile ed immortale. La causa dell'imperio francese esser la causa di tutti gl'imperii, ed alla sorte di Luigi XVI dover successivamente esser simile quella di tutti i re. Chiamavano la costituzione un difforme mostro, delle umane e divine leggi distruggitore, opera di tenebre e d'iniquità, e la dichiaravano nulla e vana per difetto nella convoca-

zione de'membri componenti quell'assemblea che aveva osato dirsi nazionale; nulla e vana per le erronee massime da lei stabilite, onde veniva atterrato e trono ed altare, e allentato il freno a tutte le passioni; e finalmente nulla e vana per quegli estremi danni che dietro si traea, e che troppo già si provavano nello sconvolgimento delle finanze, nel discredito della carta monetata, nello stagnamento del commercio, nel disprezzo delle leggi e nella impunità de'rei, nello avvilimento della religione e dei suoi ministri, nella disubbidienza e nella sedizione delle milizie, nella oppressione de'buoni e nell'innalzamento de'malvagi uomini, e insomma in una deplorabile universale sfrenatezza. Giuravano con gran pompa di parole che il più nobil sangue dell'universo non rimarrebbe più lungamente disonorato, ma ne sarebbe lavato ogni ricevuto oltraggio in quello de'colpevoli. Invano avere uomini faziosi ed iniqui coi lor vani decreti tolto ad essi gli averi, le dignità, il nome, poichè lor rimaneano le spade e'l coraggio. Quindi invitavano tutti i nobili francesi a impugnar le armi; faceano protesta contro tutti gli articoli della costituzione, e nominatamente contro il ratificamento fattone dal re; dichiarando altamente che non avrebbero riconosciuti per legittimi e validi altri ordini se non quelli che i fratelli di lui avessero dati in nome suo, finchè egli rimanesse prigione, e che non deporrebbero le armi se non dopo avere sterminato i sediziosi e riu-

tegrate tutte le prime e fondamentali leggi nel pieno loro vigore.

Questo manifesto fu mandato a tutte le corti di Europa e largamente sparso per ogni paese. L'assemblea benseniva la verità di alcuni rimproveri che le si faceano, e vedea con dolore le discordie e le perturbazioni che malmenavano tutto l'imperio, ma disprezzava somiglianti dichiarazioni come quelle i cui argomenti o nulla valevano, o avrebbero giustificato ancora i governi più assoluti degli asiatici tiranni. Giudicando adunque non potersi più senza macchia dell'onore nazionale sopportare tacitamente quelle mordaci rampogne, decretò ai 30 di ottobre che il capo de' fuorusciti Luigi Stanislao Saverio, fratello del re e primo chiamato alla reggenza, dovesse dentro due mesi rientrare nel regno, e a ciò mancando, s'intendesse aver egli rinunziato il suo diritto alla reggenza. Un altro decreto del 9 novembre dichiarò i Francesi adunati fuori delle frontiere sospetti di cospirazione contro la patria e sequestrati i loro beni; e che se il primo di gennaio del vegnente anno 1792 non fossero ritornati nel regno, sarebbero processati quai cospiratori e puniti di morte, e i beni loro confiscati a pro della nazione, senza pregiudizio però dei diritti di loro mogli, figli e creditori. Un Deputato propose di sottoporre immantinente a processo i principi fratelli del re, ma il Guadet disse scherzando doversi riserbare un tale provvedimento come una strenna pel

popolo al primo di gennaio del 1792, e a quel termine fu aggiornato. I sopra mentovati decreti furono trasmessi al re perchè li ratificasse, ma egli, essendo già entrato in maneggi coi vicini potentati per distorli dallo inframmettersi negli affari di Francia e avendo già scritto lettere tanto ai fratelli suoi quanto a tutti i fuorusciti per invitarli al ritorno, sentì molto rincrescimento di quella deliberazione dell'assemblea, ratificò il decreto, che si riferiva al suo fratello Luigi Stanislao Saverio, e, tenuto consiglio coi ministri, fece per la prima volta uso del rifiuto che la costituzione gli attribuiva, negando al secondo decreto l'approvazione. Questo rifiuto fu dai partigiani reali attribuito al buon cuore del re che non gli lasciava confermare col suo consenso la sciagura di tante famiglie, le quali ei sperava colla dolcezza ricondurre in Francia, ma i Giacobini e molti costituzionali ancora non videro in quella negativa altro che un accordo tra il re ed i fuorusciti di aiutarsi scambievolmente quanto meglio sapevano. Il re però, a temperare l'asprezza del suo rifiuto, scrisse di nuovo premurose e calde lettere a'suoi fratelli, e mandò ordine ai ministri e agenti suoi che presso le varie corti risiedevano, di porre ogni opera in procurare che elle impedissero e disciogliessero ogni radunamento di rifuggiti francesi dentro gli stati loro; e nel seguente giorno espose alla nazione le ragioni del suo rifiuto con un manifesto, in cui fortemente mostrava lo sdegno che la ostinazione,

la mala fede e lo spirito di rivolta di que'rifuggiti gli cagionavano. Benchè il rifiuto del re pungesse l'assemblea e sempre più gli scemasse l'affezione dei Francesi in generale, nondimeno questa pubblicazione ch'egli fece, fu assai generalmente tenuta qual novella prova del suo aderimento alla costituzione. Ma tanto i principi quanto gli altri Francesi fuorusciti, continuando a sostenere pertinacemente ch'egli non era libero e in conseguenza ad ogni atto suo non si doveva alcuna fede o risguardo, ricusarono di ubbidirgli, benchè tutto insieme la più profonda sommissione gli protestassero. Crescevano intanto le perturbazioni interne del regno, di che davasi la colpa alle pratiche de'fuorusciti e in conseguenza al re che aveva arrestato il braccio nazionale già levato a percuoterli. Anche ai preti dissidenti si attribuiva una parte non minore dei tumulti interni, e particolarmente quelli che già altamente romoreggiavano nella Vandea. Quindi l'assemblea decretò il 29 novembre che quegli ecclesiastici, i quali non aveano ancora prestato il giuramento civico (la legge lasciava loro la libertà di prestarlo o negarlo) il dovessero fare dentro otto giorni davanti il magistrato municipale del luogo, ove risiedevano; che niuno di loro senza appresentare la prova di averlo prestato, non potrebbe più nè domandare nè conseguire pensione alcuna o assegnamento sul pubblico erario; che, inoltre, ciascuno di essi sarebbe riputato sospetto di ribellione contro

la patria, e come tale, in particolar modo sottoposto alla vigilanza di ogni ufiziale civile e militare; che per conseguenza ogni ecclesiastico, il quale, avendo ricusato quel giuramento, si trovasse in una comunità dove sopravvenissero turbulenze, delle quali le opinioni religiose fossero causa o pretesto, potesse provvisionalmente essere allontanato dal luogo di suo domicilio ordinario, in virtù di un decreto del direttorio del dipartimento sull'avviso di quello del distretto, e in caso di disubbidienza, fosse processato nei tribunali e punito di prigionia, ma per non più di un anno: che ogni ecclesiastico, convinto di avere con discorsi, scritti o azioni turbato l'ordine pubblico, sarebbe punito con due anni di carcere; che il direttorio di ciascun dipartimento appresentasse al più presto due liste, in una delle quali fossero notati i nomi e la dimora di quegli ecclesiastici che aveano prestato il giuramento, e che, essendo senza impiego, bramassero rendersi utili; e nell'altra, di quelli che avevano ricusato di prestarlo o che l'aveano ritrattato, e che a questa fossero aggiunte le doglienze e i processi che contro di loro fossero stati fatti.

In questo decreto parve avere l'assemblea dimenticato che la intolleranza per le religiose opinioni altro non fece mai se non che renderle più ferme e ostinate; e che la legge concedea libertà, protezione e sicurezza a tutti i cittadini nell'esercizio del culto loro. Ella non considerò che quanto potea ragione-

volmente farsi era il divietare i conciliaboli e le clandestine pratiche da tali ecclesiastici tenute, ma ch'ella non dovea mai per alcun modo forzarli al giuramento di mantenere quella così chiamata costituzione civile del clero ch'era tirannica per coloro, alla coscienza de'quali ella contrastava. Contro un tale decreto i membri del direttorio dipartimentale di Parigi (non senza dar però un mal esempio di volersi quasi interporre fra l'assemblea ed il re e creare una terza potestà) diressero il 5 di decembre una petizione al re, nella quale dimostravano essere ingiusto il togliere le assegnate pensioni a quegli ecclesiastici che ricusavano il dimandato giuramento, poichè la costituzione avea già posto quelle pensioni fra i debiti nazionali, nè il rifiuto di prestarlo poteva annientare il titolo di un credito già riconosciuto, e che un debitore per sottrarsi dall'obbligo di pagare, non poteva imporre al suo creditore condizione veruna. Mostravano aver l'assemblea costituente fatto, quanto ai preti non giuratori, tutto ciò ch'ella poteva fare: essi avevano ricusato il prescritto giuramento; ella gli aveva delle loro cariche privati e ad una pensione ridotti; tal era stata la sentenza, tale la pena: ne'doversi impor loro una nuova punizione. Esponevano, oltracciò, di quante calunnie, di quante vessazioni e proscrizioni arbitrarie potea quel decreto esser cagione, e che per esso veniva negata ad ogni prete non giuratore la libertà di professare il suo culto; libertà

che a niuno poteva esser tolta, la prima e la più inviolabile di tutte le proprietà e consecrata per sempre nella dichiarazione dei diritti, negli articoli fondamentali della costituzione. Contro questa petizione fatta dal direttorio del dipartimento e in favore del decreto dell'assemblea fecero gagliarde rimostranze varii quartieri di Parigi, ma il re mosso dalle ragioni del direttorio e dai suoi propri sentimenti religiosi, dopo una lunga consultazione tenuta co'ministri, ricusò anche a questo decreto la conferma. Questa opposizione sua non solo alienò da lui sempre più il popolo, ma ella grandemente dispiacque perfino ai fuorusciti, i quali non voleano ch'ei facesse cosa alcuna, la quale mostrasse ch'egli era libero. Del resto, quella sua ripulsa incoraggiò vie più i preti contumaci; e coloro che disegnavano di mandar sossopra la costituzione, ebbero una nuova opportunità per disseminare più largamente diffidenza e odio contr'esso. Quindi alcuni dipartimenti, infiammati dai costoro sediziosi discorsi, diedero esecuzione al decreto dell'assemblea, benchè non confermato dal re; e coloro che volevano difendere e tener ferma la costituzione, venivano nelle popolari congreghe e ne'giornali tacciati di essersi dal re e dai fuorusciti di Coblenza lasciati subornare e comperare.

I regii ministri, incessantemente travagliati dall'assemblea che li chiamava alla sbarra per darle conto de'molti disordini che accadevano, stanchi

di tante tempeste e temendo non poterne uscir salvi, abbandonarono l'uno dopo l'altro i loro posti. Ad essi succedettero il Lessart per gli affari stranieri, il Cahier di Gerville per gl'interni, il Bertrand di Molleville pei marittimi, il Tarbé per le finanze e Luigi di Narbonne per la guerra.

Stavano intanto i più de'fuorusciti a Brusselle, a Worms, e specialmente a Coblenza, dove aveano composto una sorte di esercito; e la corte anche quivi, come a Versaglia, aveva i suoi Grandi, i suoi favoriti, i semplici cortigiani, fra i quali erano le stesse gelosie, gli stessi maneggi, le stesse pretensioni, la stessa burbanza. Tutti si teneano sicuri di potere in breve rientrare in Francia e di conseguire smisurate ricompense, e rimiravano con occhio torvo coloro che giungeano più tardi, come gente che veniva a toglier loro una parte delle grandi dignità e de'premii da essi solamente meritati, nè ad altro pensavano che a reintegrare tutti gli antichi privilegi e tutti gli abusi. Questa nuova corte mandava agenti alle varie corti europee, dalle quali riceveva larghe promesse e stretti sussidii. L'imperatore Leopoldo II, il quale ben conoscea molto doversi concedere alle nuove opinioni, e non era punto avverso ad una saggia libertà, dopo l'accettazione dell'atto costituzionale fatta dal re avea di nuovo ricevuto a corte l'ambasciator francese, a cui prima era vietato il comparirvi, ammetteva nei suoi porti la bandiera tricolore, dichiaravasi sciol-

to dagl'impegni presi in Padova e in Pilnitz, desiderava temporeggiare e governarsi secondo le circostanze, e cedendo alle sollecitazioni del re Luigi e dell'assemblea, nei primi giorni di novembre fece nella Brisgovia e nell'Austria pubblicare un bando, col quale imponeva ai governatori di quelle provincie di mandar via senza indugio que'rifuggiti francesi che mostrassero disegno di far radunamenti; d'invigilare che non fossero loro vendute o per loro fabbricate armi dai sudditi austriaci, di rimuovere in somma ogni cagione anche lontana di rottura con la Francia. Gli altri principi nondimeno continuavano a favoreggiare i fuorusciti, i quali studiavansi per ogni modo di dar loro a credere che la rivoluzione francese era opera di pochi sediziosi, e rappresentavano come molto agevole il ritornare le cose di Francia nello stato primiero. La Russia palesemente proteggeali ed avea promulgato un bando contro la rivoluzione francese. La Prussia apprestava sue forze; il re di Spagna e quello di Sardegna le aumentavano verso i Pirenei e verso le Alpi; il re di Svezia ambiva l'onore di essere il capitano della lega contro Francia; gli elettori di Treveri e di Magonza e altri piccoli principi di Lamagna non solo riceveanli ospitalmente, ma permettevano loro il radunarsi e armarsi, e sembravano riconoscere quella ragunanza qual potentato indipendente. L'assemblea che di tutto ciò avea piena contezza, n'era al sommo irritata. Il Deputato Isnard, salito

in ringhiera, con una fervida aringa dimostrò esser necessario pigliare un forte e sollecito partito, per cui tutta Europa vedesse quali erano le risoluzioni della Francia. « Non temete, soggiunse egli, il pro-
« vocare la guerra de'potentati europei: i vostri
« risguardi non cangeranno il disegno da essi già
« fatto. Parlate ai ministri, al re ed all'Europa il
« linguaggio che ai rappresentanti della Francia
« si conviene. Dite al re che suo interesse è difende-
« re la costituzione; ch'ei non regna fuorchè pel
« popolo e perchè il popol vuole; che la nazione è
« sua sovrana e ch'egli è soggetto alla legge. Dite
« all'Europa che voi rispetterete le costituzioni di
« tutti gl'imperii, ma che, se si suscita una guerra
« dei re contro la Francia, voi susciterete una
« guerra de'popoli contro i re. Dite che i combatti-
« menti che accadono fra i popoli per comando dei
« loro dominatori, somigliano a que'colpi che due
« amici mossi da un perfido instigatore scagliano
« l'uno sull'altro nel buio della notte; all'apparir
« della luce, essi abbracciansi e piglian vendetta di
« colui che gl'ingannava. Per simil modo, se quan-
« do gli eserciti nemici si affronteranno coi nostri,
« il lume della filosofia percuote negli occhi loro, i
« popoli si abbracceranno al cospetto de'tiranni at-
« terrati, della terra consolata e del cielo soddisfatto.
L'Isnard fu più volte interrotto dagli applausi che raddoppiaronsi al suo scendere della ringhiera; e l'assemblea con un decreto che immediatamente fe-

ce, richiese il re di volere efficacemente procurare il discioglimento di quelle ragunanze armate che incoraggiavano e fomentavano le interne turbolenze del regno ed erano alla libertà più pregiudicevoli che un'aperta guerra, e di notificare ai principi, i quali contro le regole di buona vicinanza e il diritto delle genti le proteggeano, non poter la Francia più lungamente dissimulare e tollerare quelle sorde ostilità e quel mal animo. Portossi il re indi a pochi giorni nell'assemblea, ed espose quanto egli avesse già posto in opera per distornare da ciò i principi stranieri, le fortissime rimostranze da lui fatte all'elettore di Treveri e quelle ch'egli si proponeva di fare a tutti i principi fautori de'rifuggiti. Mostrò sperare che per intervento dell'imperatore, il quale avea già dato prove di un fedele alleato, anche gli altri sovrani cesserebbero di proteggerli. In caso contrario però, non restare che la guerra, alla quale un popolo che solennemente avea rinunziato alle conquiste, era a tutti manifesto non esser mosso fuorchè dalla necessità di difendere il proprio onore e la propria sicurezza.

Questo discorso fu molto applaudito, fatto stampare e mandato agli ottantatrè dipartimenti. Giunto intanto il primo di gennaio del 1792, l'assemblea, dopo un rapporto fatto dal Gensonné in nome del comitato diplomatico, mise con suo decreto in istato di accusa Luigi Stanislao Saverio e il conte d'Artesia, fratelli del re, il principe di Condé, il Calonne, il

visconte di Mirabeau ed il Queuille. Quindi si cominciarono i preparamenti perchè tre eserciti, di cinquantamila uomini ciascuno, potessero dentro un mese incamminarsi verso le minacciate frontiere, e tre generali pe'quali il popolo avea molta stima, il Luckner, il Rochambeau (elevati al grado di marescialli di Francia) ed il Lafayette n'ebbero il governo. Il ministro della guerra Narbonne fece con gran celerità la rivista delle frontiere, e da un confine all'altro del regno armate schiere si posero in movimento. Secondo un rapporto fattone, gli eserciti francesi componevansi in questo tempo di dugento tremila stanziali, e di novecento venticinquemila volontarii. Quella fazione allora che da molto tempo andava gridando la guerra perchè stimava che la corte non vi acconsentirebbe giammai e quindi verrebbe a dimostrare sempre più il suo favore verso i fuorusciti e il suo mal talento contro la costituzione, vedendo farsene con molto ardore e celerità gli apparecchi, cambiò subitamente linguaggio e incominciò a persuadere caldamente la necessità di mantenere la pace. Che poteva sperarsi, dicevano, da una guerra affidata nelle mani di un re spergiuro e co'nemici della Francia collegato? Per mezzo di questa guerra non cercavasi manifestamente una sovversione delle nuove cose, una controrivoluzione, e cogli stranieri eserciti prestare opera ai maneggi degl'interni nemici? Perchè provocare i tiranni e i satelliti loro contro la Francia nel tempo

ch'ella era tuttavia da tante perturbazioni sconvolta e da tanti traditori insidiata, i quali sotto il manto di patrio amore si nascondevano? I capi de'reggimenti non eran forse tuttavia di aristocratiche massime infetti? Non parenti o amici de'ribelli di Coblenza? Come sperare che fussero alla patria fedeli e non dessero in mano del nemico soldati e piazze? Forse non si sapeva essere i re naturali e implacabili nemici della libertà de'popoli? E ora per assicurare questa libertà, si vuole una guerra che appunto la mette nel più manifesto pericolo?

Siffatte ragioni non erano senza qualche fondamento, ed ebbero molti approvatori che per impedire la guerra cercarono tutti i modi d'introdurre dissensioni e gare negli eserciti che si andavano apprestando. Altri, che non minore odio portavano al monarchico governo, persuadevansi esser la guerra il mezzo più acconcio ad atterrare il trono e fondar la repubblica. « Se noi sarem vincitori, dicevan « essi, saremo ad un'ora liberi dal timore de'nostri « vicini, e potremo a nostro talento scegliere qual « forma di governo più ci aggradirà; se ci fia con- « traria la sorte delle armi, ne ricaderà la colpa « sul re, a cui il governo di quelle è affidato; e così « le nostre vittorie o le nostre sconfitte ci serviranno « del pari a spezzare il suo scettro. A cacciar via « quel veleno che rode tuttora le viscere di quest'im- « perio, abbiamo bisogno di esser traditi. I tradi- « menti diverranno funesti ai traditori che allora

« saranno scoperti, e così rimuoverassi ciò che op-
« ponsi alla grandezza di questa nazione, cioè la
« monarchia. »

Così argomentavano coloro che non voleano più re. Ben sapevano i regii ministri che la moltitudine suol regolare i giudizii suoi sopra il buono o reo successo che gli uomini nelle imprese loro sortiscono, e non sopra gli sforzi che fecero e sopra le difficoltà che dovettero superare; e quindi il dover render conto dell'amministrazione di una guerra, nella quale un disastro sarebbe stato agevolmente rappresentato qual tradimento, grandemente gl'impauriva. Consideravano essi che l'esercito era in gran parte di nuova leva e senza disciplina, e che gli antichi ufiziali quasi tutti erano trapassati alla parte de'fuorusciti. Oltracciò, il danaro mancava quasi al tutto, il commercio era arrestato, le colonie in grandissimo perturbamento, e l'Inghilterra potea facilmente profittare delle prime circostanze favorevoli per impadronirsene o almeno distaccarle dalla Francia, aiutandole a farsi indipendenti. Le carte di assegno cadeano in discredito ogni dì più, il prezzo delle derrate andava sempre crescendo, le imposte pessimamente ripartite per la inesperienza de'nuovi amministratori non si riscuotevano se non che a grandissimo stento o non si riscuotevano punto; in tutta la nazione era sparsa la diffidenza, ed ogni buon ordine o sconvolto o vicino a sconvolgersi. Tutte

queste considerazioni tenevano i ministri in gran sollecitudine e travaglio.

Al re poi, che soprattutto amava la quiete, molto increscea l'entrare in guerra contro l'imperatore suo cognato, il quale avea l'animo non meno rivolto alla pace e solo dalla necessità di difender sè stesso o i principi dell'imperio poteva essere spinto all'armi. Egli le apparecchiava bensì, ma non si risolveva a impugnarle; dava risposte pacifiche, ma indeterminate; lagnavasi de'preparamenti che in Francia si faceano, delle violente disposizioni che i Giacobini e l'assemblea dimostravano e giustificava gli ordini che egli avea dati al maresciallo di Bender di soccorrere l'elettore di Treviri minacciato da'Francesi colla condizione appostavi che non doveano eseguirsi fuorchè nel caso ch'egli venisse assalito. E perchè si diceva essere intendimento suo l'aprire un congresso in cui si discutessero gl'interessi de'principi alemanni e del papa, e si proponese un armamento generale e formidabile per intimorire la Francia e indurla a fare alcuni temperamenti nella sua costituzione, l'assemblea con un decreto dichiarò infame e traditore alla patria ogni Francese che al giudizio di un tale congresso consentisse di sottoporre la independenza della nazione.

Inoltre i principi francesi e gli altri fuorusciti raccolti a Coblenza non davano al re minor pensiero che i Giacobini. Sempre sotto colore di un sommo zelo per la causa di lui non cessavano essi di eccitare

i potentati stranieri a vendicarlo, e così esponevanlo ognora più all'odio della nazione ed a maggiori pericoli, mentr'eglino se ne stavano in sicuro. Anzi (per quanto dicevasi) molti di que'fuorusciti ardivano pur anche mostrar per lui un aperto disprezzo, tacciandolo di vergognosa codardia per avere accettata la costituzione; e andavano perciò dicendo essersi egli renduto indegno del trono, e convenirsi, dopo aver conquistato la Francia, degradarlo, rinchiuderlo in qualche sicuro luogo e porre la corona sopra una testa che meglio di lui sapesse portarla.

Il re, volendo tentare ogni mezzo di evitar la guerra, mandò il Sainte Croix a Treviri, il Marbois a Vienna e 'l Segur a Berlino con incarico di distorre l'elettore, l'imperator austriaco e il re prussiano dal volersi mischiare degli affari di Francia, e di offerire compensamenti in danaro o in terre a que'principi alemanni che per le disposizioni prese dall'assemblea costituente aveano perduto o possedimenti o diritti in Alsazia. Ma quegl'inviati trovarono gli animi più esacerbati e più impauriti della francese rivoluzione ch'essi non credevano, e furono tenuti a quelle corti come persone, piuttosto che a cercar la pace, mandate a spargere le rivoluzionarie massime francesi.

E veramente sì in Parigi e sì per tutto il regno andava serpendo sempre più e propagandosi uno spirito di fazione e di anarchia. Quella città erasi riempiuta di uomini impronti e avidi quivi raccoltisi da tutte le provincie per la speranza di aver parte nella

preda delle ruinate antiche cose e conseguire nell'ordine novello rinomanza, ricchezze, grandezza. Gli artieri, che sono tanta parte di quel popolo, di nulla più volentieri cianciavano e anfanavano che di quistioni politiche, e per la presuntuosa loro ignoranza erano agevolmente sedotti coi nomi di libertà e di ugualità, con un poco di danaro loro opportunamente distribuito e con larghe promesse di una futura sempre crescente felicità. La gran moltitudine di uomini oziosi, di truffatori e di arcadori erano lasciati rubare e saccheggiare impunitamente, ove colle dicerie, colle calunnie e co'maneggi loro giovassero i capi di parte a qualche malvagio intento aspiranti.

Il 23 e'l 24 di gennaio essendo molto cresciuto il prezzo del zucchero e del caffè, una lunga tratta di plebaglia parigina, gridando ciò provenire dagl'incettatori, assaltò le botteghe de'droghieri e le mise a ruba. Nei dipartimenti meridionali soprattutto era grande il furore delle parti. A Jales e ad Arles si facevano raunate di controrivoluzionarii; onde i Marsigliesi, impetuosi per natura e nelle nuove cose fortemente invasati, prendevano le armi, marciavano contro quest'ultima città, le ponevano assedio e n'esigevano una contribuzione di centomila lire. Dal mezzo di Parigi si partiva il fuoco sedizioso che spandevasi per tutta Francia. La reina era senz'alcun risguardo oltraggiata ne'pubblici fogli sempre diretti più o meno ad agitare il popolo. Sendosi sco-

perta nel villaggio di Passy una copiosa fabbricazione di false carte di assegno, fu dapprima bisbigliato, indi altamente detto ch'ella vi aveva parte: nè si commetteva quasi verun delitto pubblico che a coloro, i quali volevansi infamare e rendere odiosi, non venisse attribuito.

Fra il re e l'assemblea continuava una certa ruggine. A proposta del Deputato Pastoret, ella aboliva que'complimenti che al cominciar dell'anno solevano farsi al re ed alla reina; e il re all'opposto, nel ricevere una deputazione dell'assemblea, non faceva aprire che un solo battitoio della porta. Fu proposto ancora di suggettarlo alle contribuzioni pubbliche, poichè la legge vi sottoponeva ogni pubblico ufiziale, ma dopo qualche discussione la proposta fu messa da banda. Nei crocchi e nelle pubbliche piazze gli si dava il soprannome di signor *Veto* e di rado egli usciva del suo palazzo senza udire sprezzanti grida, schiamazzi e imprecazioni. E benchè, per consiglio del Bertrand di Molleville e per mezzo di un tal Boub giudice di pace, egli avesse speso grosse somme di danaro a stipendiar gente che sulle ringhiere dell'assemblea si opponesse alle proposte che contro lui facevano i Deputati giacobini e con grida e strepiti cuoprissero quegli applausi che le solevano accompagnare, era quel danaro (qual che se ne fosse la cagione) stato gettato senz'alcun frutto. Sempre maggiore in somma scoprivasi il numero de'nemici della monarchia e del monarca, e

niente si lasciava intentato per indurlo a scendere da un trono ormai vicino a cadere.

I Foglianti, sostenitori della costituzione, erano stati cacciati via dal sito di lor radunanza. Il Girey Dupré, giovine repubblicano ardentissimo, raccoltasi intorno una folla di coloro che frequentavano le ringhiere de'Giacobini ed altra insolente ciurmaglia, se n'andò alla sala de'Foglianti, entrovvi col suo seguito, ne fece occupar le ringhiere e con urli e fischi e schiamazzo altissimo li costrinse a partire e disciogliersi. Ricorsero essi al magistrato municipale perchè mandasse a reprimere quella gente riottosa e sfrenata, ma il podestà non lasciossi trovare. Fecero nel giorno seguente grande strepito e vive lamentanze nell'assemblea per la violazione di quella libertà che tutti i cittadini aveano, di unirsi in pacifiche compagnie, ma ogni richiamo fu vano. Il podestà Petion, interpellato intorno all'accaduto, rispose che la legge proteggeva i Foglianti, ma che il popolo si era dichiarato contro di loro, e ch'egli avea dovuto ascoltare la voce del popolo. Così con nome di popolo chiamava il Petion una frotta di ribaldaglia parigina. Un decreto dell'assemblea vietò loro il più radunarsi in quel sito, e i Giacobini sempre più imbaldanzirono.

Il Collot d'Herbois, che di commediante era divenuto uno de'più focosi oratori delle popolari congreghe, inanimato e sostenuto dal magistrato municipale, volle celebrare una gran festa in ono-

re di que'soldati che, dove parlammo della guerra civile di Nancy, vedemmo condannati alle galee di Brest. Erano essi quaranta: un decreto dell'assemblea gli aveva già liberati dal loro gastigo, e ora con una tal festa volevasi rimproverare all'assemblea costituente la lor condanna e l'errore da lei commesso in approvare la condotta del Bouillé e rammentare alla corte la strage di Nancy che i Giacobini le attribuivano. Da Brest a Parigi le popolari congreghe delle città e delle terre, per cui que'soldati passavano, secondo l'invito ch'elle aveano ricevuto dalla gran società giacobinica parigina, affettuosamente e lietamente gli accolsero, quai martiri della libertà riguardandoli e predicandoli. Le catene da essi portate furono con una sorte di venerazione divise fra i Giacobini di Brest e di Parigi: questi le sospesero alla volta della lor sala, quelli le convertirono in picche, la cui sola vista doveva in un giorno di battaglia infonder loro un valore irresistibile. Il berretto rosso di galeotto divenne d'ora in poi emblema di libertà. Giunti que'soldati in Parigi furono subitamente convitati a un gran banchetto nella sala de'Giacobini preparato, e quindi seduti sopra carri trionfali, preceduti da numerosa banda di musici e da un gran carro della libertà tirato da venti cavalli, guidato dalla Fama e tutto adorno di bandiere tricolori, furono ai 9 di aprile dal Petion condotti a spettacolo per le vie di Parigi, alla municipalità ed all'assemblea che gli ammise all'onore

di sedere. Intanto i Giacobini teneano alla gran folla, che seguitava quella sorte di trionfo, i discorsi più acconci al loro scopo e preparavano il popolo a que'cambiamenti ch'eglino divisavano. I sostenitori della costituzione, all'opposto, che con molto sdegno riguardavano queste cose, celebrarono con grande magnificenza una festa funebre in onore del Simoneau podestà di Estampe, il quale intrepidamente opponendosi a una furiosa moltitudine che saccheggiava un convoglio di grano e voleva costringerlo ad abbassare il prezzo del pane, era ai 3 di marzo caduto sotto i colpi di quella. Gli fecero inoltre rizzare un monumento in Estampe nel mezzo del mercato.

Le guardie nazionali parigine, dopochè il Lafayette n'ebbe lasciato il governo, aveano incominciato a disordinarsi e mostrar ripugnanza al servigio, cui elle erano destinate. Quindi la municipalità, fatto fabbricare un gran numero di picche, ne armò quella parte più povera della plebe che l'assemblea costituente avea con savio consiglio da un tale incarico esentata, e questa milizia, che fu detta degli Sbracati, vedremo dappoi di quanti mali fosse cagione.

Nell'assemblea il vescovo Torné propose il 6 di aprile di abolire ogni foggia di vestimento ecclesiastico, le tonache, le cocolle, i collarini, tacciandoli quai segni di setta e di raccozzamento, e quella proposta fu di subito con tanto plauso accolta che

coloro i quali voleano come scandalosa o almeno disconvenevole ributtarla, non osarono aprir bocca. Così ogni abito religioso, senza eccettuazione alcuna, sì agli uomini come alle donne venne divietato, e tosto tre vescovi e varii preti nell'assemblea stessa posersi in tasca chi la croce pontificale, chi il collarino, chi il berrettino, chi rialzò le falde del cappello appianato fra il battere delle mani e le risa degli altri Deputati e di coloro che stavano sulle ringhiere.

In questo mezzo l'imperatore Leopoldo, principe degno di esser comparato, se non antiposto, ai più benefici e illustri di quanti la storia ne ricorda, dopo pochi giorni di violenta malattia era inaspettatamente morto il primo di marzo. La morte sua, per la quale saliva sul trono Francesco suo primogenito, tuttora molto giovine, scemò il timore a coloro che paventavano la guerra e accrebbe ardore a quei che la bramavano; poichè credevasi che fra i principi della confederazione germanica dovesse nascere o per gelosia o per ambizione qualche movimento molto alle armi francesi favorevole.

Ma frattanto i ministri di Luigi XVI erano in gran discordia fra loro, e studiavansi di spingere questo principe a differenti risoluzioni. Il Lessart voleva la pace, il Narbonne la guerra: il Bertrand di Molleville che cercava ritirare le cose all'ordine antico e al potere assoluto, era in continui contrasti col Narbonne il qual voleva che tanto il re quanto

tutti i ministri riputassero la costituzione unico fondamento del bene della Francia, unico sostegno loro, e francamente e sinceramente si stringessero all'assemblea. Il re ritenne il Bertrand, in cui tutto si affidava, e licenziò il Narbonne divenutogli mal gradito e sospetto, perchè i Girondini il favoreggiavano, nominando in luogo di lui il De Grave; e l'assemblea, sdegnata di questa mutazione, decretò che il Narbonne avea lasciato desiderio di sè.

Allora il Brissot, relatore del comitato diplomatico, ascese la ringhiera e accusò il Lessart di aver tenute occulte importantissime cose, cioè le conferenze di Padova e di Pilnitz e le macchinazioni de'vicini potentati, di avere in una sua lettera confidenziale scritta al Noailles, francese ambasciatore a Vienna, manifestato perfide intenzioni col disvelare gl'imbarazzi e le difficultà in cui la Francia si trovava, e dissimulato que'mezzi ch'ella avea per uscirne, di non aver risposto colla debita dignità ad una lettera che il principe di Kaunitz in nome dell'imperatore aveva scritta, nella quale facevansi molte osservazioni sullo stato interno della Francia e pareva che si volessero dettar lezioni e ammaestramenti all'assemblea ed alla nazione, e finalmente in vece di chiedere altamente ragione al gabinetto austriaco de'suoi nemichevoli disegni, di aver perduto il tempo in negoziati e spiegazioni dimostranti pusillanimità e avvilimento e troppo ingiuriose al decoro della nazione francese. Ei propose quindi

all'assemblea di dichiarare che il Lessart avea perduto la confidanza pubblica, e di metterlo in accusa per avere tradito o trascurato almeno gl'interessi dello stato. Il Gensonné propose di aggiungere all'atto di accusa, che quel ministro aveva esposto il re al sospetto di favoreggiare la lega de'potentati stranieri; il che diede a conoscere al re che veramente questo era il sospetto che di lui si aveva. Alcuni Deputati levaronsi a difesa del Lessart, altri rinforzarono le imputazioni, e alfine passò contro lui il decreto di accusa, pel quale fu arrestato e mandato dinanzi all'alta corte nazionale di Orleans per essere da quella giudicato.

Il Dumouriez, ambizioso, destro e procacciante per ogni verso onori e maggioranza, unitosi co'repubblicani a fine d'innalzarsi, non perchè amasse le opinioni loro, occupò sostenuto da essi il posto del Lessart nel ministerio degli affari stranieri, e fu di ciò così lieto che tosto se n'andò nella sala dei Giacobini, acconciossi in capo il berretto rosso presentatogli dal presidente ch'era allora il Robespierre, protestò di voler sempre seguire i loro consigli e scongiurolli a volergli dire le più dispiacevoli ed aspre verità, che tosto sarebbero a lui divenute gratissime.

Molte dinunzie erano state fatte contro il Bertrand di Molleville. L'assemblea, benchè decretasse non esser contro lui bastevoli ragioni di accusa, non lasciò di presentare al re alcune osservazioni sugli

andamenti di questo ministro raccolte dall'Herault di Sechelles. Il re che molto amava il Bertrand, rispose all'assemblea ch'egli conservava tutta la sua confidenza per quel ministro, nullostante ciò che contro esso si diceva. Il Bertrand stesso nondimeno conobbe la necessità di lasciare la sua carica, e il re, cedendo alle instanze di lui e del consiglio di stato, gliel consentì, sustituendogli il Lacoste. Cambiò ancora dentro pochi giorni gli altri ministri, prendendo i nuovi fra coloro che stimò dover riuscire più generalmente graditi. Al Dutertre ministro della giustizia succedette il Duranton; al Degrave ministro della guerra, il Servan; al Cahier-Gerville ministro degli affari interni, il Roland; al Tarbé che aveva il ministerio delle contribuzioni pubbliche, il Clavière; e quasi tutti furono promossi pel favore de'Girondini, ai quali stimò adesso il re dover compiacere.

Non cessavano contuttociò le diffidenze e le inquietudini nell'assemblea. Fu imputato al Noailles di avere insieme col Lessart favoreggiato con una colpevole lentezza i disegni dell'Austria; ond'ei fu messo in accusa e un nuovo ambasciatore immantinente destinato per Vienna. Ma due giorni dopo, i dispacci inviati dal Noailles avendo dimostrato mal fondata quell'accusa, rivocossi incontanente il decreto. Egli mandava all'assemblea la risposta categorica da esso dimandata all'austriaco ministro Cobentzel, nella quale questi esigeva il ristabilimento

della monarchia francese sopra le basi poste nella dichiarazione fatta dal re il dì 23 di giugno del 1789. Questo era un dimandare che si disfacesse tutto quanto il fatto finquì, si rimettessero i tre ordini, si rendessero i beni al clero, Avignone al papa, le terre di Alsazia ai principi dell'imperio con tutti i loro diritti feudali, si distruggesse una costituzione giurata dalla nazione e dal re, e si dichiarasse il fallimento della nazione, il quale, restituendo al clero i beni già in gran parte venduti, diveniva inevitabile. Questa nota irritò grandemente l'assemblea, e ogni speranza di poter conservare la pace fu spenta. Il Dumouriez in un lungo rapporto che lesse nel consiglio tenuto ai 18 di aprile, ricapitolando tutti i procedimenti ostili dell'Austria contro la Francia, persuase o piuttosto spinse il re a proporre nell'assemblea la guerra; il che questi fece con voce alterata e con in volto i segni di un profondo turbamento nell'animo. In quella stessa sera l'assemblea tenne una sessione straordinaria, a cui concorse grandissima folla di spettatori, per disaminare la proposta del re. I dibattimenti furono molto vivi, si ripeterono le ragioni pro e contra, e finalmente la guerra fu dichiarata a Francesco re di Ungheria e di Boemia (poichè egli non era stato per anche eletto imperatore) ai 28 di aprile con sette soli voti contrarii. Da questo giorno ebbe principio una guerra che propagatasi poi agli altri potentati inondò per venticinque anni di umano sangue l'Europa tutta, la

mise da sommo a imo in un terribile conquassamento e ne cambiò in gran parte la faccia.

L'assemblea dopo aver brevemente esposto i motivi di sua risoluzione ch'ella poi fece più ampiamente spiegare dal Condorcet, dichiarava che la nazion francese, fedele osservatrice delle massime nella sua costituzione stabilite, di non intraprendere veruna guerra colla mira di far conquiste e di non rivolger mai sue forze contro la libertà di alcun popolo, non impugnava le armi fuorchè a difesa di sua libertà e independenza; che la guerra, a cui veniva costretta, non era guerra di nazione con nazione, ma la giusta difesa di un popolo libero contro l'ingiusto assalimento di un re; che i Francesi non mai avrebbero confuso i popoli che essi riputavano come fratelli, coi loro veri nemici; che niente avrebbero tralasciato per mitigare il flagello della guerra, per risparmiare e conservare le altrui proprietà, perchè i mali da essa inseparabili cadessero sopra coloro soltanto che si collegherebbero contro la libertà, e che la Francia avrebbe in ogni possibil modo favoreggiato tutti i forestieri che venissero a stanziare nel suo seno. A fine poi di promuovere la diserzione negli eserciti nemici fu stabilito per massima e pubblicato, che chiunque abbandonava una terra schiava per ricoverarsi in una libera, non altro facea che usare un legittimo diritto; che i soli uomini liberi aveano una patria; che l'uomo spogliato de'suoi diritti naturali era sciolto da ogni obbligo

verso chi glieli avea tolti, e che perciò gli ufiziali e soldati disertori delle bandiere nemiche sarebbero, venendo in Francia, ammessi fra i cittadini francesi. Oltracciò, promettevansi loro alcuni sussidii in danaro senz'alcun obbligo di servire negli eserciti francesi, e per un tal fine si poneva a disposizione del ministro della guerra una somma di due milioni di lire. Non si lasciò finalmente indietro alcun mezzo di mettere i re in odio ai popoli e d'indebolire quella resistenza che alle armi francesi sarebbesi opposta.

La dichiarazione di guerra non solo fu grata, generalmente parlando, a'Giacobini, a'Girondini e a gran parte della nazione, ma pur anche ai più de'cortigiani, i quali speravano veder per essa distrutto un ordine di cose che altamente abborrivano, e ricuperare i privilegi e la possanza loro. N'esultarono per la stessa ragione i fuorusciti, tenendo per certo che un esercito da essi abbandonato e condotto da ufiziali che testè erano la più parte solo soldati gregarii, o al più caporali e sergenti, avrebbe al solo vederli voltato le spalle. Ambedue le corti di Austria e di Prussia invitarono il re di Danimarca a collegarsi con esso loro contro la Francia, ma egli costantemente ricusò. Elle pubblicarono i manifesti contenenti le lor ragioni, fondate principalmente sulle doglienze di que'principi alemanni che aveano possedimenti in Alsazia e sul pericolo che la propagazione delle francesi dottrine arrecava ai mo-

narchici governi; ed ambe mostravano di non creder punto che Luigi XVI avesse con sincerità di cuore accettato la costituzione : il che negl'inimici di lui accrescea sempre più il dispetto e l'ardire ad accusarlo e lacerarlo. Seguendo egli perciò i consigli del Bertrand di Molleville, mandò segretamente il Mallet Du Pan in Austria e in Prussia per ottenere da que'sovrani che riserbassero le ostilità agli estremi, e prima di entrare in Francia dichiarassero con un acconcio manifesto, le armi loro non esser rivolte nè contro il re nè contro la nazione, ma solo contro la perversa fazione giacobinica, da cui sì quegli come questa erano infestati ed oppressi. Doveva ancora il Mallet pregare que'principi a non porre giammai nella fronte de'loro eserciti i fuorusciti francesi, ma tenerli quanto era possibile, lontani dal venire alle mani cogli altri Francesi, a guardare le piazze che fossero prese, affinchè non avesse a nascere una guerra civile e fossero trucidati quegli amici del re che tuttora dentro il regno rimanevano; affinchè in somma le cose non s'inacerbissero sempre più.

Intanto il Luckner, Bavaro di nazione, ma da più anni al servigio di Francia; il Rochambeau, molto riputato pel suo valore e per aver condotto tutte le forze francesi nella guerra americana, e il Lafayette che godeva la benevolenza e la stima di tutti i Francesi, incamminavansi verso i Paesi Bassi, ma per iscarsità di munizioni e di vettovaglie, per la pub-

blicità con cui loro si davano gli ordini, e per lo precipitoso affrettamento con che venivano spinti contro i nemici con soldati nuovi e indisciplinati, il ministro Dumouriez cadde in sospetto di voler procacciare la disfatta loro per essere a qualcuno di essi surrogato. La vanguardia del Rochambeau, guidata da Teobaldo Dillon, a poche leghe da Lilla, ond'era uscita, incontrò ai 28 di aprile gli Austriaci, ai quali, benchè molto minori di numero; presa da un terror panico voltò vergognosamente le spalle, lasciando loro in preda bagaglie e artiglierie. E se il Rochambeau non fosse con alcuni reggimenti accorso incontro ai fuggitivi, forse si sarebbero essi al tutto sbandati. Rientrati i soldati francesi in Lilla, confusi e crucciosi per la dimostrata codardia e instigati da alcuni sediziosi, si avventarono sul loro generale che incolpavano di tradimento perchè lo aveano abbandonato, e il trucidarono insieme con un ufiziale degl'ingegneri e con alcuni prigioni austriaci. Altre schiere che sotto la condotta del general Biron doveano cooperare colle prime e assalir Mons, bruttamente si diedero, come quelle, alla fuga, per la diffidenza principalmente de'soldati inverso gli ufiziali e per le voci di alcuni che gridarono al tradimento. Solo alcuni battaglioni, e particolarmente il secondo, che nominavasi de'volontarii parigini, con molto valore impedirono la intera sconfitta di quelle genti e ne copersero la precipitosa ritirata che fecero in Valenciennes, do-

ve il Biron per poco non fu, come il Dillon, trucidato. Il campo francese fu predato dagli Austriaci. Il Rochambeau, sommamente contristato nel vedere una total mancanza di disciplina nell'esercito, poste in non cale le rimostranze ch'ei faceva a'ministri e particolarmente al Dumouriez, e trovandosi oltracciò molto cagionevole di salute, pregò il re di volergli permettere la risegna del suo posto.

Così tristi principii sparsero gran timore in Francia, e diedero ai Giacobini nuovo argomento di seminar sospetti e mordere il re, i ministri, i generali. Il Carra, scrittore di un diario intitolato *Annali politici*, con cui dava corso alle più strane opinioni, non pubblicava foglio, in cui non parlasse di un comitato austriaco ch'egli aveva inventato o che a lui era stato suggerito d'inventare. Il re stesso però avea dato occasione a ciò col tenere una sorte di consiglio segreto composto del conte Mercy d'Argenteau, ambasciatore della corte di Vienna a Parigi, de'passati ministri Montmorin, Bertrand di Molleville, del Malouet e di qualche altro; nel qual consiglio che radunavasi per lo più nelle stanze della reina, si discutevano i modi di porre un qualche freno ai Giacobini e rassodare la cadevole monarchia. E perchè di queste consultazioni era trapelato qualche sentore, i Giacobini tosto diedero voce che quel consiglio teneva corrispondenza coll'Austria per rimettere la Francia nello stato primiero. Il Montmorin e'l Bertrand, accusati nominatamente dal Carra

nel suo diario come membri di questo comitato, il citarono a deporre presso il Larivière, giudice di pace, le prove o gl'indizii almeno di ciò ch'egli avea pubblicato, o confessarsi calunniatore. Rispose il Carra, quanto ne'suoi fogli stava scritto essergli stato riferito dal Bazire, dallo Chabot e dal Merlin di Thionville, membri dell'assemblea e del comitato di vigilanza; onde il Larivière, andatosene alla sbarra dell'assemblea, chiese gli fossero comunicate le scritture e gli atti, sopra cui i tre Deputati fondavano lor accuse contro il Montmorin e 'l Bertrand. L'assemblea dopo molti dibattimenti niente sopra ciò determinò; onde il giudice di pace prese ardimento di fare arrestare i tre Deputati. Allora l'assemblea, gravemente sdegnata al vedere assalita la inviolabilità de'suoi membri da un subalterno magistrato, volle punire il Larivière, e benchè il re stesso scrivesse al presidente di essa ch'egli desiderava di veder pienamente chiarito quell'affare, allegando l'inconveniente che nascea dal ricevere siffatte denunzie e non lasciar poi uscire nel pubblico se non ciò che potea partorire e nudrir sospetti, il Larivière fu per decreto messo in istato di accusa e mandato in carcere ad Orleans.

Di questo comitato austriaco si tornò poscia nell'assemblea a parlar più volte, e 'l Gensonné e 'l Brissot, uno dopo l'altro, tentarono di arrecarne le prove, ma non altro fecero che presentare supposizioni e ripetere conghietture. Mal potendo però con

fatti e con buone ragioni sostenere il detto, giunsero nondimeno a insinuare negli animi quella massima che le cospirazioni non si scrivono punto, e che in tempi di rivoluzione il solo sospetto basta per condannare; massima che poi costò la vita a tanti innocenti.

L'abate Rojou pubblicava un giornale intitolato *l'Amico del re*, e il Marat un altro intitolato *l'Amico del popolo;* i quali scritti erano due gran mantici di sedizione. Il Marat instigava i soldati a trucidare i loro generali rappresentandoli quai traditori della patria e solo affezionati alla corte; e il Rojou sollecitavali ad abbandonare le tricolori bandiere. Sì contro l'uno autore e sì contro l'altro fu finalmente fatto un decreto di accusa, ma poterono rimpiattarsi in casa de'loro amici, e il Marat dal nascondiglio che il Danton gli avea procurato, potè continuare le sue rabbiose invettive contro il re, la reina, i magistrati e l'assemblea stessa.

Frattanto sulla proposta del Guadet fu ai 19 di maggio dismessa l'annua provvisione di un milione che l'assemblea costituente aveva a ciascun fratello del re assegnata. Crescendo poi le turbolenze religiose e da molte parti del regno giungendo all'assemblea frequenti rapporti contro gli ecclesiastici, ella determinossi a fare il 26 di maggio un decreto contro di loro, il quale supplisse a quello che il re non avea voluto ratificare. Secondo questo decreto, sulla dinunzia di venti cittadini attivi approvata dal

direttorio di distretto, il direttorio di dipartimento condannava gli ecclesiastici sediziosi alla deportazione, i quali doveano per conseguente uscire del cantone in ventiquattr'ore, del dipartimento in tre giorni e del regno in un mese. Se l'ecclesiastico condannato era povero, gli si assegnavano tre lire al giorno fino ai confini.

Nel tempo medesimo la guardia del re che, secondo la legge, componeasi di seicento soldati stanziali e di mille duecento giovani cittadini presi fra le guardie nazionali, destava gravissimi sospetti. A poco a poco ell'era stata accresciuta a un numero molto maggiore; i soldati che si mostravano più affezionati alla causa popolare licenziavansi a grado de'loro ufiziali sotto varii pretesti, e invece loro, altri se ne pigliavano favorevoli alla monarchia. Anche alcuni soldati svizzeri si erano in questo tempo messa la coccarda bianca a Neuilly; onde, crescendo sempre più i sospetti, il Bazire con una violenta diceria inveì dalla ringhiera contro quella guardia, rappresentandola qual turba di ribelli e qual fucina di cospirazioni contro la libertà, e dimandò che senza indugio fosse licenziata. Il Couthon, il Mazuyer, il Lagrevol e 'l Guadet sostennero la proposta, asseverando avere in essa scoperto i più sottili e perfidi maneggi per suscitare una controrivoluzione; avere i capi di essa mostrato allegrezza per le perdite dei Francesi alle frontiere e fatto brindisi in onore dei Condé, dei Bouillé, dei Lambesc e di altri traditori

e incorreggibili aristocrati; intendersi nuovamente a condur via il re ed esservi di ciò molti e forti indizii, i quali doveano bastare per porre in accusa il Brissac, comandante di quella guardia e per disciogliere la guardia stessa. Si opposero i Deputati costituzionali e principalmente il Girardin che con franco e candido animo e in poche parole spiegò il punto principale da cui nascevano tutte le discordie dell'assemblea. « Chi non vede, egli disse, che noi siamo « divisi in due fazioni, una delle quali vuol dare « al re una maggiore autorità e l'altra mira a di« struggere la costituzionale monarchia? » Ma l'arringa del Bazire aveva sì fattamente commossa l'assemblea che, come la patria fosse in grandissimo pericolo, ella si dichiarò e costituì in permanenza, fece raddoppiar la guardia di Parigi, e alfine dopo un lungo e tumultuoso dibattimento decretò il 30 maggio che la guardia assoldata del re fosse licenziata; che la nazionale di Parigi facesse intanto il servigio presso di lui finchè si componesse una nuova guardia secondo la costituzione, e che il Brissac fosse messo in accusa e mandato innanzi all'alta corte di Orleans. Il re, molto di ciò sdegnato, volle opporsi al decreto dell'assemblea col non ratificarlo, ma i ministri impauriti del popolo che fieramente tumultuava, adducendo per iscusa l'obbligo loro del dover render conto, dichiararono che non avrebbero contrassegnato l'atto del suo rifiuto. Il re nondimeno volle continuare a quella guardia licen-

ziata il solito stipendiò. Altri contrasti ancora tenevano agitata l'assemblea. Lo Chabot acerbamente inveiva dalla ringhiera contro il Lafayette e i principali ufiziali dell'esercito, incolpandoli di patteggiare e d'intendersi coi nemici. Il Ribbe facea gran rumore contro l'Orleans e la fazione, a cui si dava questo nome, gridando esser questa il vero comitato austriaco che tradiva la patria e volea far trucidare il re, la regia famiglia e quanti sostenevano tuttora la costituzione. Incolpava egli il Petion come uno de'più caldi e adoperanti complici di quella fazione e chiuse la sua diceria col dimandare che l'Orleans fosse messo in accusa; ma levossi il Guadet a difesa dell'incolpato e con molta forza ribattè le accuse dategli come calunniose e insussistenti, sicchè l'assemblea passò ad altro.

In questo tempo il Gensonné con un suo rapporto persuase l'assemblea a voler conferire alle municipalità, a'dipartimenti e a'distretti la facoltà di dar fuora mandati di accompagnamento e ancora di arresto allorchè si trattava di delitti contro l'ordine pubblico e la sicurezza dello stato. Ma in tanta diffidenza e discordanza di opinioni sendo molto facile il mettere fra que'delitti ogni più semplice fatto e detto de'cittadini, si venne ad aprire maggiormente l'adito alle calunnie e alle persecuzioni, ed ogni buon ordine sempre più si sconvolse.

Poco dipoi, cioè ai 4 di giugno, il Servan, ministro della guerra d'accordo con molti Deputati,

senza saputa del re, propose nell'assemblea di radunare presso Parigi un campo di ventimila uomini, composto delle volontarie guardie nazionali che da ogni dipartimento doveano mandarsi alla festa della Federazione il 14 di luglio. Se ne apportava per ragione la necessità, o l'opportunità almeno, di aver pronta una scelta forza di riserva intorno alla metropoli. La proposta, con molto calore sostenuta da una parte, fu non meno gagliardamente impugnata dall'altra, che la temeva diretta dai più contro la costituzione e contro il trono. Fu nondimeno vinto nell'assemblea il decreto di radunar quel campo; il che destò gelosia nelle guardie nazionali parigine che si credettero riputate inabili a mantenere la pubblica quiete e indegne che in loro si avesse più l'antica fiducia; ed il Servan fu acremente biasimato come loro calunniatore. Molti battaglioni mostraronsi di ciò assai malcontenti, e sottoscrissero una petizione, in cui chiedevano all'assemblea che quel decreto a loro ingiurioso si rivocasse, ma coloro che andarono a presentarla, essendo usciti in espressioni troppo ardite di rimprovero e quasi in insolenze, furono ributtati. Una seconda petizione fu allora presentata dai loro ufiziali di stato maggiore, e sottoscritta da circa ottomila cittadini, la quale fu ricevuta e mandata ai Comitati di legislazione e di vigilanza perchè senza ritardo ne facessero rapporto. Tutto ciò cagionava fra tutti gli ordini de' cittadini infiniti schiamazzi e contese, per le quali erano

spesso vicini a trucidarsi fra loro. Il re si mostrò subito molto ripugnante tanto ad approvare il decreto contro i preti quanto quello del campo presso Parigi.

Intanto i ministri Servan, Roland e Clavière che i Girondini specialmente, come già dicemmo, avevano colle loro pratiche innalzati a quel posto, erano venuti in odio al re pel troppo aderimento loro alle massime repubblicane e alla parte de'Girondini. Allevato in mezzo al profondo rispetto di quanti gli stavano intorno, mal potea egli sopportare le nuove maniere, con cui coloro discutevano in sua presenza gli affari, sempre mettendogli innanzi la sovranità del popolo, e tenendo seco, se non un orgoglioso, certamente un molto libero stile. Il Roland avea già cominciato a presentarglisi senza le cerimonie usate, senza polvere su i capelli, senza fibbie alle scarpe e con cappello rotondo; e non cessava di stringerlo a ratificare i recenti decreti; al che egli dimostrava una ripugnanza sempre maggiore.

Scrissegli ancora una lettera che in quel tempo levò gran rumore per la libertà, con cui egli spiegava i suoi sentimenti. « Lo stato presente della « Francia, diceva in essa il ministro, non può du- « rare lungamente per la violenza estrema in che « ella si trova. La costituzione abbracciata dai Fran- « cesi ha suscitato in una parte di loro lo scontento « e la ribellione, ma la grande maggioranza ha

« giurato volerla a prezzo di tutto il suo sangue
« mantenere. Quella parte nondimeno ha sperato
« di abbatterla e unito a questo fine tutti i suoi sfor-
« zi : quindi un'intestina lotta contro le leggi e
« un'anarchia che dà grande affanno ai buoni citta-
« dini e pretesto ai malevoli d'incolpare e calunniare
« gli ordini nuovi. Vostra Maestà ha goduto grandi
« prerogative e creduto ch'elle appartenessero alla
« corona; perciò non ha potuto vedersele torre
« senza rincrescimento, e il desiderio di ricupe-
« rarle non è men naturale che il rammarico di
« vederle annullate. Sopra questi sentimenti inc-
« renti alla natura del cuore umano hanno riposto
« le loro speranze i nemici della rivoluzione e con-
« fidano nel segreto favore di Vostra Maestà finchè
« le circostanze permettano ad essa il far di più.
« La continua alternativa, in cui Vostra Maestà è
« stata o di cedere alle sue prime abitudini e alle
« sue particolari affezioni, o di abbandonare alcune
« prerogative, abbandono dettato dalla filosofia e
« voluto dalla necessità; e per conseguenza o d'ina-
« nimare i ribelli inquietando la nazione o di tran-
« quillar questa unendosi francamente e fermamen-
« te a lei, hanno tenuta necessariamente la nazione
« stessa in diffidenza. Ma il tempo è giunto di finire
« le incertezze; è omai inevitabile lo scioglimento
« di questa quistione, se Vostra Maestà possa aper-
« tamente collegarsi con quelli che pretendono ri-
« formare la costituzione, o se generosamente deb-

« ba tutto darsi a procurarne il trionfo. In mezzo
« alle agitazioni di quattr'anni i privilegi onerosi
« al popolo sono stati aboliti, le idee di giustizia e
« di eguaglianza sonosi universalmente diffuse, il
« riconoscimento dei diritti dell'uomo è divenuto
« una dottrina sacra, l'odio alla nobiltà si è inacer-
« bito per la opposizione manifesta da essa fatta
« alla costituzione; il qual odio sarebbe cessato do-
« po il distruggimento de'privilegi se i procedi-
« menti de'nobili non avessero rinforzato la ra-
« gione di temerli e di combatterli come nemici
« irreconciliabili. Tutto ciò ha sempre più infiam-
« mato l'amor del popolo alla costituzione, non
« solo perchè egli debbe a lei manifesti benefizii,
« ma perchè ne attende ancora di più grandi in
« veggendo che coloro, i quali un giorno erano
« soliti di fargli portare tutti i pesi, cercano con
« tanto sforzo distruggerla o modificarla. La di-
« chiarazione dei diritti è divenuta, per così dire,
« un vangelo politico, e la costituzione francese
« una religione, per la quale esso è pronto a mori-
« re. Perciò lo zelo ha talora supplito alla legge,
« e quando ella non era assai severa per affrenare
« i perturbatori, i cittadini si aveano attribuito la
« facoltà di punirli eglino stessi. Questo conflitto di
« opinioni e d'interessi diversi ha eccitato e messo
« tutte le passioni in tempesta; e quanto si fa o si
« tenta contro la patria, ad altro non serve che a
« infiammare vie più gli animi de'cittadini. L'estre-

« mo bollore che vedesi in ogni parte del regno
« finirà in un tremendo scoppio, se una fondata
« fidanza nelle intenzioni di Vostra Maestà non lo
« calma; e tal fidanza non può stabilirsi colle
« proteste, ma solo co'fatti. La nazione vede chia-
« ramente che la costituzione può pigliar piede, e
« che il governo avrà tutta la forza che gli bisogna,
« tostochè Vostra Maestà, volendo fermamente il
« trionfo di questa costituzione, sosterrà il corpo
« legislativo con tutta la potenza della esecuzione,
« e torrà via ogni pretesto alle inquietudini del po-
« polo e ogni speranza ai malcontenti. La salute
« dello stato e il bene di Vostra Maestà sono intima-
« mente congiunti: la disposizione degli animi, il
« corso delle cose, le ragioni della politica, l'inte-
« resse di Vostra Maestà rendono indispensabile
« l'obbligo di unirsi al corpo legislativo e corrispon-
« dere al voto della nazione.» Passava quindi il Roland a toccare il rifiuto fatto dal re di ratificare i due ultimi decreti sul radunare un campo intorno a Parigi e contro i preti contumaci, e soggiungeva: « Il ritardo di una tale ratificazione sarà cagione
« di scontento, e questo, in tanto ardore degli ani-
« mi (non debbo tacerlo) può spingere ad ogni ec-
« cesso. Non è più tempo di tornare addietro;
« non si può più nemmeno temporeggiare. La
« rivoluzione è ormai fatta negli animi e nelle
« menti; compierassi a prezzo di sangue e sarà
« col sangue confermata, se la saviezza non previe-

« ne quelle sciagure che tuttora si possono evitare.
« So che può venire in mente di tenere il popolo
« a segno con violenti e fieri mezzi, ma quando si
« sarà fatto forza all'assemblea, quando si sarà
« sparso lo spavento in Parigi, la divisione e lo
« sbalordimento ne'suoi contorni, tutta la Francia
« si rizzerà ferocemente e lacerando sè medesima
« fra gli orrori di una guerra civile, svilupperà
« quella tetra energia che partorisce virtù e delitti,
« e sempre è funesta a coloro che l'hanno provoca-
« ta. » Tremendi vaticinii che troppo si avvera-
rono.

Il re, malcontento del Roland, del Servan e del Clavière, tutti e tre gli licenziò, prendendone altri che furono il Moneiel, il Mourgues e 'l Beaulieu, e ritenne il Dumouriez che, già incaricato degli affari stranieri, ebbe ancora il ministero della guerra. Egli avevasi acquistata la confidenza del re, protestandosi in un segreto colloquio con esso di nudrire in cuore sentimenti assai diversi da quelli de'tre ministri licenziati, ai quali diceva essersi mostrato concorde solamente per giungere a poter meglio difendere il trono e ribattere i colpi loro. Consigliava il re a studiarsi con ogni suo potere di ricuperare il favor del popolo nè ricusare l'approvazione ai due decreti, ma non potè mai persuaderlo. I Girondini intanto, che ben conoscevano lo spirito ambizioso e aggiratore del Dumouriez, accortisi della nuova intimità fra esso ed il re, ne stavano in gran

sospetto ed erano molto sdegnati del licenziamento de'tre ministri. Il Roland, come per giustificarsi, mandò all'assemblea la lettera da esso scritta al re, la quale cagionovvi un gran commovimento. Alcuni Deputati ne interruppero la lettura con applausi, altri con acerbi rimproveri contro la corte. L'assemblea con un decreto dichiarò immantinente che i ministri Roland, Servan e Clavière erano stati con rincrescimento della nazione licenziati, e mandò il decreto ai dipartimenti insieme colla lettera del Roland.

In questo mentre il Lafayette, fermo nel suo proposito di voler mantenere la costituzionale monarchia, la quale ei riputava il solo buon governo, di cui la Francia fosse capace, era venuto grandemente in odio a'Giacobini che perciò non cessavano mai d'incolparlo e morderlo per avere sparso il sangue de'cittadini nel Campo di Marte il 17 luglio dell'anno passato. Pure quantunque egli avesse perduto, per li costoro continui biasimi, l'amore della mutevole moltitudine, nulladimeno per le sue virtù e per la memoria di quanto avea fatto a pro della libertà, non solo era tuttavia caro agli amici della rivoluzione, ma quelli ancora che ne tramavano una seconda, serbavano per lui un qualche rispetto; ond'ei sperava che i suoi ammonimenti sarebbero di qualche peso. Quindi intendendo per lettere de'suoi amici di Parigi andare le cose di male in peggio, e seguendo i loro consigli, scrisse dal suo

campo all'assemblea una lunga lettera, colla quale rallegravasi primieramente che tre ministri non buoni fossero stati dal re licenziati, e mostrava sperare che il quarto ancora, il quale era il Dumouriez, sarebbe allontanato come il più pericoloso. Diceva, la sorte della Francia esser principalmente ne'suoi rappresentanti riposta, e da loro attendere la sua salvezza una nazione, la quale colla già fermata costituzione, avea loro prescritto quella via, per cui camminando essi potevano dai pericoli camparla. I diritti dell'uomo esser la legge di ogni assemblea costituente, ma la costituzione, fatta ch'ella è, divenire la legge de'legislatori che sono da essa stabiliti. Veder egli perciò con molto dolore gli sforzi che si facevano per rimuovere l'assemblea da quella regola ch'ella avea promesso di seguitare; e non le falze e torte opinioni che si spargevano, non la riverenza ch'egli avea pei rappresentanti del popolo, non la benevolenza che essi avevano sempre a lui dimostrata, poterlo ritenere dal dire liberamente il vero. Essere la Francia in istato difficile e pericoloso, minacciata di fuori e sconvolta dentro: dover l'assemblea soprattutto reprimere i nemici interni, invasati in cieche e ree passioni, nè poter ella ciò fare per altro modo che tenendosi immobilmente ferma alla costituzione ed alla giustizia. Risguardasse ella attentamente a ciò che nel suo stesso seno accadeva e dintorno a lei, e vedrebbe di quanti scompigliamenti la fazione giacobinica fusse stata cagione.

Quella setta turbulentissima, condotta da capi ambiziosi e perversi, comporre un distinto corpo e quasi un imperio a parte in mezzo al popolo francese, il cui potere ella usurpavasi col tenere sotto il suo giogo i legittimi rappresentanti. Nelle pubbliche sessioni di que'faziosi l'amor delle leggi chiamarsi aristocrazia, il conculcarle amor di patria: ivi gli assassini del Desilles ricevere trionfi, ivi lodarsi e applaudirsi i delitti del sanguinario e scellerato Jourdan. Intanto venir meno ogni dì più l'autorità dei magistrati, lo spirito di parte sustituirsi alla volontà generale del popolo, l'audacia de'perturbatori imporre silenzio ai cittadini pacifici, mettersi da banda gli uomini veramente onesti ed utili, e il dedicarsi a una fazione stare in vece di virtù private e pubbliche, le quali in un libero paese doveano essere l'unica via per giugnere alle cariche del governo.

Quindi, lodando egli l'esercito suo per l'amore di patria che dimostrava, per la disciplina che esattamente mantenea, per la pazienza nelle fatiche, per la mutua fiducia di tutti i soldati fra loro, per lo rispetto inverso le leggi e inverso le proprietà e per li principii di libertà e di eguaglianza che senza mancare alla militare ubbidienza portavano in cuore, lagnavasi delle torte mire che i ministri, innalzati alle cariche per le pratiche de'loro faziosi compagni, avevano dato a divedere, nulla curando la salute di quell'esercito per lo disegno che avevano

fatto di screditarne e perderne il generale. Essere una prova di ciò quelle lettere e quegli ordini ch'egli avea ricevuti, in cui poteano vedersi tutti i loro falsi computi, le vane promesse, i perfidi o contradittorii consigli, le ingannevoli o frivole istruzioni, nelle quali, dopo averlo pressato a inoltrarsi senza necessarii od opportuni mezzi, si cominciava a dire che il far resistenza era per divenire impossibile. Rassomigliarsi molto fra loro i faziosi aristocratici e i faziosi popolari; tanto gli uni quanto gli altri intendere a calpestare le leggi, rallegrarsi al sopravvenire de'tumulti, levarsi contro le autorità dal popolo conferite, predicare a'soldati la licenza, spargere ora il sospetto, ora lo scoraggiamento. Indi passava a dire di ciò che era mestieri perchè la Francia uscisse vittoriosa della guerra che i re collegati le aveano mossa; debite provvisioni di ogni maniera che agevolassero i movimenti delle schiere, onde non fossero costrette a perniziosi indugi, siccome era finallora accaduto; essere stolti que'risparmi che impedivano il buono riuscimento. Soprattutto poi abbisognare che i cittadini, raccogliendosi intorno alla costituzione, potessero star sicuri che i diritti da essa guarentiti sarebbero con religiosa fedeltà rispettati. Questo essere il voto di quanti aveano sinceramente a cuore l'autorità legittima de'rappresentanti del popolo. « Fate (così egli terminava) che la giustizia cri-
« minale ripigli il suo corso conformemente alla
« costituzione; che la eguaglianza civile e la libertà

« religiosa sieno, secondo i veri principii, intese,
« protette, avute in venerazione; che la regia po-
« testà non sia tocca perchè dalla costituzione ella
« è guarentita, che al re si abbia riverenza, poichè
« egli è della nazionale maestà rivestito; ch'ei possa
« scegliersi per ministri coloro che non sono di
« alcuna fazione, e che se v'ha cospiratori, non
« cadano fuorchè sotto la spada della legge. Final-
« mente il regno delle particolari congreghe sia per
« voi distrutto, e faccia luogo al regno della legge,
« le sovvertitrici massime di quelle ai veri principii
« della libertà, il loro pazzo furore al tranquillo e
« costante coraggio di una nazione che conosce i
« suoi diritti e li difende, i loro malvagi disegni e
« le loro sediziose pratiche al vero bene della patria,
« la quale in questo momento di pericolo dee rac-
« cogliere intorno a sè tutti coloro, pe'quali la
« servitù e la ruina di lei non sono subbietto di
« una gioia atroce o di un'infame speculazione di
« qualche loro vituperoso profitto. Tali sono le ri-
« mostranze e le petizioni che all'assemblea sotto-
« pone come al re le ha sottoposte, un cittadino,
« il cui amore per la libertà non sarà di buona fede
« messo in dubbio giammai, un cittadino che dalle
« varie fazioni sarebbe meno odiato se non si fosse
« col suo disinteresse innalzato sopra di loro; che
« avrebbe scelto di tacersi, se, come tanti altri,
« avesse poco o nulla avuto a cuore la gloria della
« nazionale assemblea, o riputato essere di poco

« momento la fidanza che il popolo dee in essa ri-
« porre, un cittadino finalmente che non potea
« darle un migliore contrassegno di quanto egli fi-
« dasse in lei, che mostrandole la verità senza velo. »

Fu la lettura di questa epistola ascoltata dall'assemblea con profondo silenzio, al quale successe tosto un bisbiglio e quindi un rumore altissimo. I costituzionali e fautori del Lafayette proposero ch'ella fosse stampata e agli ottantatrè dipartimenti trasmessa, ma tosto a ciò si opposero il Vergniaud e 'l Guadet con molta forza. « Quando Cromuello
« (disse questi) teneva un somigliante linguaggio,
« la inglese libertà era ita; ed io non posso recarmi
« a credere che l'emulo del Washington voglia
« imitare quel tiranno che si dicea protettore. »
Soggiunse ch' e' non credeva esser quella lettera stata scritta dal generale Lafayette, e chiese che fosse mandata alla commissione dei Dodici (la quale era stata recentemente instituita per attendere ai pericoli che alla cosa pubblica sovrastassero) a fine che ne fosse scoperto il vero autore, e potesse l'assemblea o vendicare il Lafayette o punirlo; « poichè,
« aggiunse egli, non abbiamo più costituzione se
« un generale può impunemente dettarci leggi. »
Alcuni applaudirono, altri mormorarono, la più parte si tacque. Discussa quindi la proposta fu risoluto dopo un gagliardo contrasto di non mandare quella lettera ai dipartimenti.

Intanto il re cambiò di nuovo i suoi ministri, e il

Dumouriez stesso, veggendosi sospetto e odioso tanto ai costituzionali quanto ai repubblicani e non secondato dal re nei consigli che gli dava, chiese di poter lasciare il ministero, sperando così di rientrare in grazia dell'una o dell'altra fazione o anche di ambedue, nè tardò a trasferirsi all'esercito del Luckner, come luogotenente generale. De'nuovi ministri scelti tra i Foglianti, il Chambonas soprintendè agli affari stranieri, il Terrier Monteil agl'interni, il Beaulieu alle finanze, il Lajarre alla guerra, il Lacoste rimase alla giustizia e il Duranthon alla marineria.

Il 19 di giugno il re negò la sua ratificazione al decreto dell'assemblea contro i preti contumaci e a quello sull'adunare un campo presso Parigi. A questo rifiuto del re il maltalento de'Giacobini e de'loro molti partigiani cambiossi in furore, e grandi radunamenti incominciaronsi a vedere per tutte le strade e piazze. I principali capi della Gironda, benchè non pensassero ancora a cacciare il re dal trono, desideravano però d'impaurirlo e indurlo a ripigliare que'ministri ch'egli avea licenziati e da'quali promettevansi la sicurezza propria e quella della rivoluzione: onde segretamente favoreggiavano il commovimento.

Nella mattina del dì seguente gli abitanti de'sobborghi S. Antonio e S. Marcello (che vedremo esser sempre i ciechi strumenti delle varie fazioni) cominciarono a radunarsi in gran tumulto, istigati

principalmente dallo Chabot, dal Santerre, dal Gonchon, dal marchese di Saint-Huruges, e armati chi di archibusi, chi di scimitarre, chi di picche, chi di falci, di scuri e di forconi. La guardia nazionale voleva accorrere per opporsi all'ammutinamento, ma il Petion, podestà di Parigi, d'accordo coi Deputati della Gironda, procurava trattenerla con varii pretesti, e solo comandò fossero raddoppiate le sentinelle ne'posti, innanzi ai quali dovea quella moltitudine passare. Dopo le dieci ore tutta la turba con in fronte il Santerre, mercante di birra e assai caro alla plebe del sobborgo S. Antonio, incamminossi alle Tuilerie. Precedeva una banda di guardie nazionali del battaglione di cui egli era comandante; seguivano due pezzi di artiglieria, e tanto s'ingrossò nel cammino quella folla che forse erano diciotto o ventimila fra uomini e donne. L'assemblea era già stata il giorno innanzi avvisata dal Deputato Becquey che molti con gran fervore studiavansi di eccitare la plebe a sommossa, ma ella non badò molto a quell'avviso e sciolse la sessione senza pensare a verun riparo. Ora il direttorio del dipartimento mandò il suo procurator sindaco Rœderer a significarle ciò che accadeva ne'sobborghi, e ad avvisarla che invano il consiglio generale del Comune e 'l direttorio del dipartimento aveano richiamato all'osservanza della legge quell'armata e tumultuante moltitudine che nulla ascoltava. Soggiunse il Rœderer esser difficile il poter dire quali fossero le in-

tenzioni di quella : sembrare che i più volessero piantare un albero a onore della libertà nel giardino delle Tuilerie, celebrare una festa cittadina in memoria del giuramento fatto il 20 di giugno 1789 nel giuoco della pallacorda, ripetere all'assemblea i loro omaggi e le testificazioni del loro zelo per la libertà; ma esservi pur anche ragion di temere che s'intendesse a sostener coll'apparato delle armi qualche dimanda da farsi al re, al quale, siccome a ciascun altro magistrato, ninna se ne doveva appresentare fuorchè sotto forma di supplica. Volea l'assemblea discutere ciò ch'era da fare, ma il tempo troppo stringea. Il Vergniaud disse che avendo ella già permesso ad altri cittadini il presentarsi armati dentro quella sala, sarebbe sconvenevole e imprudente il negarlo ora a questi, e soggiunse che quei radunati cittadini, a quel ch'egli pensava, non dimanderebbero di essere introdotti armati innanzi al re, ma solo come semplici supplicanti si presenterebbero, secondochè la legge disponea. Chiese quindi ch'eglino fossero ammessi all'onore di sedere, e, dove si avesse qualche timore per la sicurezza del re, l'assemblea mandasse presso lui sessanta commissarii a fine che se alcun pericolo sovrastasse, non meno il corpo legislativo che il re n'entrasse a parte. I Deputati Dumolard, Ramond e Calvet, vedendo quello infingimento di credere supplichevol gente un sì gran numero di sediziosi, non poterono contenere il loro cruccio e gridarono o doversi

chiudere l'assemblea e farne difendere le porte, ovvero partire e lasciarla vôta: essere la costituzione annientata ed ogni autorità disciolta e caduta, se i rappresentanti della nazione lasciavansi dai sobborghi di Parigi dominare. Sdegnossi o finse sdegnarsi il Guadet pei timori che si dimostravano, e sostenne ch'egli era un oltraggiare il popolo il presupporre in lui malvagi disegni: non doversi ricusare di udirlo, mentre veniva a significare le sue inquietudini e i suoi sospetti, e ad esporre le sue querele.

Apparve tosto la vanità o la malizia di questi ragionamenti; poichè quella folla già sforzava la porta d'ingresso delle Tuilerie, già empieva gli aditi della sala dell'assemblea, e tutto intorno risuonava di confuse grida, di fremiti, di urli e di minacce. Si trasse avanti un oratore con alcuni di que'capi, e con ampollosa diceria espose, essersi il popolo elevato a un'altezza pari alle circostanze (quest'era la frase molto usitata a que'tempi) e apparecchiarsi a far uso, per vendicare l'oltraggiata sua maestà, di grandi e potenti mezzi, giustificati dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo in quelle parole *resistenza all'oppressione;* le quali quella moltitudine portava innanzi a sè scritte in una sorte di bandiera. Parlò di cospiratori, le cui trame erano ormai scoperte e sarebbero senza ritardo punite, della discordia fra la legislativa e la esecutiva potestà, di che era una prova il recente deponimento di que'mini-

stri amici della patria, che soli potevano salvarla: parlò della inazione e della sciopcraggine degli eserciti, e della necessità che l'assemblea ne discoprisse la cagione, la quale, se nasceva dal potere esecutivo, era mestieri annientarlo; poichè il sangue de'cittadini non dovea versarsi per satisfare l'orgoglio e l'ambizione del perfido castello delle Tuilerie nè doveva un solo uomo signoreggiare la volontà di venticinque milioni di uomini. Rivolse quindi le sue invettive contro il *veto*, la corte, i fuorusciti ed i preti.

Fornita quell'arringa, il presidente rispose alla deputazione che l'assemblea disaminerebbe la lor richiesta, rammentò loro il rispetto per la legge e pei magistrati, e permise loro (chè altro far non si potea) di marciare alla sfilata per mezzo la sala; il che durò presso a tre ore fra continui strepiti e grida e canti civici e applausi delle ringhiere, mentre la più parte dell'assemblea se ne stava taciturna e piena di ansietà. Vedeansi fra quella turba due paltonieri, uno de'quali portava sulla cima di un bastone un paio di vecchie e lacere brache colla inscrizione: *viva gli Sbracati*, e l'altro levava in alto un cuore di bue infilzato in una scimitarra colla inscrizione: *cuore di un aristocrata*. Indirizzavasi tutta la moltitudine al castello delle Tuilerie; le guardie nazionali poste ai diversi aditi del contiguo giardino, non avendo ricevuto alcun ordine di far resistenza, si ritrassero tosto dinanzi a tante migliaia di uomini

armati. Le porte del castello erano state chiuse, ma perchè già que'furiosi fracassavanle a colpi di scure, il re fece aprirle. La folla precipitossi in un momento dentro gli appartamenti reali, e perfino un cannone vi fu strascinato. All'apparir della calca il re, fatti partire i cortigiani che eransi intorno a lui raccolti, affinchè la loro presenza non irritasse maggiormente quella turba, se ne stava nel vano di una finestra, e mostrava molta serenità nel sembiante. Cinto di alcune guardie nazionali che trattenevano l'affollarsi di tanta gente, con lieto e benigno viso volgeva il parlare ora a questo or a quello; salutava gli uni, faceva qualche interrogazione agli altri, lasciando che chi volea gli si avvicinasse; e molti a que'franchi modi, a tanta famigliare bontà si ammiravano di aver creduto trovare in lui un nemico del popolo. Altri però con feroce sembiante e gesti minaccevoli seguivano a vomitare imprecazioni e improperii; i quali egli fingeva di non udire. Qualcuno gli sporse un berretto rosso sulla punta di una picca, dicendogli che, se egli era amico della nazione sel mettesse. Rispose di consentirvi, e tosto un altro gli acconciò quel berretto sul capo. Un altro mezzo briaco che teneva una bottiglia e un bicchiere fra le mani, gli mescè da bere, ed egli bebbe gridando *viva la nazione;* il che diede molto nel genio a quella marmaglia. Intanto uno di loro (si vuole che fosse il beccaio Legendre), fattosi innanzi, cominciò a leggergli una sorte di petizione,

in cui gli si dimandava ch'ei richiamasse i ministri licenziati e ratificasse il decreto contro i preti contumaci e contro i fuorusciti; ma egli con molta gravità rispose che la costituzione era la sola sua norma; ch'ei non si spodesterebbe giammai dei diritti ch'ella gli dava senza fortissime ragioni, e che non era quello nè il modo nè il tempo di fargli cotali richieste. Giunsero intanto il Vergniaud, l'Isnard e molti altri Deputati che l'assemblea mandava per liberarlo dagl'insulti di tanta bordaglia, ma per quanto si affannassero a quietare il tumulto, erano poco o nulla ascoltati. Il re dimostrossi riconoscente per lo pensiero che l'assemblea si avea preso; disse loro che in mezzo ai Parigini ci si riputava sicurissimo, e presa la mano di un granatiere della guardia nazionale che gli era accanto e appressandosela al cuore, senti, gli disse, s'io son punto agitato. Quel gran subuglio durava già da alcune ore, quando giunse il Petion il quale, se insieme cogli altri Girondini non era stato uno degli eccitatori della sommossa, l'avea però veduta levarsi senza dispiacere per la speranza ch'ella metterebbe timore al re e lo indurrebbe a ripigliare i licenziati ministri. La folla il ricevette con molte dimostrazioni di riverenza e amorevolezza, ed egli, salito sopra una sedia, lodolla per essersi mostrata degna di sè stessa nè aver macchiato con alcuno eccesso quel suo sublime zelo per la patria; le impose di sperare anzi di star sicura che le sue dimande sarebbero final-

mente soddisfatte, e di ritirarsi intanto, affinchè la notte sopravegnente non desse ardimento a qualche malvagio di venir furtivamente a mischiarsi co'buoni cittadini, per mandare a effetto qualche iniquo disegno. Cessò tosto quel rovinoso schiamazzo, e la moltitudine, omai stanca del suo tanto garrire, cominciò a segregarsi e dilungarsi, e in poco d'ora lasciò sgombri affatto gli appartamenti e il castello.

FINE DEL TOMO SECONDO.

SOMMARIO DEL LIBRO IV.

Abolizione de' titoli e delle armi. Confederazione generale de' Francesi nel Campo di Marte il 14 di luglio. Campo di Jales. Sedizioni nell'esercito e particolarmente in Nancy; nelle colonie francesi, nell'armata di Brest e altrove. Il Necker rinunzia il suo posto e parte di Francia perseguitato. Gli altri ministri son costretti parimenti a lasciar le loro cariche. Tutti i parlamenti sono annullati. Nuove cospirazioni per levare di Parigi il re. Processo fatto dal Castelletto di Parigi contro l'Orleans e'l Mirabeau. Sospetti de' Parigini contro il re. Società de' Giacobini e altre. Duelli fra alcuni Deputati. Continua l'opposizione ai decreti dell'assemblea. Il re chiede al papa facoltà di ratificare la costituzione civile del clero. Il papa nega il suo consenso, mentre il re, sollecitato dall'assemblea, l'aveva già ratificata. Scisma tra i preti giuratori e non giuratori. Sollevazioni nel Morbihan.

Pag. . . . . 5.

SOMMARIO DEL LIBRO V.

Le zie del re, partite per Roma, sono arrestate nel cammino; indi per ordine dell'assemblea lasciate andare. Sommossa a Vincennes. Molti cortigiani introdottisi nel castello delle Tuilerie sono disarmati e cacciati via. Morte del Mirabeau e onori straordinarii che l'assemblea gli decretò. Il re vuole andare a San Clodoaldo ed è impedito dal popolo. Il Lafayette lascia il comando delle guardie nazionali per la disubbidienza loro, ma sulle instanze reiterate ch'elle gli fanno, ripiglia il suo posto. Il re parte segretamente, è arrestato a Varennes e ricondotto a Parigi. Sua sospensione. Dispareri nell' assemblea. È rimesso e accetta la costituzione. Fine dell' assemblea nazionale costituente.
Pag. . . . . 79.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

Turbolenze in Avignone, che si dà alla Francia. Stragi accadute in quel paese. La nuova assemblea legislativa giura di voler mantenere la costituzione.

Primi disgusti fra essa ed il re. I nobili e i preti continuano a uscir di Francia, e sono invano richiamati dal re. Divisioni nell'assemblea. Nuove carte di assegno messe in giro. Manifesto de' fuorusciti. L'assemblea richiama in Francia il maggior fratello del re Luigi Stanislao Saverio, e, dov'egli non rientri fra due mesi, il dichiara decaduto dal diritto alla reggenza. Sequestra i beni de' principi francesi e dichiara rei di morte i fuorusciti, se non rientrano in Francia avanti il primo di gennaio del nuovo anno 1792. *Il re nega il suo consenso all'ultimo decreto e scrive nuovamente ai principi francesi. Decreto dell'assemblea contro i preti non giuratori, al quale il re nega parimente la sua ratificazione. I regii ministri si licenziano ed altri a loro succedono. I principi francesi sono messi in istato di accusa. Preparativi di guerra. La plebe parigina saccheggia le botteghe e i fondachi dei droghieri. Festa in onore de' soldati di Nancy già condannati alle galee di Brest. Altra in onore del Simoneau podestà di Estampe ucciso da sediziosi. Sono aboliti gli abiti ecclesiastici. Morte dell'imperator Leopoldo. Nuovi ministri. Dichiarazione di guerra al re di Ungheria e di Boemia. Primi scontri fra gli Austriaci e i Francesi che si danno alla fuga e uccidono il generale Dillon. Supposizione di un comitato austriaco. Il giudice di pace Larivière fa arrestare tre Deputati ed è messo in istato di accusa. La guardia del re è licenziata*

e il comandante Brissac messo in accusa. Si decreta la formazione di un campo di ventimila uomini intorno a Parigi, alla quale il re si oppone. Egli licenzia i ministri Roland, Servan e Claviere. Lettera del Roland al re, e del Lafayette all'assemblea. Gli abitanti de' sobborghi S. Antonio e S. Marcello il 20 giugno investono il castello delle Tuilerie e insultano il re. Pag. . . . . 165.

VA1- 1534936